

IOANNES DUNS SCOTUS
TRACTATUS DE PRIMO PRINCIPIO

GIOVANNI DUNS SCOTO
TRATTATO SUL PRIMO PRINCIPIO

CAPITULUM PRIMUM

1. Primum rerum principium mihi ea credere, sapere ac proferre concedat, quae ipsius placeant maiestati et ad eius contemplationem elevent mentes nostras.

Domine Deus noster, Moysi servo tuo de tuo nomine filiis Israel proponendo a te doctore verissimo sciscitanti, sciens quid posset de te concipere intellectus mortalium, nomen tuum benedictum reserans respondisti: *Ego sum, qui sum*. Tu es verum esse, tu es totum esse. Hoc <credo, hoc> si mihi esset possibile, scire vellem. Adiuva me, domine, inquirentem ad quantam cognitionem de vero esse, quod tu es, possit pertingere nostra ratio naturalis ab ente, quod de te praedicasti, inchoando.

2. Quamvis entis sint plurimae passiones quarum consideratio valeret ad propositum prosequendum, tamen de ordine essentiali tamquam de medio fecundiori primo prosequar isto modo: In hoc primo capitulo divisiones quatuor ordinis praemittam, ex quibus colligetur quot sunt ordines essentialia.

Manifestatio vero divisionis tot requirit: primo, ut dividentia notificentur et sic ostendantur contineri sub di-

CAPITOLO PRIMO

1. Il primo principio delle cose mi conceda di credere, di comprendere e di esprimere ciò che piace alla sua maestà e può elevare le nostre menti alla sua contemplazione.

Signore Dio nostro, al Tuo servitore Mosè che cercava di conoscere da Te, maestro assolutamente veritiero, con quale nome avrebbe dovuto annunciarTi ai Figli d'Israele, Tu, sapendo ciò che l'intelletto dei mortali potrebbe arrivare a concepire di Te, hai risposto, rivelando il Tuo nome benedetto: *Io sono colui che sono*¹. Tu sei l'essere vero, Tu sei tutto l'essere. Questo è ciò che credo, questo è ciò che, se mi fosse possibile, vorrei comprendere. Aiutami, Signore, a ricercare fin dove possa pervenire la nostra ragione naturale nella conoscenza dell'essere vero, che Tu sei, a partire proprio dall'ente che hai predicato di Te stesso.

2. Per quanto siano molte le proprietà dell'ente che si potrebbero prendere in considerazione per raggiungere il nostro scopo, mi dedicherò tuttavia a esaminare in primo luogo, come il mezzo più fecondo, l'ordine essenziale, nel modo seguente: in questo primo capitolo introdurrò preliminarmente quattro divisioni dell'ordine, da cui si potrà ricavare quanti sono gli ordini essenziali.

Ora, l'esposizione di una divisione richiede queste cose: in primo luogo, che vengano resi noti i membri della

viso; secundo, ut dividendum repugnantia declaretur; et tertio, ut probetur dividendum evacuare divisum. Primum fiet in hoc capitulo, alia in secundo. Hic igitur divisiones narrando ponam et rationes dividendum assignabo.

3. Accipio autem ordinem essentialem, non stricte – ut quidam loquuntur, dicentes posterius ordinari, sed prius vel primum esse supra ordinem – sed communiter, prout ordo est relatio aequiparantiae dicta de priori respectu posterioris et e converso, prout scilicet ordinatum sufficienter dividitur per prius et posterius. Sic igitur quandoque de ordine, quandoque de prioritate vel posterioritate fiet sermo.

4. PRIMA DIVISIO. Dico ergo primo, quod ordo essentialis videtur primaria divisione dividi, sicut aequivocum in aequivocata, in ordinem eminentiae et in ordinem dependentiae.

Primo modo prius dicitur eminens et posterius quod est excessum. Ut breviter dicatur: quicquid est perfectius et nobilius secundum essentiam, est sic prius. Hoc modo prioritatis probat Aristoteles 9^o Metaphysicae actum esse priorem potentia, ubi istud prius vocat secundum substantiam et speciem: Quae, inquit, generatione sunt posteriora, specie et substantia sunt priora.

Secundo modo prius dicitur, a quo aliquid dependet, et posterius, quod dependet. Huius prioris hanc intelligo

divisione e si mostri così che sono contenuti in ciò che viene diviso; in secondo luogo, che si indichi che i membri della divisione si escludono a vicenda; in terzo luogo, che si dimostri che i membri esauriscono ciò che viene diviso. Il primo punto sarà svolto in questo capitolo; gli altri nel secondo. Qui, dunque, mi limiterò a presentare le divisioni e a fornire le ragioni dei membri della divisione.

3. Non intendo tuttavia l'ordine essenziale in senso stretto – come fanno alcuni, affermando che ciò che è posteriore è ordinato, mentre ciò che è anteriore o primo si pone al di sopra dell'ordine –, ma in senso largo, in quanto l'ordine è una relazione di comparazione che si dice dell'anteriore rispetto al posteriore e viceversa, in quanto cioè ciò che è ordinato viene adeguatamente diviso tra ciò che è anteriore e ciò che è posteriore. Così, talora si parlerà di ordine, e talora di anteriorità e posteriorità.

4. PRIMA DIVISIONE. Dico dunque in primo luogo che l'ordine essenziale sembra dividersi primariamente, così come un termine equivoco si divide negli equivocati², in ordine di eminentia e ordine di dipendenza.

Nel primo modo [nell'ordine di eminentia], l'anteriore si dice eminente e il posteriore ciò che è ecceduto. Per dirla in breve: tutto ciò che è più perfetto e più nobile secondo l'essenza, è anteriore in questo modo. E in questo senso che Aristotele, nel IX libro della *Metafisica*, dimostra che l'atto è anteriore rispetto alla potenza, definendo tale anteriorità «anteriorità secondo la sostanza e la specie»: «Ciò che è posteriore secondo la generazione» – dice – «è anteriore secondo la specie e la sostanza»³.

Nel secondo modo [nell'ordine di dipendenza], viene chiamato anteriore ciò da cui una cosa dipende e poste-

rationem quam et Aristoteles 5° Metaphysicae testimonio Platonis ostendit: Prius secundum naturam et essentiam est quod contingit esse sine posteriori, non e converso. Quod ita intelligo quod, licet prius necessario causet posterius et ideo sine ipso esse non possit, hoc tamen non est quia ad esse suum egeat posteriori, sed e converso; quia si ponatur posterius non esse, nihilominus prius erit sine inclusione contradictionis; non sic e converso, quia posterius eget priore. Quam indigentiam possumus dependentiam appellare, ut dicamus omne posterius essentialiter a priore necessario dependere, non e converso, licet quandoque necessario posterius consequatur. Istud prius et posterius possunt dici secundum substantiam et speciem sicut alia dicta sunt; tamen ad distincte loquendum dicantur prius et posterius secundum dependentiam.

5. SECUNDA DIVISIO. Ordine secundum eminentiam indiviso manente subdivido ordinem dependentiae: quia dependens aut est causatum, et illud a quo dependet est eius causa; aut dependens est causatum remotius alicuius causae et illud a quo dependet est causatum propinquius eiusdem causae.

Huius divisionis secundae ratio primi membri satis nota est, et quod illud continetur sub diviso. Patet enim quid causa et quid causatum et quod causatum essentia-

riore quel che dipende. Intendo il senso di questa anteriorità nel modo in cui la espone Aristotele, facendo appello alla testimonianza di Platone, nel V libro della *Metafisica*⁴: è anteriore secondo la natura e l'essenza ciò che può essere senza il posteriore, e non viceversa. E ciò lo comprendo in questo modo: anche se l'anteriore causa necessariamente il posteriore e, quindi, non può darsi senza di esso⁵, ciò tuttavia non accade perché l'anteriore, per essere, abbia bisogno del posteriore, ma viceversa, perché se anche si ponesse che il posteriore non fosse, l'anteriore si darebbe comunque, senza alcuna contraddizione; il contrario invece non si dà, perché il posteriore richiede l'anteriore⁶. Possiamo chiamare questo bisogno 'dipendenza', in modo da poter dire che tutto ciò che è essenzialmente posteriore dipende necessariamente dall'anteriore, non viceversa, anche se talvolta il posteriore consegue necessariamente. Anche questo tipo di anteriorità e posteriorità potrebbe essere chiamato, come il precedente, "secondo la sostanza e la specie": tuttavia, per esprimerci con precisione, converrà parlare di anteriorità e posteriorità secondo la dipendenza.

5. SECONDA DIVISIONE. Lasciando indiviso l'ordine di eminenza, suddivido l'ordine di dipendenza, dal momento che

– o ciò che dipende è un causato⁷ e ciò da cui dipende ne è la causa;

– o ciò che dipende è un causato più remoto di una qualche [altra] causa e ciò da cui dipende è un causato più vicino di quella medesima causa.

La ragione del primo membro di questa seconda divisione è sufficientemente nota, così come il fatto che esso è incluso in quel che viene diviso. È infatti evidente cosa sia la causa e cosa sia il causato, e che il causato dipende

liter dependet a causa et quod causa est a qua dependet, secundum rationem suprapositam prioris hic divisi.

Sed secundum membrum huius secundae divisionis nec in se patet nec qualiter sub diviso continetur.

Primum declaratur sic: Si eiusdem causae sint duo effectus, quorum unus prius et immediatius natus est causari ab illa causa, alius autem non nisi illo immediatiore iam causato, dico illum alium esse posterius causatum respectu eiusdem causae et immediatiorem esse prius causatum. Haec est ratio huius membri.

Ex hoc secundo ostendo quod continetur sub diviso, quod scilicet effectus remotior dependet essentialiter a propinquiore: Tum quia non potest esse illo non existente. Tum quia causalitas causae respicit illa ordinate; igitur; et e converso: ista habent ordinem essentialem inter se, ut comparantur ad tertium quod est causa amborum; igitur et inter se absolute. Tum tertio quia causa talis non intelligitur ex se nisi causa propinqua solius proximi, et illo non causato intelligitur quasi remota respectu aliorum; sed illo iam causato intelligitur ut proxima respectu secundi, a causa autem remota sola in quantum remota non est causatum; ergo secundum dependet a causa ut quae posuit propinquius in esse; igitur et ab esse propinquiore.

essenzialmente dalla causa e la causa è ciò da cui il causato dipende, secondo la ragione proposta in precedenza dell'anteriore qui diviso⁹.

Ma il secondo membro di questa seconda divisione non è evidente in sé, né è evidente in che modo rientri in quel che è diviso.

Il primo punto si spiega in questo modo: se di una stessa causa vi sono due effetti⁹, di cui uno è tale da poter essere causato anteriormente e più immediatamente da quella causa, e l'altro solo una volta che sia stato causato quello più immediato, dico che quest'ultimo è un causato posteriore rispetto alla stessa causa e quello più immediato è un causato anteriore¹⁰. E questo è il senso di questo membro.

A partire da ciò, mostro in secondo luogo che [tale membro] è incluso in quel che è diviso¹¹, ovvero che l'effetto più remoto dipende essenzialmente da quello più vicino, sia perché non potrebbe essere se questo non esistesse, sia perché la causalità della causa si rapporta ad essi in modo ordinato, dunque...; e reciprocamente: possiedono un ordine essenziale tra essi in quanto si rapportano ad un terzo che è causa di entrambi; dunque possiedono un ordine essenziale tra essi anche in senso assoluto. In terzo luogo, perché tale causa viene intesa per sé come causa vicina solo in riferimento a ciò che è prossimo, e se questo non è causato, viene intesa quasi come causa remota rispetto agli altri; se invece è causato, è intesa come prossima [anche] rispetto al secondo, e in effetti il secondo non può essere causato da una causa remota solo in quanto remota: dunque, il secondo dipende dalla causa in quanto ha posto in essere ciò che è più vicino, e dunque dipende anche dall'essere più vicino¹².

6. TERTIA DIVISIO. Istius secundae divisionis utrumque membrum subdividitur; subdivido primo secundum quia consonat iam praedictis. Nam prius quod est causatum propinquius causae non tantum dicitur quod est propinquius causae proximae utriusque, sed etiam remotae; puta si proxima causa unius – sit A – non est aliquo modo causa alterius – sit B –, sed aliqua alia causa prior est causa eius B proxima et est causa remota illius cuius alia est causa proxima: adhuc inter ista causata erit ordo essentialis ut causati prioris ad posterius causatum, et hoc si causalitas causae communis amborum secundum essentialem ordinem illa respiciat ut causata.

Secundum membrum huius divisionis minus videtur esse sub diviso. Hoc autem sic probatur: nam et tunc respectu tertii, quod est causa ipsorum, essentialiter ordinantur, igitur et inter se; tunc etiam causa communis quasi remota causa intelligitur respectu posterioris priore non causato; tunc etiam posterius non potest esse sine priore.

7. QUARTA DIVISIO. Primum membrum secundae divisionis, quod est causa, famose subdividitur in quatuor causas satis notas: finalem et efficientem, materialem et formalem; et posterius sibi oppositum dividitur in quatuor sibi correspondentia, scilicet in ordinatum ad finem, quod, ut breviter loquar, dicatur finitum; et in effectum; et in causatum ex materia quod dicatur materiatum; et in causatum per formam quod dicatur formatum. Huius di-

6. TERZA DIVISIONE. Ciascun membro di questa seconda divisione può essere suddiviso¹³. Suddivido prima il secondo¹⁴, perché si riallaccia a quanto si è appena detto. Infatti, si dice anteriore, ovvero causato più vicino alla causa, non solo quel che è più vicino rispetto alla causa prossima di entrambi, ma anche rispetto alla causa remota; si ponga, ad esempio, che la causa prossima di qualcosa – che indichiamo con A – non sia in qualche modo anche causa di altro – che indichiamo con B –, ma che qualche altra causa anteriore sia la causa prossima di B e sia causa remota di ciò di cui l'altra è causa prossima¹⁵: anche in questo caso ci sarà un ordine essenziale tra questi causati, e cioè tra il causato anteriore e quello posteriore, e ciò se la causalità della causa comune di entrambi si rapporta ad essi, in quanto causati, secondo un ordine essenziale.

Il secondo membro di questa divisione sembra appartenere meno a ciò che è diviso¹⁶. E tuttavia si può dimostrare in questo modo: sono essenzialmente ordinati rispetto a un terzo, che è la loro causa comune, dunque anche tra essi; allora la causa comune si comprende anche come remota rispetto al posteriore, quando l'anteriore non è causato; allora anche il posteriore non può essere senza l'anteriore¹⁷.

7. QUARTA DIVISIONE. Il primo membro della seconda divisione, cioè la causa¹⁸, si suddivide, in modo celebre, nelle quattro cause ben note: finale ed efficiente, materiale e formale¹⁹; e il posteriore opposto ad esso si suddivide in quattro corrispondenti, e cioè: in ciò che è ordinato a un fine, che, per esprimermi più brevemente, si dirà 'finito'; nell'effetto; in ciò che è causato dalla materia, che si dirà 'materiato'; in ciò che è causato attraverso la forma, che si dirà 'formato'²⁰. Trascuro qui il senso di

visionis dividendum rationes hic transeo, quia alibi diffusius haec tractavi et inferius quandoque tangentur quando materia id requiret.

8. Huius capituli fructum summatim colligo: Ordo essentialis per sex ordines dividentes evacuatur, videlicet per quatuor ordines causae ad causatum, et per unum causati ad causatum comprehendendo hic sub eodem duo membra tertiae divisionis, et per unum eminentis ad excessum.

Harum divisionum ostensio duo adhuc ostendi requirit, scilicet quod membra cuiuslibet inter se repugnent, et quod evacuent rationem divisi. Quae duo in sequenti capitulo, quantum opus erit ad propositum, ostendentur; in quo etiam quaedam generales propositiones necessariae proponuntur, et praedicti ordines et eorum extrema secundum necessariam vel non necessariam concomitantiam conferentur, quia dictorum comparationes ad sequentia bene valent.

ciò che dev'essere diviso in questa divisione, perché ne ho parlato più diffusamente altrove²¹, e perché avrò l'occasione di tornare a farvi cenno più avanti, quando l'argomento lo richiederà.

8. Raccoglio sommariamente il frutto di questo capitolo: l'ordine essenziale si divide in modo esaustivo in sei ordini, e cioè nei quattro ordini della causa nei confronti del causato; nell'ordine tra causato e causato (includendo qui nel medesimo ordine i due membri della terza divisione) e nell'ordine tra l'eminente e l'ecceduto.

La presentazione di queste divisioni richiede ancora che si mostrino due cose, e cioè che i membri di ciascuna di esse si escludono reciprocamente, e che esauriscono la ragione di ciò che è stato diviso. Queste due cose saranno mostrate, nella misura in cui sarà necessario per i nostri scopi, nel capitolo successivo, in cui saranno proposte anche alcune proposizioni generali necessarie e saranno confrontati tra loro, secondo la loro concomitanza necessaria o non necessaria, gli ordini prima menzionati e i loro estremi, poiché tali comparazioni sono assai utili per quel che seguirà.

CAPITULUM SECUNDUM

9. De dictis quatuor divisionibus ostendendis et de extremis dictorum ordinum essentialium comparandis hic proceditur arguendo.

Domine Deus noster, qui doctorem venerabilem Augustinum de te trino scribentem infallibiliter docuisti quod ipse in primo libro de Trinitate scribit dicens: Nulla omnino res est quae seipsam gignat ut sit – nonne tu nobis aequae certitudinaliter impressisti hanc similem veritatem:

PRIMA CONCLUSIO: *Quia nulla omnino res essentialem ordinem habet ad se.*

Nam de ordine eminentiae quid est impossibilius quam idem seipsum excedere secundum perfectionem essentialem? De aliis sex ordinibus quid impossibilius quam idem a se essentialiter dependere, quam sine seipso posse esse secundum intellectum huius superius assignatum?

Hoc etiam consonat veritati:

SECUNDA CONCLUSIO: *Quia in quocumque ordine essentiali est circulus impossibilis.*

Quia si quidquid est prius priore, est prius posteriore: sequitur oppositum primae ex secunda negata. Idem etiam erit prius essentialiter et posterius eodem, et ita perfectius et minus perfectum eodem, vel dependens et independens respectu eiusdem, quae longe sunt a vero.

CAPITOLO SECONDO

9. Si procede qui dimostrativamente a mostrare le quattro divisioni menzionate e a comparare gli estremi degli ordini essenziali citati.

Signore, Dio nostro, che hai insegnato in modo infallibile al venerabile dottore Agostino quando scriveva di Te, Dio trino, ciò che egli scrive nel primo libro *Sulla Trinità*, dicendo che «niente genera se stesso nell'essere»²², non hai forse impresso in noi, con altrettanta certezza, quest'altra verità, simile a quella?

PRIMA CONCLUSIONE: *Assolutamente nulla possiede un rapporto di ordine essenziale con se stesso.*

Infatti, nell'ordine dell'eminenza, cosa vi è di più impossibile che una stessa identica cosa ecceda se stessa secondo una perfezione essenziale? E negli altri sei ordini, cosa vi è di più impossibile che una medesima cosa dipenda essenzialmente da sé o che possa essere senza se stessa, secondo quanto si era in precedenza inteso?

E anche ciò si accorda alla verità:

SECUNDA CONCLUSIONE: *In qualunque ordine essenziale un circolo è impossibile.*

Infatti, se qualcosa precede un termine anteriore, precede anche uno posteriore: dalla negazione della seconda, consegue l'opposto della prima. La stessa cosa sarebbe infatti essenzialmente prima e dopo di se stessa, e così sarebbe più o meno perfetta di sé, o dipendente e indipendente rispetto a sé, tutte cose ben lontane dal vero. Questo tipo di

Hunc circulum excludit Aristoteles a demonstrationibus, 1° Posteriorum, nec minus impossibilis est in rebus.

Iuxta hanc secundam tertiam quandam, quae a prima probatur et in ipsa satis includitur, explico, quia inferius utar ipsa:

TERTIA CONCLUSIO: *Quod non est posterius priore, nec posteriore.*

Sequitur ex affirmativa dicta. Et ex ista sequitur: Quod non dependet a priore, nec dependet a posteriore. Et ultra: quod non est causatum causae prioris, nec posterioris, quia posterior in causando dependet a priore causante.

10. Iam te deo duce dictos sex ordines invicem comparemus, et primo quatuor ordines causae ad causatum. Istorum tamen differentiam vel in dividendo sufficientiam, quia satis nota videtur utraque, hic prosequi praetermitto; prolixum enim posset esse nec ad propositum necessario requisitum. Tantummodo dictos ordines quantum ad concomitantiam vel consecutionem ex parte causati in sex conclusionibus comparabo.

11. QUARTA CONCLUSIO: *Quod non est finitum, non est effectum.*

Probatur primo sic: Quia quod non est ab aliqua causa per se efficiente, non est effectum; quod non est ad finem, non est a causa efficiente per se; igitur etc.

Maior sic probatur: Quia in nullo genere 'per accidens' est primum; quod Aristoteles satis exprimit 2° Physico-

circolo è escluso da Aristotele, nel primo libro degli *Analitici secondi*²³, a proposito delle dimostrazioni, e non è meno impossibile nelle cose.

A partire da questa seconda conclusione, ne traggio una terza, che può essere provata a partire dalla prima ed è sufficientemente inclusa in essa, e che ci tornerà utile in seguito:

TERZA CONCLUSIONE: *Ciò che non è posteriore all'antecedente, non lo è neppure rispetto al posteriore.*

Consegue dalla precedente proposizione affermativa. E da questa segue: ciò che non dipende da un anteriore, non dipende neppure da un posteriore. E ulteriormente: ciò che non è causato da una causa anteriore, non lo è neppure da una posteriore, perché ciò che è posteriore nel causare dipende dall'antecedente che causa.

10. Ora, sotto la Tua guida divina, compariamo tra loro i sei ordini prima distinti, e in primo luogo i quattro ordini della causa nei confronti del causato. Lascio qui da parte la loro distinzione e la giustificazione del fatto che siano soltanto quattro, poiché l'una e l'altra sono sufficientemente note; potrebbe infatti essere prolioso né è richiesto necessariamente per i nostri scopi. Mi limiterò a comparare gli ordini citati per quel che riguarda la concomitanza o la conseguenza dalla parte del causato in sei conclusioni.

11. QUARTA CONCLUSIONE: *Ciò che non è 'finito', non è un 'effetto'.*

Si dimostra in primo luogo così: ciò che non dipende da una qualche causa che è efficiente per sé, non è un 'effetto'; ciò che non è ordinato ad un fine, non dipende da una causa efficiente per sé, dunque ecc...

La maggiore si dimostra in tal modo: in nessun genere ciò che è "per accidente" è primo - e questo è quanto

rum, ubi casu et fortuna tamquam causis per accidens priores ponit necessario naturam et intellectum tamquam causas per se in illo genere causae. Quod autem non est a primo, non est a posteriori, ex tertia iam praemissa (loquor de positivis, quae sola sunt proprie effectibilia). Patet igitur maior. – Minor sic probatur: Agens per se omne agit propter finem quia nullum frustra, quod Aristoteles in 2^o Physicorum determinat de natura, de qua minus videtur; ergo tale nihil efficit nisi propter finem.

Probatur conclusio principalis secundo sic: Finis est prima causa in causando; ideo ipsum dicit Avicenna esse causam causarum. – Quod etiam probatur ratione: Quia enim finis movet metaphorice ut amatus, ideo efficiens efficit formam in materia; non autem finis movet ut amatus, quia aliqua alia causa causat; est ergo finis prima causa essentialiter in causando. – Hoc etiam sic probatur: Aristoteles in 5^o Metaphysicae finem esse causam ostendit, quia per ipsum respondetur ad quaestionem 'propter quid', quae quaestio quaerit causam; ergo cum per ipsum detur primum 'propter quid', erit prima causa. Assumptum patet: Quaesito 'quare efficit?' respondetur 'quia amat vel intendit finem', non e converso.

Ex primitate finis tripliciter iam ostensa sequitur conclusio principalis: quia cuius non est causa prior, nec posterior, iuxta tertiam iam praemissam.

Aristotele esprime a sufficienza nel II libro della *Fisica*²⁴, quando, prima del caso e della fortuna come cause accidentali, pone necessariamente la natura e l'intelletto come cause per sé in quel genere di cause. Ma ciò che non è dal primo, non è da un posteriore, secondo la terza conclusione già esposta (parlo qui dei termini positivi, che sono i soli ad essere propriamente producibili come effetti). La maggiore è dunque evidente. – La minore si prova in questo modo: tutto ciò che agisce per sé agisce per un fine, perché nulla [agisce] invano, come Aristotele dimostra nel II libro della *Fisica* a proposito della natura²⁵, dove forse tale principio è meno evidente; dunque, tutto ciò che agisce in tal modo non produce nulla se non secondo un fine.

La conclusione principale si può provare in secondo modo così: il fine è la prima causa nel causare; e perciò Avicenna dice che esso è causa delle cause²⁶. – E la stessa cosa si può mostrare razionalmente: infatti, è solo perché il fine muove metaforicamente in quanto amato che l'efficiente produce la forma nella materia; tuttavia, il fine non muove in quanto amato in ragione di qualche altra causa; dunque, il fine è essenzialmente la prima causa nel causare. E ciò si prova anche in questo modo: Aristotele, nel V libro della *Metafisica*²⁷, mostra che il fine è causa perché tramite esso si risponde alla domanda "perché?", ovvero alla domanda che ricerca una causa; poiché dunque con il fine si dà il primo "perché", esso sarà la prima causa. L'assunto è evidente: alla questione "perché produce un effetto?", si risponde "perché ama o tende verso il fine", e non viceversa.

Dalla primalità del fine già dimostrata in tre modi segue la conclusione principale, e cioè che di ciò di cui non si dà una causa anteriore, non si dà neppure una causa posteriore, secondo la terza conclusione già esposta.

12. QUINTA CONCLUSIO: *Quod non est effectum, non est finitum.*

Probatur: Quia finis non est causa nisi in quantum ab ipso tamquam a priore essentialiter dependet esse finiti. Patet: quia quaelibet causa est sic prior in quantum causa. Non autem dependet finitum quantum ad esse a fine ut sic priore nisi in quantum finis ut amatus movet efficiens ad dandum illi esse; ita quod efficiens non daret esse in suo genere nisi fine causante in sua causalitate. Nihil ergo causat finis nisi quod efficitur ab efficiente quia amante finem.

Hic corollarium sequitur: Non tacendum quod falsa imaginatio est de fine, quod illud est causa finalis entis, quod est operatio ultima vel obiectum quod per illam operationem attingitur. Si intelligatur quod tale in quantum tale est causa finalis, falsum est, quia illud consequitur esse nec esse finiti dependet essentialiter ab illo in quantum tale. Sed praecise illud, propter quod amatum ab efficiente efficiens facit aliquid esse, quia ordinatum ad amatum – illud in quantum amatum est causa finalis facti.

Quandoque bene obiectum operationis ultimae est tale amatum, ideo finalis causa: non quia terminus operationis talis naturae, sed quia amatum a causante illam naturam. Tamen bene operatio ultima alicuius vel quod per ipsam attingitur quandoque dicitur finis, quia ultimum et aliquo modo optimum, et ita habet aliquas condiciones causae finalis.

Non ergo Aristoteles poneret intelligentias proprie habere causam finalem et non efficientem; sed vel tantum finem extendendo 'finem' ad obiectum operationis opti-

12. QUINTA CONCLUSIONE: *Ciò che non è un 'effetto', non è 'finito'.*

Si prova: il fine infatti non è causa se non in quanto da esso, come da ciò che è anteriore, dipende essenzialmente l'essere di ciò che è 'finito'. Il che è evidente, poiché ogni causa è anteriore proprio in questo senso, e cioè in quanto causa. Il 'finito', tuttavia, non dipende, quanto all'essere, dal fine come da qualcosa di anteriore in questo modo, se non in quanto il fine, in quanto amato, muove l'efficiente a dargli l'essere, così che l'efficiente non darebbe l'essere nel suo genere se il fine non fosse causante nella sua causalità. Il fine non causa dunque nulla se non ciò che viene prodotto dall'efficiente perché ama il fine.

Segue qui un corollario: non si deve passare sotto silenzio che si ha una falsa immaginazione del fine, e cioè che la causa finale dell'ente sia la sua operazione ultima o l'oggetto che si attinge attraverso tale operazione. Se s'intende che questo, in quanto tale, è la causa finale, è falso, perché esso segue l'essere, né l'essere del 'finito' dipende essenzialmente da esso in quanto tale. Ma proprio ciò che, essendo amato dall'efficiente, fa sì che l'efficiente stesso faccia essere qualcosa, perché ordinato all'amato, è, in quanto amato, causa finale di ciò che viene fatto²⁸.

Talvolta può anche accadere che l'oggetto dell'ultima operazione sia proprio tale amato, e perciò la causa finale: non in quanto termine dell'operazione di una tale natura, ma in quanto amato da ciò che causa quella natura. Tuttavia, si può talvolta a giusta ragione chiamare fine l'operazione ultima di qualcosa o ciò che con essa si attinge, poiché si tratta di ciò che è ultimo e in qualche modo migliore, e possiede pertanto alcune condizioni della causa finale.

Aristotele non intendeva dunque porre che le intelligenze hanno propriamente una causa finale e non una efficiente²⁹, ma o che hanno soltanto un fine, estendendo la

mae, vel si proprie daret efficiens, non quidem per motum neque per mutationem, quia causae quatuor pertinent ad considerationem metaphysici et sic abstrahunt a seipsis ut pertinent ad considerationem physici. Nec poneret primum dare esse eis post non esse, si ponit eas sempiternas et necessarias, saltem 'post' duratione, sed 'post' ordine tantum naturae, sicut exponit Avicenna rationem creationis 6^o Metaphysicae capitulo 2^o. Utrum autem causato repugnet necessitas an non, propositum non infringit. Si posset aliquod efficiens simpliciter necessario causare et finis aliquis necessario finiret, et non e converso, saltem quodlibet causatum non tantum est possibile ut opponitur impossibili, sed etiam ut opponitur necessario ex se, quia est obiectum sive terminus potentiae suae causae; licet non sit possibile ut opponitur necessario in communi secundum philosophos, quia talem contingentiam a separatis negarent.

Patet aliud corollarium, quod finis non est causa finalis efficientis, sed effectus; unde quod dicitur: 'Agens agit propter finem', non intelligendum est suum, sed sui effectus.

13. SEXTA CONCLUSIO: *Quod non est effectum, non est materiatum.*

Probatur: quia materia de se est in potentia contradictionis ad formam; igitur non est ex se actu per formam;

nozione di 'fine' all'oggetto dell'operazione ultima, o che, se hanno propriamente un efficiente, questo non agisce certamente attraverso il moto o il mutamento, perché le quattro cause appartengono alla considerazione del metafisico e in quanto tali fanno astrazione da sé in quanto appartengono alla considerazione del fisico³⁰. Né – se considerava le intelligenze come sempiterni e necessarie – egli intendeva porre che il primo dà ad esse l'essere *dopo* il non-essere, quanto meno intendendo il 'dopo' nel senso della durata, e non nell'ordine di natura, nel modo in cui Avicenna spiega il senso della creazione nel VI libro della *Metafisica*, capitolo 2³¹. Se poi a qualcosa di causato possa ripugnare o meno la necessità, ciò non scalfisce il nostro proposito. Se un qualche efficiente potesse causare semplicemente in modo necessario e un qualche fine potesse ordinare qualcosa a sé in modo necessario, e non viceversa, allora un qualsivoglia causato sarebbe almeno possibile non soltanto nel senso in cui 'possibile' si oppone all'impossibile, ma anche in quanto si opporrebbe a ciò che è necessario per sé, perché sarebbe comunque oggetto o termine della potenza della sua causa, anche se non sarebbe invece 'possibile' nel senso in cui 'possibile' si oppone a ciò che è necessario in senso generale, secondo i filosofi, poiché essi negherebbero una tale contingenza nelle sostanze separate³².

E risulta evidente un altro corollario, e cioè che il fine non è causa finale dell'efficiente, ma dell'effetto, per cui quando si dice "l'agente opera a causa del fine", non si deve intendere il suo fine, ma quello del suo effetto.

13. SEXTA CONCLUSIONE: *Ciò che non è un 'effetto', non è 'materiato'.*

Si dimostra: la materia di per sé è in potenza di contraddizione alla forma; quindi, non è per sé in atto per la

ergo ab aliquo alio reducente istam potentiam ad actum. Illud est efficiens compositum, quia idem est 'facere compositum' et 'materiam esse actu per formam'.

Prima consequentia patet: quia potentia mere passiva et contradictionis non se reducit ad actum. Si dicas formam reducere ipsam potentiam ad actum, verum est formaliter. Sed cum praeintelligantur forma et materia non unita, illud a quo uniuntur habet rationem causae efficientis, quam sequitur actuatio formalis.

Secundo probatur conclusio: quia efficiens est proxima causa finali; igitur prior materia. Cuius non est prior, nec posterior. – Prima propositio hic probatur: Nam metaphorice 'movere ut amatum' est causatio finis; sic movet efficiens, non aliam causam.

Tertio probatur: quia compositum est vere unum; ergo habet aliquam entitatem unam quae nec est entitas materiae nec formae. Et ista una entitas est causata non a duabus entitatibus primo, quia nihil unum est ex pluribus nisi virtute unius, nec ab altero duorum primo, quia utrumque illorum est diminutum respectu entitatis totalis; ergo ab uno aliquo extrinseco.

14. SEPTIMA CONCLUSIO: *Quod non est materiatum, non est formatum, et e converso.*

Probatur: Quod non est materiatum, non est compositum ex partibus essentialibus; quia in omni sic composito per se uno altera pars est potentialis, quia non fit

forma; dunque, è in atto tramite qualcosa che riconduce tale potenza all'atto. E questo è ciò che produce il composto, perché è la stessa cosa "produrre il composto" e "la materia è in atto per la forma".

La prima conseguenza è evidente: la potenza meramente passiva e suscettibile di contraddizione non porta se stessa all'atto. Se dici che la forma riconduce la stessa potenza all'atto, ciò è vero formalmente. Ma se si concepiscono la forma e la materia in quanto non ancora congiunte, allora ciò da cui sono congiunte è la loro causa efficiente, da cui segue l'attuazione formale.

In secondo luogo si prova la conclusione: l'efficiente è la causa più vicina a quella finale, e dunque è anteriore alla materia. Ciò che non ha una causa anteriore, non ha una causa posteriore. – La prima proposizione si dimostra in questo modo: metaforicamente, "muovere in quanto amato" è il modo in cui causa il fine; e in questo modo esso muove l'efficiente, non un'altra causa.

In terzo luogo si dimostra così: il composto è veramente uno, dunque possiede una qualche entità unitaria che non è né quella della materia né quella della forma. E questa entità unitaria non può essere causata primariamente da due entità – poiché niente di unitario deriva dal molteplice se non in virtù di una cosa unitaria – né può essere causata primariamente da uno dei due, perché ciascuno di essi è qualcosa di inferiore rispetto all'entità totale: dunque, può essere causata da qualcosa di unitario estrinseco.

14. SETTIMA CONCLUSIONE: *Ciò che non è 'materiato', non è 'formato', e viceversa.*

Si dimostra: ciò che non è 'materiato', non è composto di parti essenziali, perché in tutto ciò che è composto in questo modo come uno per sé, una delle parti è poten-

unum per se nisi ex potentia et actu – 7° et 8° *Metaphysicae*. Quod igitur non habet partem per se potentialem, non est compositum; igitur nec formatum, quia formatum est compositum habens formam partem sui. – Sicut argumentum est de materia et forma, ita potest argui de subiecto et accidente suo modo.

Confirmatur ista probatio iuxta illud Aristotelis 7° *Metaphysicae*: Si quid esset ex unico elemento, non esset nisi illud; imo illud non esset elementum – ex prima conclusione huius secundi. Igitur a simili: Si quid habet tantum unam partem essentiali, non est nisi illa; imo illa non est pars nec causa, propter primam dictam. Ergo omne causatum ex aliqua causa intrinseca habet etiam aliam intrinsecam concausantem; et ita patet propositum.

15. OCTAVA CONCLUSIO: *Quod non est causatum a causis extrinsecis, non est causatum ex intrinsecis.*

Haec ex praemissis quatuor satis patet; habet tamen probationes speciales.

Prima est quia causalitates causarum extrinsecarum perfectionem dicunt cui non est annexa necessario imperfectio; causae intrinsecae de necessitate habent imperfectioem annexam. Itaque causae extrinsecae priores sunt in causando intrinsecis sicut perfectum imperfecto. Adiunge tertiam conclusionem: sequitur propositum.

ziale, poiché niente diventa uno per sé se non a partire da potenza e atto – nel VII e nell'VIII libro della *Metafisica*³³. Ciò che dunque non possiede una parte potenziale per sé, non è composto, e dunque non è neppure 'formato', perché 'formato' è il composto che possiede una forma come parte di sé. – E quel che si è argomentato per la materia e la forma, può valere, nel modo appropriato, per il soggetto e l'accidente³⁴.

Questa dimostrazione è confermata da quel che dice Aristotele nel VII libro della *Metafisica*³⁵: se qualcosa risultasse da un solo elemento, non potrebbe che coincidere con quell'elemento; anzi, quest'ultimo non sarebbe neppure un elemento – in base alla prima conclusione di questo secondo capitolo. Dunque, analogamente: se qualcosa possiede soltanto una parte essenziale, non può che coincidere con essa; anzi, quest'ultima non sarebbe neppure una parte o una causa, secondo quel che si è prima detto. Dunque, tutto ciò che è causato da qualche causa intrinseca possiede anche un'altra concausa intrinseca, e così risulta evidente quel che ci si proponeva.

15. OTTAVA CONCLUSIONE: *Ciò che non è causato da cause estrinseche, non è causato da cause intrinseche.*

Ciò risulta a sufficienza dalle quattro conclusioni precedenti; tuttavia, se ne possono fornire anche prove specifiche.

La prima è che le causalità delle cause estrinseche esprimono una perfezione a cui non è necessariamente annessa un'imperfezione; le cause intrinseche hanno di necessità un'imperfezione annessa. E così le cause estrinseche precedono, nel causare, quelle intrinseche come il perfetto precede l'imperfetto. Aggiungi la terza conclusione: ne segue ciò che ci si proponeva.

Secunda est ista: quia intrinsecae possunt esse in se causatae respectu extrinsecarum; ergo sunt posteriores in causando respectu earum. – Antecedens patet de forma, patet etiam de materia in quantum pars est; sed <de> ipsa in se inferius ostendetur.

16. NONA CONCLUSIO: *Quatuor genera causarum in causando idem essentialiter ordinantur.*

Patet ex quinque praemissis. Sed ex se videtur rationabilis quod multa a quibus idem essentialiter dependet ordinem habeant, secundum quem illud ab eis ordinate dependeat. Nam omnia multa ex quibus non fit unum ut ex actu et potentia vel omnino nullam habent unitatem ordinis, non causant aliquid essentialiter idem. Cum igitur quatuor genera causarum non sunt partes alicuius unius compositi ex ipsis sicut ex actu et potentia, nec omnino nullam habent unitatem in quantum causant, quomodo tunc aliquid idem causarent? Igitur habent unitatem ordinis in quantum causant causatum, quo ordine omnes sunt unum, respectu tertii scilicet, in causando, sicut multa in universo per ordinem sunt unum in essendo.

Et qualis sit ordo istorum generum causae, patet ex dictis de fine et efficiente: inter se ex secunda probatione quartae et secunda probatione sextae, et ad alias causas ex eisdem et ex octava.

Qualis autem sit intrinsecarum inter se, nolo hic multum prosequi inquirendo; parum illis utar in processu. Vi-

La seconda è questa, e cioè che le intrinseche possono essere in sé causate rispetto alle estrinseche; dunque sono posteriori, nel causare, rispetto ad esse. – L'antecedente risulta evidente nel caso della forma, e anche per la materia in quanto è una parte; ma rispetto alla materia in se stessa si mostrerà in seguito.

16. NONA CONCLUSIONE: *I quattro generi di cause, nel causare una sola e identica cosa, possiedono tra loro un ordine essenziale.*

Risulta evidente dalle cinque conclusioni precedenti. Ma appare di per sé razionale che i molti da cui dipende essenzialmente una stessa cosa abbiano un ordine, secondo il quale quella cosa dipende, in modo ordinato, da essi. Infatti, tutti i molti dai quali non deriva qualcosa di unitario (come ciò che si compone di atto e potenza) o non possiedono affatto un'unità di ordine, non possono causare qualcosa di essenzialmente identico. Ora, poiché i quattro generi di cause non sono parti di un qualcosa di unitario che si componga di essi come di potenza e atto, né possiedono affatto unità in quanto causano, come potrebbero allora causare qualcosa di identico? Dunque, devono possedere un'unità di ordine in quanto causano il causato, e per tale ordine formano un'unità nel causare (rispetto cioè a qualcosa di terzo), così come più cose nell'universo, attraverso l'ordine, formano un'unità nell'essere.

E quale sia l'ordine tra questi generi di cause, risulta evidente da ciò che si è detto intorno al fine e all'efficiente: tra essi, in base alla seconda prova della quarta conclusione e alla seconda prova della sesta; e in rapporto alle altre cause, in base alle medesime dimostrazioni e all'ottava conclusione.

Per quel che riguarda invece l'ordine reciproco delle cause intrinseche, non intendo qui procedere oltre nel-

detur tamen materia prior secundum independentiam, quia contingens et informans videtur dependere a permanente et informato, quia informanti praeintelligitur formabile. Et ita exponunt quidam Augustini Confessiones de prioritatem materiae respectu formae. Et si quaeris quo ordine est prior, respondeo: sicut causatum propinquius eidem causae remotae; propinquius, inquam, necessario secundum istum ordinem, secundum quem nunc forma causatur ab ipsa. Tamen forma est prior secundum eminentiam quia perfectior; quod tamquam planum accipit Aristoteles 7° Metaphysicae ubi comparat ea, licet ex dictis eius alibi, 9° Metaphysicae, de actu et potentia, possit probari.

17. Intellige autem quod aliud est causas in causando sive secundum causationem esse essentialiter ordinatas, et aliud est ea quae sunt causae esse essentialiter ordinata, sicut patet per Avicennam 6° Methaphysicae 5°. Nam primum verum est et ostensum; alias istae essent falsae: 'Quia amat finem, ideo efficit effectum', et 'Quia efficit, ideo forma informat et materia materiat', quae tamen communiter admittuntur. Secundum autem falsum est. Nam illud quod est finis non est causa eius quod est efficiens, nec quandoque e converso. Communiter autem illud quod est efficiens non est causa eius quod est materia, quia eam supponit.

l'indagine; mi servirò infatti poco di esse nel seguito. Sembra tuttavia che la materia risulti anteriore secondo l'indipendenza, perché ciò che è contingente e informante sembra dipendere da ciò che permane ed è informato, in quanto ciò che può essere formato viene presupposto rispetto a ciò che informa. E in tal modo alcuni espongono le *Confessioni* di Agostino per quel che riguarda l'antiorità della materia rispetto alla forma³⁶. E se chiedi in base a quale ordine risulti anteriore, rispondo: al modo in cui un causato è più vicino rispetto a una medesima causa remota; più vicino, dico, necessariamente secondo quell'ordine in base al quale la forma viene ora causata da essa. Tuttavia, la forma risulta anteriore secondo l'eminenza perché è più perfetta. Questo è quanto Aristotele ritiene evidente nel VII libro della *Metafisica*³⁷, dove mette a confronto le due cause, anche se può poi in realtà anche essere dimostrato a partire da ciò che dice altrove, nel IX libro della *Metafisica*, a proposito dell'atto e della potenza³⁸.

17. Devi tuttavia comprendere che altro è che le *cause* siano essenzialmente ordinate nel causare, ovvero secondo la causazione, e altro che le *cose stesse* che sono cause siano essenzialmente ordinate, così come risulta evidente tramite Avicenna, nel capitolo 5 del VI libro della sua *Metafisica*³⁹. Infatti la prima tesi è vera, e lo si è mostrato, altrimenti queste proposizioni risulterebbero false: "poiché una il fine, produce l'effetto" e "poiché produce l'effetto, la forma agisce come causa formale e la materia come causa materiale" – proposizioni che nondimeno vengono comunemente ammesse. Ma la seconda tesi è falsa. Infatti ciò che è fine non è causa di ciò che è efficiente, né talvolta il contrario. E generalmente ciò che è efficiente non è causa di ciò che è materia, poiché la presuppone⁴⁰.

18. Expedito de comparationibus membrorum quartae divisionis de tertia breviter transeo, quia planum est eius dividenda repugnare et evacuare divisum. Quia:

DECIMA CONCLUSIO: *Si duo comparantur ad eandem causam, aut igitur proximam aut remotam.*

De secunda divisione duas conclusiones propono. Prima est de distinctione membrorum:

UNDECIMA CONCLUSIO: *Non omne causatum causae propinquius est causa causati remotioris ab eadem causa; igitur est aliquod causatum prius, non tamen prius quod est causa.*

Antecedens huius probatur exemplo et ratione. Ponitur tale exemplum: Quantitas est propinquius causatum qualitate, non tamen eius causa. Patet discurrendo per causas. – Probatur etiam ratione, quia...

19. Secunda est de sufficientia divisionis:

DUODECIMA CONCLUSIO: *Nihil dependet essentialiter nisi a causa vel a causato propinquiori alicui causae.*

Probatur: Quia si dependet ab aliquo alio, sit illud aliud A et dependens sit B. A non existente B non erit. Sed A non existente omnes per se causae ipsius B possunt concurrere, et etiam omnia causata istis causis propinquiora quam B possunt esse iam causata: Quia A nullum istorum est per te, igitur omnibus causis per se concurrentibus et omnibus causatis propinquioribus ipso B iam positus B non erit. Igitur omnes istae causae per se non sunt sufficientes causae etiam illis propinquioribus iam

18. Una volta terminate le comparazioni dei membri della quarta divisione, passo brevemente alla terza, poiché è evidente che i membri di tale divisione si escludono a vicenda e esauriscono ciò che viene diviso. Infatti:

DECIMA CONCLUSIONE: *Se due cose vengono comparate a una medesima causa, questa o è prossima o è remota.*

A proposito della seconda divisione propongo due conclusioni. La prima riguarda la distinzione dei membri:

UNDICESIMA CONCLUSIONE: *Non ogni causato prossimo a una causa è causa del causato più remoto di quella stessa causa; dunque, vi è qualche causato che è anteriore, ma non in quanto causa.*

L'antecedente di questa conclusione si dimostra con un esempio e con un argomento razionale. Si prenda questo esempio: la quantità è un causato più vicino rispetto alla qualità, e tuttavia non è causa di essa. Risulta evidente percorrendo le cause. – Si dimostra anche con un argomento razionale, poiché...⁴¹

19. La seconda conclusione riguarda la completezza della divisione:

DODICESIMA CONCLUSIONE: *Niente dipende essenzialmente se non da una causa o da un causato più vicino a una causa.*

Si dimostra: se dipende da qualcos'altro, sia questo altro A, e ciò che dipende B. Se A non esiste, B non esisterà. Ma anche se A non esiste, tutte le cause per sé dello stesso B possono continuare a concorrere, e anche tutti i causati più vicini a queste cause di B possono già essere causati: e poiché per te A non è nessuno di questi, anche se tutte le cause per sé continuano a concorrere e sono già tutti posti tutti i causati più vicini dello stesso B, B non mancherà. Dunque tutte queste cause per sé non sono cause sufficienti, anche una volta causati quelli più vicini. La

causatis. Consequentia patet: quia causae sufficientes iam causatis propinquieribus positae possunt causare remotius causatum.

Si dicas quod argumentum non concludit quin possint, sed quod non causant, hoc nihil est. Nam A non posito esse per te B non potest esse. Positis omnibus ex parte causarum omnium et causatorum priorum A non potest esse per illa, quia non est aliquod illorum nec causabile ab eis. Ergo B non potest esse per illa; nam per nihil potest aliquid esse, per quod non potest esse sine quo impossibile est illud esse.

Si dicas: 'Compositum potest esse per agens naturale, non tamen potest materia esse per ipsum sine qua impossibile est compositum esse', instantia nihil valet; quia agens naturale non est causa tota compositi, a quo scilicet, circumscripto quocumque alio, potest esse compositum. De tali loquor: quia si omnes causas in omni genere causae ordinatas ad B coniungam et effectus omnes propinquoiores ipso B sint producti, per omnes istas A non potest esse, quia non est causa nec causatum de numero istorum; et sine A, B non potest esse. Ergo per omnes istas simul iunctas B non potest esse; ergo omnes istae simul iunctae non sunt totaliter causa ipsius B: Quod est oppositum positi.

20. De prima divisione similes conclusiones duas propono. Prima, quod eius membra invicem distinguuntur.

DECIMA TERTIA CONCLUSIO: *Non omne excessum dependet essentialiter ab eminente. Ergo primae divisionis primum membrum non infert secundum.*

conseguenza è evidente: una volta posti i causati più vicini, le cause sufficienti possono causare un causato più remoto⁴².

Se dici che l'argomento non conclude che esse non possano, ma che non causano, è irrilevante. Infatti, per te, se A non è posto, B non può essere. Una volta posti tutti i termini per quel che riguarda tutte le cause e i causati anteriori, A non può essere per quelli, poiché non è uno di essi né è causabile da essi. Dunque B non può essere in virtù di quelli; infatti, qualcosa non può essere in virtù di ciò per cui non può essere proprio quello che è richiesto per la sua esistenza⁴³.

Se dici: "un composto può essere in virtù di un agente naturale, tuttavia la materia – senza di cui è impossibile che vi sia il composto – non può essere per quell'agente", l'obiezione non ha alcun valore; infatti, l'agente naturale non è causa di tutto il composto, non è cioè ciò da cui, mettendo da parte ogni altra cosa, il composto può essere⁴⁴. Io parlo di qualcosa del genere: infatti se congiungo a B tutte le cause ordinate in tutti i generi di causa, e sono prodotti tutti gli effetti più vicini allo stesso B, per tutti questi A non può essere, poiché non è una causa o un causato che appartiene a questi; e senza A, B non può essere. Dunque, per tutte queste cause congiunte insieme B non può essere; dunque tutte queste, congiunte insieme, non sono totalmente causa dello stesso B, che è l'opposto di quanto si assumeva.

20. Intorno alla prima divisione, propongo due conclusioni simili. La prima, che i suoi membri si distinguono a vicenda.

TREDICESIMA CONCLUSIONE: *Non tutto ciò che è ecceduto dipende essenzialmente dall'eminente. Dunque il primo membro della prima divisione non implica il secondo.*

Probatio antecedentis: Species nobilior est eminent respectu minus nobilis, puta contrarium respectu minus contrarii; nec tamen respectu eius est aliqua causa – patet inductive – nec causatum propinquius, quia causalitas causae communis non respicit secundum ordinem essentialem illa ut causata. Tunc enim non posset causare excessum nisi prius causaret eminent, quod est patens falsum de quacumque causa. Quia si contrarium vilius producitur ab hac causa contrario nobiliori a nulla causa producto, igitur respectu nullius causae sic ordinantur.

Uterius: Si eminent aliquid non est causa respectu excessi nec causatum propinquius causae amborum, igitur excessum non dependet ab ipso essentialiter. Haec consequentia patet ex proxima praecostensa.

Ex abundantia adiungo eius conversam:

DECIMA QUARTA CONCLUSIO: *Non omne dependens est excessum ab illo a quo dependet.*

Patet: Compositum dependet a materia, cum sit ipsa multo perfectius. Similiter forma fortassis a materia dependet – tactum est conclusione nona –, tamen forma est perfectior, 7° Metaphysicae. In motibus etiam ordinatis quod est posterius generatione dependet a priore, quia prius est effectus propinquior causae amborum; tamen posterius est perfectius, 9° Metaphysicae.

Dimostrazione dell'antecedente: la specie più nobile è eminente rispetto alla meno nobile, ad esempio un contrario rispetto a ciò che è meno contrario; né tuttavia rispetto ad esso funge da causa – come è chiaro in modo induttivo – né è un causato anteriore, poiché la causalità di una causa comune non si rapporta essenzialmente ad essi, come causati, secondo un ordine essenziale. In questo caso, in effetti, non potrebbe causare ciò che è ecceduto se prima non causasse l'eminent, ciò che è manifestamente falso a proposito di qualunque causa. Infatti, se il contrario meno nobile viene prodotto da questa causa, mentre il contrario più nobile non è prodotto da nessuna causa, allora essi non sono ordinati in tal modo rispetto a nessuna causa.

Inoltre: se qualche eminente non è causa rispetto a ciò che è ecceduto né è un causato più vicino alla causa di entrambi, allora ciò che è ecceduto non dipende essenzialmente da esso. Tale conseguenza risulta evidente dalla precedente conclusione appena dimostrata.

Per abbondanza aggiungo qui la reciproca inversa di tale conclusione:

QUATTORDICESIMA CONCLUSIO: *Non tutto ciò che dipende è ecceduto da ciò da cui dipende.*

È evidente: il composto dipende dalla materia, pur essendo molto più perfetto di essa. Analogamente, la forma dipende forse dalla materia – come si è accennato nella nona conclusione – e tuttavia la forma è più perfetta, secondo il VII libro della *Metafisica*⁴⁵. Anche nei movimenti ordinati, ciò che è successivo nell'ordine della generazione dipende dall'anteriore, poiché quest'ultimo è un effetto più vicino alla causa di entrambi; tuttavia il posteriore è più perfetto, come si dice nel IX libro della *Metafisica*⁴⁶.

21. Tertio, pro sufficientia huius divisionis hanc generalem propono apud Aristotelem satis notam:

DECIMA QUINTA CONCLUSIO: *Numquam pluralitas est ponenda sine necessitate.*

Cum igitur nulla necessitas appareat ponendi plures ordines essentiales primos quam duos praedictos, illi soli sunt. Haec etiam generalis propositio ostendit tantum sex esse ordines essentiales: Tot ostensi sunt, et ad ponendum alios necessitas non apparet.

22. Comparatis membris primae divisionis ad invicem in communi, comparo in speciali posterius primi ordinis ad duo posteriora specialia secundi ordinis; comparo scilicet excessum ad effectum et finitum. Hic conclusionem unam propono quae talis est:

DECIMA SEXTA CONCLUSIO: *Omne finitum est excessum.*

Probatur: Quia finis est melior eo quod est ad ipsum. Hoc probatur: Quia finis ut amatum movet efficiens ad causandum. A igitur non est minus bonum ipso B nec aequale; ergo maius. – Secunda pars antecedentis probatur: Quia qua ratione aequale moveret, eadem ratione et idem posset movere, quia aequale est amabile et desiderabile, et ita posset esse causa finalis sui – contra primam huius secundi. Ex hoc concluditur quod nec minus.

Item: Natura agit propter finem sicut ars ageret si ageret naturaliter. Sed a fine in artificialibus sumitur princi-

21. In terzo luogo, per quanto riguarda la completezza di questa divisione, propongo questa conclusione generale, sufficientemente nota in Aristotele:

QUINDICESIMA CONCLUSIONE: *Non si deve mai porre una pluralità senza necessità.*

Poiché dunque non sembra darsi alcuna necessità di porre più ordini essenziali primari oltre ai due prima citati, esistono solo quelli. Questa proposizione generale mostra anche che esistono soltanto sei ordini essenziali: tanti sono quelli che abbiamo mostrati, e non sembra esservi la necessità di porne altri.

22. Una volta messi reciprocamente a confronto, in generale, i membri della prima divisione, metto a confronto più in particolare il posteriore del primo ordine con i due posteriori particolari del secondo ordine; metto cioè a confronto ciò che è ecceduto con ciò che è un 'effetto' e con ciò che è 'finito'. Qui propongo una sola conclusione che è:

SEDICESIMA CONCLUSIONE: *Tutto ciò che è 'finito' è ecceduto.*

Si dimostra: il fine è infatti migliore di ciò che è ordinato ad esso. E ciò si prova in questo modo: il fine, in quanto amato, muove l'efficiente a causare. A dunque non è meno buono dello stesso B né uguale; dunque è maggiore. – Si prova la seconda parte dell'antecedente: per la stessa ragione con cui muoverebbe un uguale, potrebbe muovere anche se stesso, perché sarebbe altrettanto amabile e desiderabile, e così potrebbe essere causa finale di se stesso – contro la prima conclusione di questo secondo capitolo. E da ciò si conclude che non potrebbe neppure essere minore.

Inoltre: la natura agisce per il fine così come agirebbe l'arte, se agisse naturalmente. Ma nelle cose artificiali il

pium cognitionis artificialis, de finito est conclusio, 2^o Physicorum. Principium autem est verius: Ergo finis qui includit illam veritatem virtualiter est perfectior subiecto conclusionis.

23. Obicies: Aliqua voluntas causat aliquid propter minus bonum amatum; igitur ibi finis est excessus. Antecedens patet in actu omni bono ex genere et malo ex fine, quia ordinatur ab agente ad finem inferiorem se.

Respondeo: Conclusio procedit de fine ex natura rei, qualis est semper finis naturae et finis voluntatis ordinatae. Sed nec instantia de voluntate inordinata destruit conclusionem: quia talis non est prima causa effectus. Igitur si a tali est ad finem non perfectiorem, ab alia superiore causa ordinata est ad perfectiorem, quia alias non <esset> ordinata, ut probatio conclusionis ostendit. Et si ut a superiore producitur habet finem perfectiorem, ergo aliquem perfectiorem. Ergo omne finitum est excessum ab aliquo fine suo licet non a proximo, propter quem amatum agens proximum inordinatum causat ipsum.

Posset etiam dici quod finis ille est finis eius secundum quid. Hoc non placet: quia efficientia causae inferioris est efficientia simpliciter. Ergo si non efficit praecise ut motum, sicut baculus – tali non correspondet finis proprius, quia non est agens proprie sed quasi effectum pro-

principio di conoscenza dell'artificiale si desume dal fine, mentre la conclusione riguarda ciò che è 'finito', secondo il II libro della *Fisica*⁴⁷. Il principio è tuttavia più vero: dunque il fine, che include virtualmente tale verità, è più perfetto del soggetto della conclusione.

23. Potresti obiettare: qualche volontà causa qualcosa per amore di un bene minore; dunque in quel caso il fine è ecceduto. L'antecedente risulta evidente in ogni atto buono per il suo genere e malvagio nel fine, poiché viene ordinato dall'agente ad un fine inferiore a sé.

Rispondo: la conclusione procede dal fine che si prende dalla natura della cosa, così come accade sempre per il fine della natura e il fine di una volontà ordinata. Ma neppure l'obiezione relativa alla volontà disordinata distrugge la conclusione: perché la volontà disordinata non è la prima causa dell'effetto. Quindi se quest'ultimo è ordinato da essa ad un fine che non è più perfetto, è comunque ordinato da un'altra causa superiore ad un fine più perfetto, perché altrimenti non sarebbe ordinato, come prova la dimostrazione della conclusione. E se quando viene prodotto da una causa superiore ha un fine più perfetto, ne possiede comunque uno più perfetto. Dunque tutto ciò che è 'finito' è ecceduto da qualche suo fine, anche se non dal fine prossimo, che è quello per amore del quale esso viene causato dall'agente prossimo disordinato.

Si potrebbe anche dire che quel fine è un suo fine solo in senso relativo. Ma non è una risposta soddisfacente: perché l'efficienza di una causa inferiore è efficienza in senso assoluto. Dunque se non produce qualcosa precisamente in quanto mosso, come un bastone – a una tale realtà non corrisponde un fine proprio, poiché non è propriamente un agente, ma quasi un effetto più vicino –

pinquius – si, inquam, non sic efficit, finis eius est finis simpliciter, quia omnis per se efficientis est aliquis per se finis.

se, dico, non produce in questo modo, il suo fine è un fine in senso assoluto, poiché ogni efficiente per sé possiede un qualche fine per sé.

CAPITULUM TERTIUM

DE TRIPLICI PRIMITATE IN PRIMO PRINCIPIO

24. Domine deus noster, qui te primum esse ac novissimum praedicasti, doce servum tuum, te esse primum efficiens et primum eminens finemque ultimum ostendere ratione, quod certissima fide tenet.

De sex quippe ordinibus essentialibus supradictis tres placet eligere: duos causalitatis extrinsecae et unum eminentiae, atque in istis tribus ordinibus aliquam naturam unam simpliciter primam esse, si dederis, demonstrare. Ideo autem dico naturam unam, quia in hoc capitulo tertio praedictae tres primitates non de unico singulari seu secundum numerum ostendentur, sed de unica quidditate vel natura; de unitate vero numerali inferius erit sermo.

25. PRIMA CONCLUSIO: *Aliqua est natura in entibus effectiva.*

Quod ostenditur: Aliqua est effectibilis, ergo aliqua effectiva. Consequentia patet per naturam correlativorum. Antecedens probatur: Tum, quia aliqua est contingens; igitur possibilis esse post non esse; ergo non a se, nec a nihilo – utroque enim modo ens foret a non ente; ergo ab

CAPITOLO TERZO

SULLA TRIPLICE PRIMALITÀ NEL PRIMO PRINCIPIO

24. Signore Dio nostro, che hai designato Te stesso come primo e come ultimo, insegna al Tuo servo a mostrare con la ragione ciò che già tiene con fede saldissima, che Tu sei il primo efficiente, il primo eminente e il fine ultimo.

Dei sei ordini essenziali prima distinti, ci piace dunque sceglierne tre – i due relativi alla causalità estrinseca e quello dell'eminenza – e in questi tre ordini vorremmo mostrare, se ce lo concederai, che vi è una natura unitaria assolutamente prima. Dico natura unitaria perché in questo terzo capitolo le tre primalità prima citate non saranno mostrate come proprie di un solo individuo o secondo l'unità numerica, ma come proprie di un'unica quiddità o natura; dell'unità numerica si parlerà invece più oltre⁴⁸.

25. PRIMA CONCLUSIONE: *tra gli enti vi è una natura capace di produrre effetti.*

Si dimostra: vi è una natura capace di essere prodotta, dunque deve esservene una capace di produrre. La conseguenza risulta evidente per la natura dei correlativi. Si dimostra l'antecedente: in primo luogo, perché qualche natura è contingente, e dunque è possibile che sia dopo non essere stata, ma non da sé, né dal nulla (in entrambi i casi infatti un ente sarebbe a partire da un non-ente), dun-

alio effectibilis. Tum, quia aliqua natura est mobilis vel mutabilis, quia possibilis carere aliqua perfectione possibili sibi inesse; ergo terminus motus potest incipere et ita effici.

26. In hac conclusione et quibusdam sequentibus possem proponere actum sic: Aliqua natura est efficiens, quia aliqua est effecta, quia aliqua incipit esse, quia aliqua est terminus motus et contingens. Sed malo de possibili proponere conclusiones et praemissas. Illis quippe de actu concessis, istae de possibili conceduntur, non e converso. Illae etiam de actu sunt contingentes, licet satis manifestae, istae de possibili sunt necessariae. Illae ad ens existens, istae ad ens etiam quidditative sumptum possunt proprie pertinere. Et existentia illius quidditatis inferius ostendetur, de qua nunc ostenditur efficientia.

27. SECUNDA CONCLUSIO: *Aliquod effectivum est simpliciter primum, hoc est nec effectibile nec in virtute alterius effectivum.*

Probatum ex prima: Aliquod est effectivum; sit A. Si est primum, hoc modo exposito, propositum mox habetur. Si non, igitur est posterius effectivum, quia effectibile ab alio vel in virtute alterius effectivum; si negatur negatio, ponitur affirmatio. Detur illud alterum, sit B; de quo arguatur sicut de A argutum est: Aut procedetur in infinitum in effectivis, quorum quodlibet respectu prioris erit secundum, aut stabitur in aliquo non habente prius. Infi-

que in quanto può essere prodotta da altro. In secondo luogo, perché qualche natura è mobile o mutevole, perché può mancare di una qualche perfezione che potrebbe appartenergli; dunque il termine del movimento può avere un inizio e così essere prodotto.

26. In questa conclusione e in alcune delle successive potrei riferirmi a ciò che è in atto in questo modo: qualche natura è capace di produrre effetti, perché qualcuna è prodotta, o perché qualcuna inizia ad essere, o perché qualcuna è termine di un movimento e contingente. Ma preferisco proporre conclusioni e premesse intorno al possibile. Concesse quelle conclusioni a proposito di ciò che è in atto, si concedono queste intorno al possibile, non viceversa⁴⁹. Quelle relative a ciò che in atto sono per di più contingenti, per quanto abbastanza manifeste, queste sul possibile sono necessarie. Quelle possono riferirsi propriamente all'ente esistente, queste anche all'ente preso in senso quidditativo. E l'esistenza della quiddità di cui ora si dimostra l'efficienza si mostrerà più oltre.

27. SECONDA CONCLUSIONE: *una qualche causa efficiente è prima in senso assoluto, cioè non è prodotta da altro né produce in virtù di altro.*

Si dimostra in base alla prima conclusione: qualcosa è capace di produrre, lo indichiamo con A. Se è primo, nel modo appena esposto, si ottiene subito quanto ci si era proposto. Se non lo è, allora è una causa efficiente posteriore, perché è prodotta da altro o produce in virtù di altro; se si nega la negazione, si pone l'affermazione. Si dia quest'altro, lo si indichi con B, e si ragioni in proposito come già fatto per A: o si procederà all'infinito nelle cause efficienti, qualsivoglia delle quali sarà seconda rispetto ad una anteriore, o ci si fermerà ad una che non ne ammette

nitas est impossibilis ascendendo; ergo primitas necessaria, quia non habens prius nullo posteriore se est posteriorius: Nam circulum in causis destruit conclusio secunda secundi.

28. Hic instatur, quia secundum philosophantes est possibilis infinitas ascendendo, sicut ipsi ponebant de generantibus infinitis, quorum nullum esset primum, sed quodlibet secundum, et tamen hoc ab eis sine circulo poneretur. Hanc instantiam excludendo dico quod philosophi non posuerunt infinitatem possibilem in causis essentialiter ordinatis, sed tantum accidentaliter, sicut patet per Avicennam 6° Metaphysicae 5° ubi loquitur de infinitate individuorum in specie.

Sed ad propositum ostendendum expono, quae sint causae essentialiter et quae accidentaliter ordinatae. — Ubi sciendum quod aliud est loqui de causis 'per se' et 'per accidens', et de causis per se sive essentialiter et accidentaliter ordinatis. Nam in primo est tantum comparatio unius ad unum, causae ad causatum; et est causa 'per se', quae secundum naturam propriam, non secundum aliquid sibi accidens causat. In secundo est comparatio duarum causarum inter se, in quantum ab eis est causatum.

Et differunt essentialiter et per se ordinatae in tribus ab accidentaliter ordinatis. Prima differentia est quod in 'per se' secunda, in quantum causat, dependet a prima; in 'per

un'altra prima di sé. L'infinità è impossibile in una serie ascendiva; dunque è necessaria la primalità, perché ciò che non ha nulla prima di sé non è successivo a nessun termine posteriore: infatti, la seconda conclusione del secondo capitolo ha distrutto ogni circolarità tra le cause.

28. Qui si potrebbe obiettare che, secondo coloro che praticano la filosofia, è possibile un processo ascensivo all'infinito, così come essi ponevano a proposito di una serie infinita di generanti, nessuno dei quali sarebbe primo, ma ciascuno secondo, senza porre con ciò alcun circolo. Rigettando tale obiezione, dico che i filosofi non hanno ammesso la possibilità di una serie infinita di cause essenzialmente ordinate, ma solo la possibilità di una serie infinita di cause accidentalmente ordinate, come risulta dal capitolo 5 del VI libro della *Metafisica* di Avicenna, dove [egli] parla dell'infinità degli individui all'interno di una specie⁵⁰.

Ma per dimostrare quel che intendo, spiego cosa sono le cause essenzialmente ordinate e cosa sono le cause accidentalmente ordinate. — Bisogna sapere che altro è parlare di cause 'per sé' e 'per accidente', e altro parlare di cause per sé o essenzialmente ordinate e di cause accidentalmente ordinate. In effetti, nel primo caso si tratta di un rapporto tra due termini, e cioè tra la causa e il suo effetto, ed è causa 'per sé' quella che produce in virtù della propria natura, e non in virtù di qualcosa che gli appartiene accidentalmente. Nel secondo caso, invece, si tratta di un rapporto di due cause tra loro, in quanto da esse deriva un causato.

Ora, le cause essenzialmente ordinate e per sé si distinguono dalle cause accidentalmente ordinate sotto tre aspetti. La prima differenza è che nelle cause ordinate per sé, la seconda, nell'esercizio della sua causalità, dipende

accidens' non, licet in esse vel in aliquo alio dependeat. Secunda est quod in per se ordinatis est causalitas alterius rationis et ordinis, quia superior est perfectior; in accidentaliter non. <Et haec> sequitur ex prima; nam nulla causa a causa eiusdem rationis dependet essentialiter in causando, quia in causatione alicuius sufficit unum unius rationis. Tertia sequitur, quod omnes causae per se ordinatae simul necessario requiruntur ad causandum; alioquin aliqua per se causalitas deesset effectui; non requiruntur simul accidentaliter ordinatae.

29. Ex istis ostenditur propositum sic: (A) Infinitas essentialiter ordinatorum est impossibilis; (B) et infinitas accidentaliter ordinatorum est impossibilis nisi posito statu in essentialiter ordinatis; igitur omnino est impossibilis infinitas in essentialiter ordinatis. (C) Si etiam negatur ordo essentialis, infinitas est impossibilis; igitur omnino est aliud primum simpliciter effectivum.

Hic sunt tres propositiones assumptae. Propter brevitate primam dicatur A, secunda B, tertia C.

Probatio istarum. Primo A probatur: Tum quia universitas causatorum essentialiter ordinatorum est causata; igitur ab aliqua causa quae nihil est universitatis; tunc enim esset causa sui: Tota enim universitas dependentium

dalla prima; nelle cause accidentalmente ordinate, invece, non è così, anche se la seconda dipende dalla prima nell'essere o in qualche altro modo. La seconda è che nelle cause ordinate per sé, la causalità è di altra natura e altro ordine, poiché la causa superiore è più perfetta; nelle cause accidentalmente ordinate non è invece così. E questa seconda differenza deriva dalla prima, perché nessuna causa dipende essenzialmente da un'altra della stessa natura nella sua causalità, perché nella causazione di qualcosa è sufficiente una sola cosa della stessa natura. Ne consegue la terza differenza, e cioè che le cause ordinate per sé sono richieste tutte necessariamente, allo stesso tempo, per esercitare la loro causalità, altrimenti verrebbe a mancare all'effetto una causalità per sé; le cause accidentalmente ordinate, invece, non sono richieste simultaneamente.

29. A partire da ciò, si può mostrare quel che ci siamo proposti: (A) un'infinità di cause essenzialmente ordinate è impossibile; (B) anche un'infinità di cause accidentalmente ordinate è impossibile, se non presupponendo che le cause essenzialmente ordinate siano finite; dunque, un'infinità nelle cause essenzialmente ordinate è del tutto impossibile. (C) Se anche si nega l'ordine essenziale, l'infinità è impossibile; dunque esiste senz'altro un qualche termine primo in grado, in senso assoluto, di produrre effetti.

Qui sono prese tre proposizioni. Per brevità, si indichino rispettivamente con A, B e C.

Si provano tali proposizioni. Si prova in prima istanza A: in primo luogo, perché la totalità dei causati essenzialmente ordinati è causata; dunque, lo è da una qualche causa che non appartiene a tale totalità, perché altrimenti sarebbe causa di se stessa: l'intera totalità di ciò che di-

dependet, et a nullo illius universitatis. Tum quia infinitae causae essentialiter ordinatae essent simul in actu – ex differentia tertia supra; consequens nullus philosophus ponit. Tum tertio, quia prius est principio propinquius – ex 5° Metaphysicae; igitur ubi nullum principium, nihil essentialiter prius. Tum quarto, quia superior est perfectior in causando – ex secunda differentia; igitur in infinitum superior est in infinitum perfectior et ita infinite perfecta in causando; est igitur non causans in virtute alterius, quia omnis talis imperfecte causat quia est dependens in causando. Tum quinto, quia effectivum nullam imperfectionem ponit necessario – patet in propositione octava secundi; igitur potest esse in aliqua natura sine imperfectione. Sed si in nulla est sine dependentia ad prius, in nulla est sine imperfectione. Igitur effectivitas independens potest inesse alicui naturae; illa est simpliciter prima; ergo effectivitas simpliciter prima est possibilis. Sufficit hoc, quia inferius ex hoc concluditur quod est in re. – Sic quinque rationibus patet A.

30. B probatur, quia infinitas accidentalis, si ponatur, hoc non est simul – patet – sed successive tantum – alterum post alterum –, ita quod secundum, licet aliquo modo fuerit a priore, tamen non dependet ab ipso in causando. Potest enim causare illo non existente, sicut filius generat

pende, dipende a sua volta, e non da qualcosa che appartenga alla totalità. In secondo luogo, perché infinite cause essenzialmente ordinate sarebbero simultaneamente in atto, – sulla base della terza differenza esposta in precedenza; nessun filosofo pone il conseguente. In terzo luogo, perché l'antecedente è più vicino al principio – secondo il V libro della *Metafisica*⁵¹; dunque là dove non si dà alcun principio, non può esservi nulla di essenzialmente anteriore. In quarto luogo, perché il superiore è più perfetto nella sua causalità – sulla base della seconda differenza; dunque una causa superiore all'infinito è più perfetta all'infinito e così è infinitamente perfetta nella propria causalità; essa non causa dunque in virtù di altro, perché tutto ciò che è tale causa in modo imperfetto, in quanto dipende nella propria causalità. In quinto luogo, perché la capacità di produrre effetti non pone alcuna imperfezione in modo necessario – come risulta chiaro dall'ottava proposizione del secondo capitolo; dunque può trovarsi in qualche natura senza imperfezione. Ma se non si trova in nessuna senza una dipendenza verso un anteriore, non è in nessuna senza imperfezione. La capacità di produrre effetti senza dipendere da altro può dunque appartenere a una qualche natura; questa è assolutamente prima; dunque è possibile una capacità di produrre effetti assolutamente prima. E tanto basta perché più oltre si possa concludere da ciò che esiste anche nella realtà. – Così, attraverso cinque ragioni, risulta chiara A.

30. Si prova B, perché l'infinità accidentale, qualora la si ponga, non è simultanea (come risulta evidente), ma solo successiva – un termine dopo l'altro – così che il secondo, pur derivando in qualche modo dall'antecedente, non dipende tuttavia da esso per la sua causalità. Può infatti causare anche se quello non esiste, così come un figlio è in

patre mortuo sicut ipso vivo. Talis infinitas successionis est impossibilis, nisi ab aliqua natura infinite durante, a qua tota successio et quidlibet eius dependeat. Nulla enim difformitas perpetuatur nisi in virtute alicuius permanentis quod nihil est successionis, quia omnia successionis sunt eiusdem rationis; sed est aliquid prius essentialiter, quia quidlibet successionis dependet ab ipso, et hoc in alio ordine quam a causa proxima, quae est aliquid illius successionis. Patet igitur B.

31. Probatur C, quia cum ex prima aliqua natura sit effectiva, si negatur ordo essentialis effectivorum, igitur illa in nullius alterius virtute causat; et licet ipsa in aliquo singulari ponatur causata, tamen in aliquo est incausata, quod est propositum de natura prima. Quia si in quolibet ponatur causata, iam contradictio implicatur negando ordinem essentialem; quia nulla natura potest poni in quolibet causata, ita quod sit ordo accidentalis sub ipsa, sine ordine essentiali ad aliam naturam – ex B.

32. TERTIA CONCLUSIO: *Simpliciter primum effectivum est incausabile, quia est ineffectibile et independenter effectivum.*

Hoc patet ex secunda: Quia si sit ab alio effectibile vel virtute alterius causativum, igitur processus in infinitum vel circulus vel statur in aliquo ineffectibili et indepen-

grado di generare sia che il padre sia in vita sia che sia morto. Una tale infinità di successione è impossibile, se non a partire da una qualche natura dalla durata infinita, da cui dipenderebbe l'intera successione e ciascun termine di essa. Nessuna difformità infatti si perpetua se non in virtù di qualcosa di permanente che non appartiene alla successione, perché tutto ciò che rientra nella successione possiede la medesima natura; vi è invece qualcosa di essenzialmente anteriore, poiché ciascun termine della successione dipende da esso, e secondo un ordine diverso da quello secondo cui dipende dalla causa prossima, che rientra nella successione. Risulta dunque evidente B.

31. Si prova C, perché, dal momento che una qualche natura è capace di produrre effetti (in base alla prima conclusione), se si nega l'ordine essenziale degli effetti, essa non causa in virtù di nient'altro; e anche se la si pone come causata in qualche singolare, tuttavia in qualche altro è incausata, che è quanto ci proponiamo di mostrare a riguardo della natura prima. Infatti, se la si pone come causata in qualsivoglia singolare, negando l'ordine essenziale si implica già una contraddizione, poiché non si può porre nessuna natura causata in qualsivoglia singolare, così che vi sia un ordine accidentale sotto di essa, senza un ordine essenziale nei confronti di un'altra natura – sulla base di B.

32. TERZA CONCLUSIONE: *la causa efficiente prima in senso assoluto è incausabile, perché non può essere prodotta ed è efficiente senza dipendere da altro.*

Ciò risulta evidente in base alla seconda conclusione: perché se fosse producibile da altro o fosse in grado di causare in virtù di altro, allora si avrebbe o un processo all'infinito o un circolo, oppure ci si dovrebbe fermare a qualcosa che non può essere prodotto da altro ed è effi-

denter effectivo; illud dico primum, et aliud patet quod non est primum, ex datis tuis.

Ulterius concluditur: Si primum est ineffectibile, igitur incausabile, quia non finibile – ex quinta secundi; nec materiabile – ex sexta eiusdem; nec formabile – ex septima ibi; simul etiam de forma et materia – ex octava ibidem.

33. QUARTA CONCLUSIO: *Simpliciter primum effectivum est in actu existens, et aliqua natura existens actualiter et sic effectiva.*

Probat: Cuius rationi repugnat posse esse ab alio illud si potest esse, potest esse a se; rationi primi effectivi simpliciter repugnat posse esse ab alio – ex tertia; et potest esse – ex secunda; immo ibi quinta probatio A, quae minus videtur concludere, hoc concludit. Aliae possunt tractari de existentia, et sunt de contingentibus, tamen manifestis; vel de natura et quidditate et possibilitate, et sunt ex necessariis; igitur effectivum simpliciter primum potest esse a se. Quod non est a se non potest esse a se, quia tunc non-ens produceret aliquid ad esse, quod est impossibile; et adhuc tunc illud causaret se, et ita non esset incausabile omnino.

Haec quarta conclusio aliter declaratur, quia inconveniens est universo deesse supremum gradum possibilem essendo.

ciente senza dipendere da altro; questo è ciò che chiamo primo, ed è chiaro, in base a quanto tu stesso hai concesso, che non può esservi un altro primo.

Ulteriormente si può concludere: se il primo non può essere prodotto come effetto, allora è incausabile, perché non può essere ordinato ad alcun fine, come risulta dalla quinta conclusione del secondo capitolo; né può essere composto di materia, come risulta dalla sesta conclusione dello stesso capitolo; né può essere composto di forma, come risulta dalla settima conclusione del medesimo capitolo; né simultaneamente di materia e forma, come risulta dall'ottava conclusione del medesimo capitolo.

33. QUARTA CONCLUSIONE: *la causa efficiente prima in senso assoluto è esistente in atto, e qualche natura attualmente esistente è efficiente in tal modo.*

Si dimostra: ciò al cui modo di essere ripugna di poter essere da altro, se può essere, può essere a partire da sé. Al modo d'essere della prima causa efficiente in senso assoluto ripugna di poter essere da altro – in base alla terza conclusione; e tuttavia può essere – in base alla seconda; anzi, la quinta prova di A, che pure sembra meno concludente, conclude proprio ciò. Si possono sviluppare altre prove dell'esistenza, e riguardano ciò che è contingente, e tuttavia manifesto, o la natura, la quiddità e la possibilità, e sono allora tratte dal necessario; dunque, l'efficiente assolutamente primo può essere da sé. Ciò che non è da sé non può essere da sé, poiché allora il non-ente porterebbe qualcosa all'essere, ciò che è impossibile; e inoltre in tal caso esso si causerebbe da sé, e così non sarebbe del tutto incausabile.

Questa quarta conclusione può essere illustrata in altro modo, e cioè in base al fatto che è sconveniente che all'universo manchi il più alto grado possibile nell'essere.

Iuxta istam quartam nota corollarium, quod primum effectivum non tantum <est> quod est prius aliis, sed quod prius esse includit contradictionem; sic in quantum primum existit. Probatur ut quarta: Nam de ratione illius maxime includitur incausabile; igitur si potest esse, quia non contradicit entitati, potest esse a se, et ita est a se.

34. QUINTA CONCLUSIO: *Incausabile est ex se necessarium esse.*

Probatur: Quia excludendo omnem causam aliam a se intrinsecam et extrinsecam, respectu sui esse, ex se est impossibile non esse.

Probatio: Nihil potest non esse, nisi aliquid sibi impossibile positive vel privative possit esse, quia saltem alterum contradictorium est semper verum. Nihil impossibile incausabili potest – positive vel privative esse, quia vel ex se vel ab alio: Non primo modo, quia tunc esset sic ex se – ex quarta – et ita impossibilia simul essent; et pari ratione neutrum esset, quia concedis per illud impossibile illud incausabile non esse, et ita sequitur converso. Non secundo modo, quia nullum causatum habet vehementius esse vel potentius a causa quam incausabile habet a se, quia causatum dependet in essendo incausabile non (possibilitas etiam causabilis ad esse non necessario ponit actu esse eius, sicut est de incausabili); nihil autem impossibile iam enti potest esse a causa nisi ab illa recipiat vehementius vel potentius esse quam ab esse sui impossibile.

In base a questa quarta conclusione si noti un corollario, e cioè che la prima causa efficiente non solo è ciò che è anteriore agli altri, ma ciò rispetto a cui l'essere anteriore include contraddizione; così, in quanto primo, esiste. Si dimostra come la quarta conclusione: infatti è proprio massimamente della ragione di tale ente il fatto di essere incausabile; quindi se può essere, poiché non contraddice all'entità, può essere da sé, e così è da sé.

34. QUINTA CONCLUSIONE: *ciò che è incausabile è di per sé un essere necessario.*

Si dimostra: escludendo ogni altra causa diversa da sé, intrinseca e estrinseca, rispetto al suo essere, è di per sé impossibile che non sia.

Dimostrazione: nulla può non essere senza che possa essere, positivamente o privatamente, qualcosa di impossibile con esso, poiché almeno uno dei contraddittori è sempre vero. Ma niente di impossibile con l'incausabile può essere, positivamente o privatamente, perché sarebbe o per sé o per altro: non nel primo modo, perché allora esisterebbe per sé – in base alla quarta conclusione – e così due impossibili si darebbero simultaneamente; e per la stessa ragione non esisterebbe nessuno di essi, perché tu concedi che l'incausabile non sarebbe a motivo dell'impossibile, e in questo modo segue il contrario. Non nel secondo modo, perché nessun causato ha un essere più veemente o più potente dalla sua causa di quanto l'incausabile abbia da sé, perché il causato dipende nell'essere, l'incausabile no (e per di più la possibilità di essere da parte del causabile non pone necessariamente il suo essere in atto, come accade per l'incausabile); niente tuttavia di impossibile a qualcosa di già esistente può derivare da una causa, a meno che da quella non riceva un essere più veemente e potente di quanto sia l'essere del suo impossibile.

35. SEXTA CONCLUSIO: *Necessitas essendi ex se uni soli naturae convenit.*

Probatur sic: Si duae naturae possunt esse ex se necesse esse, communis est necessitas essendi; igitur et aliqua entitas quidditativa secundum quam est eis commune, qua accipitur quasi genus ipsarum; et praeter hoc distinguuntur formalitatibus suis actualibus ultimis.

Ex hoc sequuntur duo impossibilia: Primum, quod utrumque erit primo necesse esse per naturam communem, quae est minoris actualitatis, et non per naturam distinguentem, quae est maioris actualitatis; quia et si per illam formaliter sit necesse esse, ergo bis erit necesse esse, quia illa formaliter non includit naturam communem, sicut nec differentia genus. Videtur autem impossibile quod minor actualitas sit qua primo aliquid est necessarium, et maiore nec primo nec per se sit aliquid necessarium.

Secundum impossibile est quod per naturam communem, qua ponitur utrumque esse primo necesse esse, neutrum sit necesse esse, quia neutrum est sufficienter per illam naturam. Quaelibet enim natura est illud quod est per formale ultimum. Per quod autem aliquid est necesse esse, per illud ipsum est in effectum, circumscripto omnino alio.

Si dicas naturam communem sufficere ad esse praeter naturas distinctivas: Igitur ipsa communis ex se est in actu et indistincta, et per consequens indistinguibilis, quia necesse esse iam existens non est in potentia ad simpliciter

35. SEXTA CONCLUSIONE: *la necessità di essere per sé conviene a una sola natura.*

Si dimostra in questo modo: se due nature potessero essere di per sé esseri necessari, la necessità d'essere sarebbe comune; dunque si darebbe una certa entità quidditativa per la quale vi sarebbe qualcosa di comune ad esse, e da cui si ricaverebbe quasi un genere per esse; e oltre a ciò si distinguerebbe per le loro formalità attuali ultime.

Da ciò seguirebbero due cose impossibili: in primo luogo, che ciascuna di esse sarebbe in prima istanza un essere necessario per la natura comune, che avrebbe un'attualità minore, e non per la natura distinguente, che dovrebbe invece possedere un'attualità maggiore, poiché se più per essa fosse formalmente essere necessario, allora sarebbe due volte essere necessario, poiché essa non dovrebbe includere formalmente la natura comune, così come la differenza non include il genere. Sembra tuttavia impossibile che una minore attualità sia ciò per cui qualcosa risulti in prima istanza necessario, e che invece per un'attualità maggiore qualcosa non risulti necessario né in prima istanza né per sé.

La seconda cosa impossibile è che per quella natura comune, per la quale si pone che ciascuno dei due sia in prima istanza essere necessario, nessuno dei due sarebbe essere necessario, poiché nessuno sarebbe sufficientemente per quella sola natura. Ogni natura è infatti ciò che è per la sua ultima determinazione formale. Ma ciò che fa di qualcosa un essere necessario è anche ciò che lo rende effettivo, mettendo da parte ogni altra cosa⁵².

Se dici che la natura comune è sufficiente all'essere al di là delle nature distintive, allora la stessa comune di per sé sarebbe in atto e indistinta, e di conseguenza indistinguibile, perché un essere necessario già esistente non è in

esse; esse generis in specie est simpliciter esse respectu eius.

Item: Duae naturae sub eodem communi non habent gradum aequalem. Probatur per differentias dividentes genus; si sunt inaequales, ergo et esse unius erit perfectius esse alterius; nullum esse perfectius ipso necesse esse ex se.

36. Item: Si duae naturae essent ex se necesse esse, nullam dependentiam haberet una ad aliam in essendo; ergo nec aliquem ordinem essentialem. Igitur alterum nihil esset huius universi, quia nihil est in universo, quod non habet essentialem ordinem inter entia, quia ab ordine partium est unitas universi.

Hic instatur: quia utrumque habet ordinem eminentiae ad partes universi, ille sufficit ad unitatem. Contra: Alterum ad alterum nec illum ordinem habet, quia eminentioris naturae est perfectius esse; nullum perfectius ipso necesse esse ex se. Alterum etiam nullum ordinem habet ad partes universi; tamen quia unius universi est unus ordo, unus ordo est ad unum primum. Probatio: Quia ad duas naturas primas, si ponantur, natura proxima primae non habet unicum ordinem aut unicam dependentiam, sed duas, sicut sunt duo termini ad quem, et ita de qualibet natura inferiori; igitur sic in toto universo erunt duo ordines primi, et ita duo universa; vel tantum ad unum necesse esse erit ordo, ad aliud nullus.

potenza ad essere in senso assoluto; l'essere del genere nella specie è essere in senso assoluto rispetto ad esso³³.

Inoltre: due nature sotto lo stesso (elemento) comune non hanno un grado uguale. Lo si dimostra attraverso le differenze che dividono il genere; se fossero diseguali, allora l'essere di uno sarebbe più perfetto dell'essere dell'altro; ma nessun essere è più perfetto dello stesso essere necessario per sé.

36. Inoltre: se due nature fossero di per sé essere necessario, l'una non avrebbe nessuna dipendenza dall'altra nell'essere, e dunque neppure nessun ordine essenziale. Quindi una delle due non apparterebbe in alcun modo a questo universo, perché non vi è niente nell'universo che non abbia un ordine essenziale tra gli enti, perché dall'ordine delle parti risulta l'unità dell'universo.

Qui si può obiettare che ciascuna delle due potrebbe possedere un ordine di eminenza in rapporto alle parti dell'universo, e tale ordine sarebbe sufficiente per l'unità. Per contro: l'una non potrebbe possedere un tale ordine nei confronti dell'altra, perché è proprio di una natura più eminente possedere un essere più perfetto, ma nulla può essere più perfetto dello stesso essere necessario da sé. Per di più, l'una non avrebbe alcun ordine nei confronti delle parti dell'universo; poiché tuttavia un solo universo non possiede che un solo ordine, vi è un solo ordine verso un solo primo. Dimostrazione: se si pongono due nature prime, la natura più vicina alla prima non ha un solo ordine o una sola dipendenza, ma due, così come due sono i termini (a cui sarebbe ordinata), e così per ogni altra natura inferiore; così dunque nell'intero universo vi sarebbero due ordini primi, e di conseguenza due universi, oppure vi sarebbe un unico ordine ad un solo essere necessario, e nessun ordine all'altro.

37. Tamen, quia rationabiliter procedendo nihil videtur ponendum in universo nisi cuius apparet aliqua necessitas, cuius entitatem ostendit ordo aliquis ad aliam manifeste entia, quia plura non sunt ponenda sine necessitate – ex 1° Physicorum – necesse esse ostenditur in universo ex incausabili; et illud ex primo causante, et illud ex causatis. Nulla necessitas apparet ex causatis ponendo plures naturas primas causantes; immo est impossibile ut ostendatur infra, conclusione decima quinta huius tertii; igitur nec est necesse ponere plura secundum naturam incausata nec necesse esse; igitur rationabiliter non ponuntur.

38. Iuxta quatuor conclusiones primas huius capituli de effectivo propono quatuor similes de causa finali, quae etiam similiter ostenduntur. Prima est:

SEPTIMA CONCLUSIO: *Aliqua est natura in entibus finitiva.*

Probat: Aliquid est finibile. Probat: Quia aliquod est effectibile – ex probatione primae huius; igitur et finibile. Consequentia patet ex quarta secundi. Hoc est manifestius de ordine essentiali – ex decima sexta secundi – quam fuit de effectivo.

OCTAVA CONCLUSIO: *Aliquod finitivum est simpliciter primum; hoc est, nec ad aliud ordinabile, nec in virtute alterius naturam finire alia.*

37. Tuttavia, poiché procedendo razionalmente sembra che si debba porre nell'universo solo ciò di cui appare una certa necessità, e la cui entità sia mostrata da un certo ordine nei confronti di altri enti manifesti, e poiché non si devono porre più cose senza necessità – in base al primo libro della *Fisica*⁵⁴ – si mostra un essere necessario nell'universo a partire dall'incausabile, e si mostra quest'ultimo a partire dal primo causante, e quest'ultimo a partire dagli effetti. In base agli effetti, non appare nessuna necessità di porre più nature prime causanti; anzi è impossibile, come si mostrerà più oltre, nella quindicesima conclusione di questo terzo capitolo; dunque non è neppure necessario porre più incausati secondo la natura o più esseri necessari, e perciò, razionalmente, non devono essere posti.

38. In base alle prime quattro conclusioni di questo capitolo sull'efficiente, propongo quattro simili sulla causa finale, che si possono mostrare in modo analogo. La prima è:

SETTIMA CONCLUSIONE: *tra gli enti vi è una qualche natura in grado di ordinare qualcosa a sé come causa finale.*

Si dimostra: qualcosa può essere ordinato ad un fine. Dimostrazione: qualcosa può essere prodotto da una causa efficiente, come risulta dalla dimostrazione della prima conclusione di questo capitolo, dunque è ordinabile ad un fine. La conseguenza risulta evidente dalla quarta conclusione del secondo capitolo. Ciò è più evidente per quel che riguarda l'ordine essenziale – come risulta dalla sedicesima conclusione del secondo capitolo – di quanto sia stato per la causa efficiente.

OTTAVA CONCLUSIONE: *qualche causa finale è prima in senso assoluto, cioè, non è ordinabile ad altro, né è in grado di fungere da fine in virtù di altro.*

Probatur quinque probationibus similibus illis ad secundam huius tertii.

NONA CONCLUSIO: *Primum finitivum est incausabile.*

Probatur: Quia infinibile; alias non primum; et ultra, igitur ineffectibile – ex quarta secundi; ultra, ut supra in probatione tertiae conclusionis huius tertii.

DECIMA CONCLUSIO: *Primum finitivum est actu existens, et alicui naturae actu existenti convenit ista primitas.*

Probatur ut quarta tertii. Corollarium: Est ita primum quod impossibile est prius esse. Probatur ut corollarium quartae praedictae.

39. Conclusionibus quatuor de utroque ordine causalitatis extrinsecae iam positis, similes quatuor propono de ordine eminentiae. Prima talis:

UNDECIMA CONCLUSIO: *In naturis entium aliqua est excellens.*

Probatur: Aliqua est finita – ex septima huius; ergo et excessiva – ex decima sexta secundi.

DUODECIMA CONCLUSIO: *Aliqua natura eminentes est simpliciter prima secundum perfectionem.*

Hoc patet – ordo essentialis: secundum Aristotelem formae se habent ut numeri, 8^o Metaphysicae. In hoc ordine statur; probatur illis quinque probationibus positae ad secundam.

Si dimostra con cinque dimostrazioni simili a quelle addotte per la seconda conclusione di questo terzo capitolo.

NONA CONCLUSIONE: *la prima causa finale è incausabile.*

Si dimostra: non è ordinabile ad un fine, altrimenti non sarebbe prima, e per di più non può essere prodotta da una causa efficiente – in base alla quarta conclusione del secondo capitolo; inoltre, vale qui quanto già mostrato nella dimostrazione della terza conclusione di questo terzo capitolo.

DECIMA CONCLUSIONE: *la prima causa finale è esistente in atto, e a qualche natura esistente in atto conviene questa primalità.*

Si dimostra come la quarta conclusione di questo terzo capitolo. Corollario: è così prima che è impossibile che vi sia qualcosa di anteriore. Si dimostra come il corollario della quarta conclusione citata.

39. Una volta poste quattro conclusioni intorno ad entrambi gli ordini della causalità estrinseca, ne propongo quattro simili intorno all'ordine di eminentza. La prima è questa:

UNDECIMA CONCLUSIONE: *tra le nature degli enti ve ne è una eminente.*

Si prova: qualcuna è 'finita', in base alla settima conclusione di questo capitolo; dunque è anche ecceduta, in base alla sedicesima conclusione del secondo capitolo.

DODICESIMA CONCLUSIONE: *qualche natura eminente è prima in senso assoluto secondo la perfezione.*

Qui risulta evidente l'ordine essenziale: secondo Aristotele le forme stanno fra loro come i numeri, come si dice nell'VIII libro della *Metafisica*³⁵. In questo ordine essenziale ci si ferma, come si dimostra con le cinque dimostrazioni già addotte per la seconda conclusione.

DECIMA TERTIA CONCLUSIO: *Suprema natura est incausabilis.*

Probatur: Est infinibilis – ex decima sexta secundi ergo ineffectibilis – ex quarta eiusdem; et cetera, ut supra in probatione tertiae huius. Item: Quod suprema sit ineffectibilis probatur ex B, in probatione secundae huius nam omne effectibile habet aliquam causam essentialiter ordinatam.

DECIMA QUARTA CONCLUSIO: *Suprema natura est aliquo actu existens.*

Probatur ut quarta huius. Corollarium: Ipsa aliquando esse perfectiorem vel superiorem contradictionem includit; probatur ut corollarium quartae praedictae.

40. DECIMA QUINTA CONCLUSIO: *Alicui unicae et eidem naturae actu existenti inest triplex primitas in triplici ordine essentiali praedicto, scilicet efficientiae, finis, et eminentiae.*

Haec decima quinta fructus est huius capituli. Sequitur evidenter ex ostensis sic: Si unicae naturae inest necesse esse ex se – ex sexta huius – et cui inest primitas quaecumque dictarum trium, illud est necesse esse ex se – ex quinta et tertia de una primitate, et ex quinta et non

TREDICESIMA CONCLUSIONE: *la natura suprema è incausabile.*

Si dimostra: non è ordinabile ad un fine, come risulta dalla sedicesima conclusione del secondo capitolo; dunque, non può essere prodotta da una causa efficiente, come risulta dalla quarta conclusione di quel capitolo, e per il resto vale quanto già mostrato nella dimostrazione della terza conclusione di questo terzo capitolo. Inoltre, che la natura suprema sia improducibile come effetto è provato anche da B, nella dimostrazione della seconda conclusione di questo capitolo; infatti, tutto ciò che è producibile come effetto possiede una qualche causa essenzialmente ordinata.

QUATTORDICESIMA CONCLUSIONE: *la natura suprema è una natura esistente in atto.*

Si dimostra come la quarta conclusione di questo capitolo. Corollario: che qualche natura sia più perfetta o superiore di essa implica contraddizione; lo si dimostra come il corollario della quarta conclusione appena ricordata.

40. QUINDICESIMA CONCLUSIO: *la triplice primalità nel triplice ordine essenziale citato, cioè di efficienza, di fine e di eminenza, appartiene a una sola e identica natura esistente in atto.*

Questa quindicesima conclusione è il frutto di questo capitolo. Conseguie in modo evidente da quanto si è mostrato in questo modo: se l'essere necessario per sé appartiene ad un'unica natura – in base alla sesta conclusione di questo capitolo – e se ciò a cui appartiene qualunque primalità delle tre menzionate è un essere necessario per sé – in base alla quinta e alla terza conclusione per quel che riguarda la prima primalità, alla quinta

de alia primitate, et ex quinta et decima tertia de tertia primitate – igitur unice naturae inest quaecumque primitas praedicta. Cui etiam naturae inest una, et alia; quaelibet alicui naturae inest actu – ex quarta, ex decima et decima quarta – et non alii et alii naturae; igitur eidem – Probatur minor, quia tunc multae naturae essent necessesse – ex secunda argumenti iam facti.

Item: Probatur propositum per incausabile, quia illud est unicum primum; quodlibet dictum est incausabile quare, etc. – Maior probatur: Quomodo multitudo erit se?

41. Ista conclusio est valde praegnans; nam sex continent in virtute, tres de unitate naturae cui inest quaecumque primitas praedicta, et tres de identitate naturae si primae ad naturam sic primam comparando invicem primitates. Et haec ita praegnans per sextam solam quasi maiorem ostensa est. Expediit ad sex conclusiones iam dictas proprias maiores exprimere, si quae poterunt inveniri.

42. Ad duas primas conclusiones ostendendas praemitto unam conclusionem:

DECIMA SEXTA CONCLUSIO: *Impossibile est idem ad duas essentialiter dependere, ad quorum utrumque eius dependentia totaliter terminatur.*

e alla nona per quanto riguarda la seconda primalità, e alla quinta e alla tredicesima per quanto riguarda la terza primalità – dunque è a una sola natura che appartiene qualunque delle primalità menzionate. A quella natura a cui ne appartiene una, ne appartiene anche l'altra, perché ciascuna appartiene in atto a una natura – in base alla quarta, alla decima e alla quattordicesima conclusione – e non a una natura differente, dunque alla stessa. – La minore si dimostra, poiché in tal caso molte nature sarebbero essere necessario – in base alla seconda dimostrazione dell'argomento sviluppato in precedenza.

Inoltre, ciò che ci proponiamo si dimostra attraverso l'incausabile, poiché esso è un primo unico; ciascuno dei primi menzionati è incausabile, per cui ecc. – Si dimostra la maggiore: in che modo una pluralità potrebbe essere da sé?

41. Questa conclusione è particolarmente pregnante, perché ne contiene virtualmente altre sei: tre relative all'unità della natura cui appartiene ciascuna delle primalità citate in precedenza, e tre relative all'identità della natura prima in uno dei modi citati con la natura prima in un altro dei modi, confrontando le primalità a vicenda. E questa conclusione così pregnante è stata mostrata solo mediante la sesta conclusione assunta, in qualche modo, come premessa maggiore.

Ma ora conviene formulare esplicitamente le premesse maggiori proprie di ciascuna delle sei conclusioni citate, se sarà possibile rinvenirle.

42. Per dimostrare le due prime conclusioni ne premetto una:

SEDICESIMA CONCLUSIONE: *è impossibile che una stessa cosa dipenda essenzialmente da due, ciascuna delle quali rappresenta totalmente il termine della sua dipendenza.*

Haec probatur: Sicut una causa totali causante aliquam in aliquo genere causae, impossibile est aliam causam eundem in eodem genere, quia tunc idem bis causaretur vel neutra esset causa totalis – similiter tunc illud causare quo non causante nihilominus esset causatum – quod est absurdum. Ita impossibile est idem quacumque dependentia dependere a duobus, quorum alterum totam eius dependentiam terminat. Iam enim alterum non sufficienter terminat, si adhuc ad reliquum dependet. Similiter tunc dependeret ad aliquid, quo non existente, nihilominus esset secundum eundem ordinem essendi; quod est contra rationem dependentiae, intelligendo quod nihilominus esset secundum eundem ordinem.

43. Hac conclusione ostensa, nunc et primas in decima quinta simul inclusas propono sic:

DECIMA SEPTIMA CONCLUSIO: *Uni soli naturae inest quaecumque primitas causae extrinsecae unius rationis.*

Probatur: Quia si pluribus insit talis primitas, aut respectu eorundem posteriorum, aut aliorum; non primo modo – ex decima sexta iam praemissa; similiter in quolibet posteriore essent duae dependentiae eiusdem rationis, quia ad duo prima non est una dependentia. Consequens est inconveniens. <Nec potest poni secundo modo>, quia si sit aliud primum et aliorum, erit illorum aliud universum, quia entia illa et ista nec ordinabuntur

Si prova: come è impossibile che, se una causa totale è causa di qualcosa in un dato genere di cause, un'altra causi quella stessa cosa nello stesso genere – altrimenti o la medesima cosa sarebbe causata due volte, o né l'una né l'altra causa sarebbero cause totali, che è come dire che vi possa essere una causa senza la cui causalità si darebbe comunque un causato –, così è pure impossibile che una stessa cosa, secondo qualunque ordine di dipendenza, dipenda totalmente da due, una delle quali sarebbe il termine di tutta la sua dipendenza. Infatti, una non può essere già da sola termine sufficiente, se la cosa dipende anche dall'altra. In effetti, allo stesso modo si potrebbe allora dire che dipenderebbe da qualcosa in modo tale che, anche se questo non esistesse, essa nondimeno sarebbe secondo lo stesso ordine dell'essere, il che è contro il senso della dipendenza (intendendo appunto che nondimeno essa sarebbe secondo lo stesso ordine).

43. Dimostrata questa conclusione, propongo ora anche le prime incluse nella quindicesima conclusione, in questo modo:

DICIASSETTESIMA CONCLUSIO: *qualunque primalità della causa estrinseca di uno stesso tipo appartiene a una sola natura.*

Si prova: perché se tale primalità appartenesse a più nature, apparterrebbe loro o in rapporto ai medesimi posteriori o in rapporto ad altri. Ma non nel primo modo – in base alla sedicesima conclusione già esposta; in un caso simile in ciascun posteriore ci sarebbero due dipendenze dello stesso tipo, poiché non si può dare una sola dipendenza rispetto a due primi. Il conseguente non conviene. Né nel secondo modo, perché se vi fosse un altro primo di altri posteriori, questi formerebbero un altro universo, poiché quegli enti e questi non avrebbero alcun ordine né

inter se nec ad idem. Sine unitate ordinis non est unitas universi. In ipso fine uno ponit Aristoteles bonitatem principalem universi. Et quia ad unum summum est unum ordo, sufficit mihi loqui de solo universo, non fingere aliud de quo nullam habeo rationem, immo potius obviantem.

44. Item: Probationes probabiles apponuntur. In ordine essentiali ascendendo itur ad unitatem et paucitatem igitur statur in uno.

Item: Causalitas causae superioris ad plura se extendit; ideo quanto superius itur, pauciora sufficiunt; ergo etc. Haec declarat proximam.

Item: De primo eminente videtur manifestum, quia impossibile est duas naturas esse non sic ordinatas, quarum scilicet una aliam non excedat – quia in hoc numero comparantur – multo impossibilius est duas esse in eodem gradu primo.

Item de fine: Tunc nullus finis esset omnis alterius a se quietativus; cum hoc sit inintelligibile, sequitur ut prius.

Item: Alias nulla natura contineret perfectionem omnium alterius naturae virtualiter; cum igitur hoc non sit intelligibile sine contradictione, nulla esset perfectissima.

45. Ad tres alias conclusiones sunt probationes etiam speciales. Nam:

DUODEVIGESIMA CONCLUSIO: *Primum effectivum est actualissimum quia virtualiter continens omnem actualitatem*

tra loro né rispetto a una stessa cosa. Senza unità d'ordine non c'è unità di universo. Nello stesso unico fine Aristotele pone la bontà principale dell'universo⁵⁶. E poiché rispetto a un termine sommo vi è un solo ordine, mi è sufficiente parlare di un solo universo, senza immaginarne un altro, che non ho alcuna ragione di porre (anzi, semmai di evitare).

44. Inoltre, si possono addurre alcune dimostrazioni probabili. Risalendo nell'ordine essenziale, ci si dirige verso l'unità e l'assenza di molteplicità; dunque, ci si ferma a qualcosa di unico.

Inoltre, la causalità di una causa superiore si estende a più cose; perciò, quanto più si sale, tanto minore sarà il numero (delle cause); dunque, ecc. Questa prova chiarisce anche quella immediatamente precedente.

Inoltre, è evidente a proposito del primo eminente, perché se è impossibile che due nature siano ordinate tra loro nel senso che una non ecceda l'altra – perché, da questo punto di vista, somigliano ai numeri –, sembra ancor più impossibile che due nature si trovino nel medesimo grado primo.

Inoltre, a proposito del fine: allora nessun fine sarebbe in grado di quietare tutto ciò che è diverso da sé; ma poiché ciò è inconcepibile, segue quanto prima.

Inoltre, in caso contrario nessuna natura conterrebbe virtualmente la perfezione di ogni altra natura; ma poiché ciò non si può concepire senza contraddizione, nessuna sarebbe perfettissima.

45. Anche per le altre tre conclusioni ci sono prove specifiche. Infatti:

DICIOTTESIMA CONCLUSIONE: *la prima causa efficiente è sommamente attuale perché contiene virtualmente ogni*

[ed. Kluxen: actualitem] possibilem. Primus finis est optimus, virtualiter continens omnem bonitatem possibilem. Primum eminens est perfectissimum, eminenter continens omnem perfectionem possibilem.

Haec tria non possunt separari, quia si unum esset in una natura, aliud in alia, quod illorum simpliciter emerget non posset dari. Unde istae tres primitates videntur exprimere tres rationes summae bonitatis necessario concurrentes, quae sunt summa comunicabilitas, summa amabilitas, et summa integritas sive totalitas; bonum enim et perfectum idem – 5° Metaphysicae, et perfectum et totum idem – 3° Physicorum. Patet autem de bono, quod est appetibile – 1° Ethicorum – et comunicativum – per Avicennam 6° Metaphysicae. Nihil enim perfecte comunicat nisi quod ex liberalitate comunicat, quod vere convenit summo bono, quia ex communicatione non expectat aliquam retributionem, quod est proprium liberalis – per Avicennam ibidem capitulo 5°.

46. UNDEVIGESIMA CONCLUSIO: *Unica natura existens est prima in triplici ordine praedicto respectu cuiuscumque alterius naturae, ita quod quaelibet alia est sic tripliciter posterior illa prima.*

Posset quis protervus tenendo decimam quintam dicere quod praeter illam sunt multae naturae, non quidem sic primae, sed nec posteriores illa prima secundum aliquem ordinem praedictorum, aut non secundum quemlibet, sed tantum eminentiae, vel eminentiae et finis; non quidem efficientiae, sicut quidam dicunt Aristotelem sen-

attualità possibile. Il primo fine è sommamente buono perché contiene virtualmente ogni bontà possibile. Il primo eminente è perfettissimo perché contiene in modo eminente ogni perfezione possibile.

Questi tre primati sono fra loro inseparabili perché, se uno di essi appartenesse a una natura e uno a un'altra, nessuna delle nature sarebbe eminente in senso assoluto.

Perciò, tali primati sembrano esprimere tre attributi della somma bontà necessariamente convergenti, cioè: la somma comunicabilità, la somma amabilità e la somma integrità o totalità. Infatti, il bene e la perfezione sono identici, in base al V libro della *Metafisica*⁵⁷, come sono identici la perfezione e il tutto, in base al III libro della *Fisica*⁵⁸. D'altronde, è evidente che il bene è desiderabile – come risulta dal I libro dell'*Etica*⁵⁹ – e comunicativo, come appare dal VI libro della *Metafisica* di Avicenna⁶⁰. Nulla, infatti, (si) comunica perfettamente tranne ciò che si comunica per liberalità, e ciò conviene veramente al sommo bene perché non attende alcuna retribuzione dalla sua comunicazione, come è proprio di ciò che è liberale, in base al capitolo 5 del VI libro della *Metafisica* di Avicenna⁶¹.

46. DICIANNOVESIMA CONCLUSIONE: *un'unica natura esistente è prima, nel triplice ordine citato, rispetto ad ogni altra, in modo tale che ogni altra sia in triplice modo posteriore nei confronti di essa.*

Qualche avversario protervo, pur ammettendo la quindicesima conclusione, potrebbe affermare che, oltre la natura prima, ce ne sono molte altre, non certo prime nello stesso senso, ma neppure posteriori rispetto ad essa secondo uno degli ordini suddetti, né secondo ciascuno di essi, ma soltanto secondo l'ordine di eminenza, o secondo l'ordine di eminenza e quello della finalità, e tuttavia non secondo l'ordine di efficienza, così come alcuni dicono

sisse de intelligentiis post primam, et fortassis de materia prima. Hoc licet posset refelli ex praedictis, tamen expedit explanari.

Primo quidem improbatur ex sexta; quia si necesse esse ex se uni naturae inest, quidquid autem non est posterius – et hoc negando in quocumque trium ordinum – est necesse esse ex se; ergo unica natura non est posterior qualibet posterioritate; igitur sic tripliciter quaelibet alia est posterior. Secunda propositio huius argumenti patet – ex tertia, nona et decima tertia huius tertii; adiunge cuilibet sextam huius.

47. Secunda probatur in speciali: Quod non est finis nec ad finem aliquem, est frustra; in entibus nihil est frustra; igitur quaelibet natura alia a primo fine est ad alium finem; et si ad aliquem, ergo ad primum – ex tertia secundi.

Similiter de eminente: Quod non est supremum nec excessum ab aliquo, nullum gradum habet; sic nihil est; igitur omne quod non est supremum est excessum ab aliquo; igitur a supremo – ex tertia secundi.

Ex his ostenditur de efficientia, quae negatur: Quidlibet est finis primus vel finitum – iam supra; ergo est primum efficiens vel effectum, nam membra huius disiuncta convertuntur cum membris illius. De posterioritate patet

che Aristotele abbia pensato a proposito delle intelligenze che seguono la prima e, forse, anche a proposito della materia prima. Ora, per quanto tale affermazione possa essere confutata a partire da ciò che si è detto, è tuttavia opportuno spiegarla.

In primo luogo, è inficiata dalla sesta conclusione, perché se l'essere necessario per sé appartiene a una sola natura, tutto ciò che non è posteriore (negando ciò in ciascuno dei tre ordini) è un essere necessario per sé; dunque, una sola natura non può essere posteriore secondo qualunque tipo di posteriorità. La seconda proposizione di quest'argomento è evidente in virtù delle conclusioni terza, nona, e tredicesima di questo terzo capitolo. A ciascuna di queste, poi, si aggiunge la sesta conclusione di questo stesso capitolo.

47. In secondo luogo, si prova in modo specifico: ciò che non è né fine né ordinato a un fine, è invano. Ma nulla è invano tra gli esseri; dunque, ogni natura diversa dal fine primo è ordinata a un fine e, se così è, è ordinata al primo, come risulta dalla terza conclusione del secondo capitolo.

Analogamente in rapporto all'eminenza: ciò che non è supremo né ecceduto da qualche altra cosa, non possiede alcun grado, e così, è nulla; di conseguenza, tutto ciò che non è supremo è ecceduto da qualcosa; dunque, da ciò che è supremo, come risulta dalla terza conclusione del secondo capitolo.

A partire da ciò si mostra in rapporto all'efficienza, che è negata: ogni cosa è o fine primo o è un 'finito', com'è stato dimostrato; dunque, o è il primo efficiente o è un effetto, perché i termini di questa disgiunzione sono convertibili con quelli dell'altra. Per quel che riguarda la posteriorità, risulta evidente dalla quarta e della quinta

ex quarta et quinta secundi, de primo patet ex proxima praecedente.

Similiter per eminentiam: Si quilibet est supremum vel excessum a supremo, ergo primum efficiens vel effectum, quia et haec membra convertuntur – ex paenultima et ultima secundi et decima quinta huius tertii.

Positio etiam alicuius entis nullum ordinem habentis irrationalis est valde, sicut in secunda ratione ad sextam et in probatione decimae septimae huius aliquantulum est ostensum.

48. Vere, domine, omnia in sapientia ordinate fecisti, ut cuilibet intellectui rationabile videatur quod omne ens est ordinatum. Unde absurdum fuit philosophantibus ordinem ab aliquo amovere. Ex hac autem universali 'omne ens est ordinatum' sequitur quod non omne ens est posterius et non omne prius; quia utroque modo vel idem ad se ordinaretur vel circulus in ordine poneretur. Est ergo aliquod ens prius non posterius, et ita primum; et aliquid quod posterius et non prius; nullum autem quin vel prius vel posterius. Tu es unicum primum, et omne aliud a Te posterius est te, sicut in triplici ordine, ut potui, declaravi

conclusione del secondo capitolo; per quanto riguarda il primo, risulta evidente da quella immediatamente precedente.

Analogamente, si dimostra per mezzo dell'eminenza: se qualsiasi cosa è o lo stesso supremo o è ecceduto dall'essere supremo, dunque o è il primo efficiente o un effetto perché anche questi termini sono convertibili, come risulta dalla penultima e dall'ultima conclusione del secondo capitolo e dalla quindicesima di questo terzo capitolo. Porre un qualche ente del tutto privo di ordine è assolutamente irrazionale, come si è in qualche modo mostrato nella seconda prova della sesta conclusione e nella prova della diciassettesima conclusione di questo capitolo.

48. Davvero, Signore, hai fatto ordinatamente tutte le cose nella sapienza, in modo tale che a qualunque intelletto sembri ragionevole che ogni ente sia ordinato. E per questo è risultato assurdo a coloro che si dedicavano alla filosofia rimuovere l'ordine da qualcosa. Da questa universale "ogni ente è ordinato" segue che non ogni ente è posteriore e non ogni ente è anteriore, perché in entrambi i modi o una cosa si troverebbe ad essere ordinata a se stessa, o si porrebbe una circolarità nell'ordine. Vi è dunque qualche ente che è anteriore e non posteriore, e così primo; e qualche ente che è posteriore, e non anteriore; nessuno tuttavia che non sia o anteriore o posteriore. Tu sei l'unico primo, e ogni cosa diversa da Te è posteriore a Te, così come ho cercato di illustrare, per quanto mi è stato possibile, secondo un triplice ordine.

CAPITULUM QUARTUM

DE SIMPLICITATE ET INFINITATE ET INTELLECTUALITATE PRIMI ENTIS

49. Domine deus noster, de tua natura unica vere prima vellem perfectiones quas inesse non dubito aliquantulum ostendere, si faveres. Credo te simplicem, infinitum, sapientem et volentem; et quia nollem uti circulo in probando, de simplicitate quaedam praemittam, quae possunt primo probari; alia de simplicitate usque ad suum locum, ubi probari possunt, differentur.

50. Est ergo huius quarti capituli haec prima conclusio ostendenda:

PRIMA CONCLUSIO: *Prima natura in se est simplex.*

'In se' dixi, quia tantum de simplicitate essentiali intelligo hic, quae excludit omnem compositionem in essentia absolute.

Haec probatur sic: Prima natura non est causata – ex tertia tertii; igitur non habens partes essentielles materiam et formam. Item: Nec diversas perfectiones qualitercumque in re distinctas habet, ex quibus sumi possit ratio ge-

CAPITOLO QUARTO

SULLA SEMPLICITÀ, INFINITÀ E INTELLETTUALITÀ DEL PRIMO ENTE

49. Signore Dio nostro, se me lo concederai, vorrei mostrare in qualche modo le perfezioni che sono certo appartengano alla Tua natura unica e veramente prima. Credo che Tu sia semplice, infinito, sapiente e dotato di volontà; e poiché non voglio cadere in un circolo nella dimostrazione, premetterò, intorno alla semplicità, quelle conclusioni che si possono dimostrare in primo luogo; le altre, sempre intorno alla semplicità, saranno rinviate fino al luogo appropriato in cui potranno essere dimostrate.

50. Occorre quindi dimostrare questa prima conclusione di questo quarto capitolo:

PRIMA CONCLUSIONE: *la natura prima è in sé semplice.*

Ho detto 'in sé' perché qui intendo riferirmi soltanto alla semplicità essenziale, cioè a quella che esclude in senso assoluto ogni composizione nell'essenza.

Provo tale conclusione in questo modo: la prima natura non è causata – in base alla terza conclusione del terzo capitolo; quindi, non possiede parti essenziali, ovvero materia e forma. Inoltre: non possiede neppure perfezioni diverse che siano realmente distinte in un qualunque modo, dalle quali si possano trarre le ragioni

neris et differentiae. Probatur ex prima probatione sextae tertii: quia vel altera illarum secundum propriam rationem esset qua totum esset primo necesse esse et reliqua nec primo nec per se – et tunc, cum reliqua essentialiter includatur in toto, totum non erit necesse esse, quia includit non necessarium formaliter; aut si utraque realiter esset totum primo necesse esse, esset bis necesse esse et haberet duo esse primo, quorum neutrum essentialiter includeret alterum. Similiter utraque esset non utraque, quia non esset unum ex eis, si utraque primo dat necesse esse. Utraque enim erit actualitas ultima et ita vel nihil idem ex eis vel nulla differentia earum, et ita non utraque.

Corollarium: Prima natura non est in genere; patet existens ista. Probatur etiam: quia natura in genere tota exprimitur per definitionem, ubi non importatur idem omnino per genus et differentiam, propter nugationem; oppositum in sic simpliciter invenitur.

51. Hic instatur: Si duorum existentium in eodem aliter tero tantum potest ipsum esse necessarium, et ita relationum quum non necessarium – alias esset bis necesse esse et sequeretur quod nulla distincta secundum formales rationes possent poni esse in necesse esse; igitur nec in persona divina essentia et relatio. Consequens falsum; igitur pro-

del genere e della differenza specifica. Si prova in base alla prima prova della sesta conclusione del terzo capitolo, poiché o una di esse, secondo la sua propria ragione, sarebbe ciò per cui il tutto sarebbe in prima istanza essere necessario e l'altra non lo sarebbe né in prima istanza né per sé – e allora, dal momento che questa sarebbe comunque inclusa nel tutto, il tutto stesso non sarebbe più essere necessario, perché includerebbe formalmente qualcosa di non necessario; oppure, se il tutto fosse in prima istanza essere necessario in virtù di entrambe le realtà, sarebbe due volte necessario e avrebbe in prima istanza due esseri, nessuno dei quali includerebbe essenzialmente l'altro. Analogamente, ciascuna delle due non sarebbe ciascuna di esse⁶², perché da esse non deriverebbe una cosa sola, se l'una e l'altra fornissero in prima istanza l'essere necessario. Ciascuna sarebbe infatti l'attualità ultima, e così o non vi sarebbe nulla di identico a partire da esse o nessuna differenza tra esse, e così non sarebbero l'una e l'altra.

Corollario: la natura prima non è in un genere; risulta evidente da questa conclusione. Si può anche provare, poiché una natura in un genere è interamente espressa dalla definizione, in cui genere e differenza non indicano affatto la stessa cosa, altrimenti si tratterebbe di una tautologia; l'opposto si rinviene in qualcosa che è semplice in tal modo.

51. Si obietta qui: se una cosa fosse necessaria solo in virtù di uno dei due che esistono in essa, così che l'altro non sarebbe necessario – altrimenti quella cosa sarebbe due volte essere necessario – ne conseguirebbe che in un essere necessario non si potrebbe porre nulla di distinto secondo le ragioni formali; quindi neppure l'essenza e la relazione nella persona divina. Il conseguente è falso;

batio prima peccat. Similiter arguitur contra secundam quia utraque eorum esset actualitas ultima, vel alterum non necessarium.

Respondeo: Quaecumque secundum rationes formales distinguuntur, si sint componibilia ut actus et potentia vel ut duo nata actuare idem, tunc si unum est infinitum potest includere per identitatem aliud, immo includit alias infinitum esset componibile, quod improbatur conclusione nona huius. Si autem sit finitum, non includit per identitatem illud quod est primo diversum secundum suam formalem rationem, quia finitum tale est perfectibile illo vel componibile cum illo. Ergo ponendo necessesse habere duas realitates, quarum neutra per identitatem contineat aliam – quod requiritur ad compositionem – sequitur quod altera non erit necesse esse, nec formaliter nec per identitatem, vel totum erit bis necesse esse; et ita tenet probatio utraque.

Instantiae de persona divina nullae sunt, quia illae duae realitates non faciunt compositionem, sed una est alia per identitatem quia una est infinita. Quod si obiciatur: 'Ita dicam in proposito quod est compositio et duae realitates in necesse esse, sed altera est infinita' – contradicere tibi dupliciter: primo, quia infinitum est incomponibile tunc pars alteri realitati, quia pars minor toto; secundo, quia si ponis compositionem, neutra realitas est alia per identitatem; et tunc currit probatio utraque.

52. SECUNDA CONCLUSIO: *Quidquid est intrinsecum summae naturae, est summe tale.*

Probatur: quia – ex proxima – est idem omnino illi natura

quindi la prima prova pecca. Allo stesso modo si argomenta contro la seconda prova, cioè che ciascuno di essi sarebbe l'attualità ultima, o uno non sarebbe necessario.

Rispondo: quando ciò che si distingue secondo le ragioni formali è componibile come atto e potenza o come due principî tali da porre in atto una medesima cosa, se uno è infinito, può includere l'altro per identità, anzi di fatto lo include; altrimenti l'infinito sarebbe componibile

ciò che si è escluso nella nona conclusione di questo capitolo. Ma se è finito, non include per identità ciò che differisce in prima istanza da esso in virtù della sua ragione formale, perché un tale finito è perfezionabile da un altro e può entrare in composizione con esso. Perciò, ponendo che l'essere necessario possieda due realtà, ciascuna delle quali non contiene l'altra per identità – che è quanto viene richiesto per una composizione –, ne risulta che la seconda non sarà un essere necessario né formalmente né per identità, o che il tutto sarà due volte essere necessario. E così entrambe le prove tengono.

Le obiezioni concernenti la persona divina sono nulle perché quelle due realtà⁶³ non danno luogo a una composizione, ma l'una è l'altra per identità, perché una è infinita. Se obietti: "In tal caso dirò a questo riguardo che vi è una composizione e vi sono due realtà nell'essere necessario, ma che una è infinita", ti contraddici due volte: in primo luogo, perché l'infinito non può entrare in composizione con un'altra realtà come una parte, perché la parte è minore del tutto; in secondo luogo, perché se poni una composizione, nessuna delle due realtà è l'altra per identità. E così entrambe le prove scorrono.

52. SECONDA CONCLUSIONE: *tutto ciò che è intrinsecamente alla natura somma, è sommamente tale.*

Si dimostra perché, come risulta dalla conclusione pre-

turae propter simplicitatem; ergo sicut illa natura est summe natura, ita illud est summe tale quia idem est; aliam si posset intelligi excedi secundum suam entitatem, ergo et natura posset intelligi excedi secundum suam entitatem, quae eadem est entitati illius.

53. TERTIA CONCLUSIO: *Omnis perfectio simpliciter, et in summo, inest necessario naturae summae.*

Perfectio simpliciter dicitur quae in quolibet est melius ipsum quam non ipsum. Haec descriptio videtur nulla, quia si intelligitur de affirmatione et negatione: ut est in se, affirmatio non est melior sua negatione – in se et in quolibet si in eo posset esse. Si autem intelligitur non in se tantum et in quolibet si posset inesse, sed in quolibet simpliciter, falsum est: Non melior est in cane sapientia quia nihil est bonitas in illo cui contradicit.

Respondeo: Famosa est descriptio. Exponatur sic 'melius quam non ipsum', id est, quam quodcumque positivum impossibile in quo includitur 'non ipsum'. Est, inquam, sic melius 'in quolibet' – non cuilibet, sed 'in quolibet' – quantum esset ex se; quia melius est suo impossibile, propter quod non potest inesse. Brevis igitur dicatur: Perfectio simpliciter est, quae est simpliciter et absolute melius quocumque impossibile; et ita exponatur illud 'in quolibet quam non ipsum', hoc est

cedente, è del tutto identico con essa in virtù della sua semplicità; dunque, come tale natura è natura al sommo grado, così questo⁶⁴ è tale al sommo grado perché è identico; diversamente, se si potesse concepirlo come ecceduto secondo la sua entità, si potrebbe concepire come ecceduto, secondo la sua entità, anche la stessa natura, che è identica all'entità di quello.

53. TERZA CONCLUSIONE: *ogni perfezione in senso assoluto e al grado sommo inerisce necessariamente alla natura summa.*

Si chiama perfezione in senso assoluto ciò che, in una qualunque cosa, è meglio 'quello' piuttosto che 'non-quello'⁶⁵.

Questa descrizione sembra priva di senso se viene intesa in riferimento all'affermazione e alla negazione: in sé, l'affermazione non è migliore della sua negazione – in sé e in qualunque cosa in cui potrebbe trovarsi. Se, poi, viene intesa non solo in sé e in qualunque cosa in cui potrebbe trovarsi, ma in qualunque cosa in senso assoluto, allora è falsa: la sapienza non è migliore [della propria negazione] in un cane, perché niente può essere buono in ciò che lo contraddice⁶⁶.

Rispondo: la descrizione è celebre. La si può esporre così: "meglio che 'non quello'", cioè [meglio] di qualunque positivo impossibile in cui è incluso 'non quello'⁶⁷. Io – dico – migliore "in qualunque cosa" – non per qualunque cosa, ma in qualunque cosa –, in quanto è da sé, perché è migliore del suo impossibile a causa del quale non può essere inerente. Per dirla, dunque, brevemente: perfezione in senso assoluto è quella che è semplicemente e assolutamente migliore di ogni impossibile. E si deve esporre "in una qualunque cosa che non quello" in questo modo, e cioè: [meglio] di qualunque cosa che non sia

quodlibet quod non est ipsum. Alias de illa descriptione non curo; accipio primam, quae plana est. Et debet intelligi de impossibilitate secundum praedicationem denominativam, quia ita fit communiter sermo.

54. Probo tertiam conclusionem sic intellectam: Perfectio simpliciter ad omnem impossibilem aliquam habet ordinem secundum nobilitatem, non excessi – per descriptionem – sed eminentis; igitur vel est naturae superioris impossibilem et ita excedit eam, vel compossibilis et ita potest illi inesse, et etiam in summo, quia sic est sibi compossibilis, si est alicui compossibilis. Inest sibi sicut est sibi compossibilis. Non autem inest ut accidens contingens; igitur vel ut idem vel ut propria passio saltem habetur propositum, quod necessario inest.

Quod autem non ut accidens per accidens contingenter insit, probo: quia in omni perfectione cui non repugnat necessitas, perfectius habet illam quod habet necessario quam quod contingenter. Perfectioni simpliciter non repugnat necessitas, quia tunc aliqua impossibilem sibi excederet eam ut illa quae est necessaria vel potest esse. Nihil autem potest perfectius habere perfectionem simpliciter quam prima natura – ex secunda huius ergo, etc.

55. Infinitati et ceteris de simplicitate ponendis, praemitto de intellectu et voluntate, quia inferius supponentur

quello, altrimenti quella descrizione non mi interessa. Accetto la prima, che è chiara. E si deve intendere l'impossibilità secondo la predicazione denominativa⁶⁸, perché così se ne parla comunemente.

54. Dimostro la terza conclusione così compresa: una perfezione in senso assoluto si trova, rispetto a tutto ciò che è impossibile, in rapporto di nobiltà, non come qualcosa di ecceduto – secondo la descrizione – ma come qualcosa di eminente. Di conseguenza, o è impossibile con la natura suprema – e, per ciò stesso, la eccede –, o è compossibile e, quindi, può inerire ad essa, e anche in grado sommo, perché è compossibile con essa in questo modo, se è compossibile con qualcosa. Inerisce ad essa nello stesso modo in cui è compossibile con essa. Non inerisce come un accidente contingente; dunque o come identica o, almeno, come una proprietà. Si ottiene così ciò che ci si proponeva, e cioè che inerisce necessariamente.

Provo che non inerisce in modo contingente e accidentale, come un accidente: per quel che riguarda ogni perfezione cui non ripugna la necessità, ciò che la possiede necessariamente la possiede in maniera più perfetta di ciò che la possiede in modo contingente. Alla perfezione in senso assoluto non ripugna la necessità, altrimenti sarebbe ecceduta da una perfezione impossibile che è o può essere necessaria. Nulla tuttavia può possedere una perfezione in senso assoluto in maniera più perfetta della natura prima, come risulta dalla seconda conclusione di questo capitolo; dunque, ecc.

55. Prima di trattare dell'infinità e di tutto ciò che dev'essere posto a proposito della semplicità del primo principio, premetto qualcosa intorno all'intelletto e alla

Prima conclusio talis est:

QUARTA CONCLUSIO: *Primum efficiens est intelligens et volens.*

Ista probatur: Primum est per se agens, quia omni causa per accidens prior est aliqua per se – 2° Physicorum; agens per se omne agit propter finem.

Ex hoc arguitur dupliciter. Primo sic: Omne naturale agens, praecise consideratum, ex necessitate et aeque ageret, si ad nullum finem ageret, si esset independenter agens; ergo si non agit nisi propter finem, hoc est quia dependet ab agente amante finem; quare, etc.

Secundo arguitur sic: Si primum agit propter finem, aut ergo finis ille movet primum efficiens ut amatus actu voluntatis, et patet propositum, aut ut naturaliter tantum amatus. Hoc falsum, quia non naturaliter amat finem alium a se, ut grave centrum et materia formam; tunc esse aliquo modo ad finem, quia inclinatus ad illum. Si tantum naturaliter amat finem, qui est ipse, hoc nihil est nisi ipsum esse ipsum; hoc non est salvare duplicem rationem causae in ipso.

Item: Primum efficiens dirigit effectum suum ad finem ergo vel naturaliter vel amando illum. Non primo modo quia non cognoscens nihil dirigit nisi in virtute cognoscentis, sapientis enim est prima ordinatio; primum in nullius virtute dirigit, sicut nec causat.

volontà, perché sarà presupposto più oltre. La prima conclusione è questa:

QUARTA CONCLUSIONE: *il primo efficiente è dotato di intelletto e volontà.*

Si prova: il primo è un agente *per sé*, perché una causa per sé è anteriore rispetto a ogni causa accidentale, come si dice nel II libro della *Fisica*⁶⁹; ogni agente per sé agisce per un fine.

A partire da ciò si argomenta in due modi. In primo luogo così: ogni agente naturale, considerato come tale, agirebbe in maniera necessaria e sempre allo stesso modo se non agisse per un fine, se fosse agente in modo indipendente; dunque se non agisce che per un fine, è perché dipende da una causa che ama il fine; per cui ecc.

In secondo luogo si argomenta così: se il primo agisce per un fine, tale fine muove il primo efficiente o in quanto amato con un atto di volontà – e allora è evidente quel che ci proponiamo –, o in quanto amato soltanto secondo la natura. Ma ciò è falso, perché il primo efficiente non ama in modo [puramente] naturale un fine diverso da sé, come un corpo pesante ama naturalmente il centro della terra o come la materia ama la forma, perché in tal caso sarebbe, in qualche modo, ordinato ad un fine, in quanto inclinato verso di esso. Se ama in modo puramente naturale tale fine, che è Egli stesso, ciò non significa altro se non che l'egli è se stesso; ma ciò non significa salvaguardare in lui la duplice ragione di causa.

Inoltre, il primo efficiente dirige il proprio effetto verso il fine; dunque o in modo naturale o per amore di esso. Ma non nel primo modo, perché un essere privo di conoscenza non può dirigere nulla se non in virtù di uno dotato di conoscenza – il primo ordinamento è opera del sapiente⁷⁰ –, quindi il primo non dirige e neppure causa in virtù di altro.

56. Item tertio sic: Aliquid causatur contingenter; igitur prima causa contingenter causat; igitur volens causat. Probatio primae consequentiae: Quaelibet causa secunda causat in quantum movetur a prima; ergo si prima necessario movet, quaelibet necessario movetur et quidlibet necessario causatur. Probatio secundae consequentiae: Nullum est principium contingenter operandi nisi voluntas vel concomitans voluntatem, quia quaelibet alia agit ex necessitate naturae, et ita non contingenter.

Obicitur contra primam consequentiam: quia nostrum velle posset adhuc contingenter aliquid causare. Item: Philosophus concessit antecedens et negavit consequens intelligendo de velle Dei, ponendo contingentiam in inferioribus ex motu, qui necessario causatur in quantum uniformis, sed difformitas sequitur ex partibus eius, et ita contingentia. – Contra secundam: Aliqua mota possunt impediri et ita oppositum contingenter evenire.

Ad primum: Si est primum efficiens respectu voluntatis nostrae, idem sequitur de ipsa quod et de aliis; quia sive immediate necessario moveat eam, sive aliud immediate, et illud necessario motum necessario moveat, qui movet ex hoc quod movetur, tandem proximum necessario movebit voluntatem; et ita necessario volet et erit volens necessario. Sequitur ulterius impossibile, quod necessario causat quod volendo causat.

Ad secundum: Non dico hic contingens quodcumque non est necessarium nec sempiternum, sed cuius opposi-

56. In terzo luogo così: qualcosa è causato in modo contingente; quindi, la causa prima causa in modo contingente, e, perciò, in modo volontario. Prova della prima conseguenza: ogni causa seconda causa in quanto è mossa dalla prima; quindi, se la prima muovesse in modo necessario, ogni altra sarebbe mossa in modo necessario e tutto sarebbe causato in modo necessario. Prova della seconda conseguenza: nulla è principio dell'operare in modo contingente se non la volontà o qualcosa di concomitante ad essa, perché qualunque altra causa agisce per necessità di natura e, quindi, non in modo contingente.

Contro la prima conseguenza si obietta che il nostro volere potrebbe produrre comunque qualcosa di contingente. Inoltre: il Filosofo ammise l'antecedente, ma negò il conseguente riguardo al volere divino, ponendo la contingenza nelle cose inferiori in ragione del movimento, che, in quanto è uniforme, è causato necessariamente, ma la cui difformità, e dunque contingenza, consegue dalle sue parti⁷¹. – Contro la seconda conseguenza: alcune cose mosse possono essere impedito nel loro movimento e così può verificarsi, in modo contingente, l'opposto.

Alla prima obiezione: se esiste un primo efficiente rispetto alla nostra volontà, vale per essa ciò che si applica al resto; infatti, sia che il primo efficiente la muova in maniera immediata e necessaria, sia che muova immediatamente altro e questo, mosso necessariamente, muova a sua volta in maniera necessaria – appunto perché muove in quanto è mosso – in ultima analisi l'efficiente prossimo muoverà la volontà in modo necessario, e così essa vorrà in modo necessario e sarà volente in modo necessario. Da ciò risulta un'ulteriore impossibilità, cioè che essa causa necessariamente ciò che causa volontariamente.

Alla seconda: non chiamo, qui, contingente tutto ciò che non è né necessario né eterno, ma ciò il cui opposto

tum posset fieri quando istud fit. Ideo dixi: "Aliquid contingenter causatur", non: "Aliquid est contingens". Modo dico quod Philosophus non potuit consequentiam negare salvando antecedens per motum; quia si ille motus <totus> necessario est a causa sua, quaelibet pars eius necessario causatur quando causatur, hoc est, inevitabiliter, ita quod oppositum tunc non posset causari. Et ulterius: Quod causatur per quamcumque partem motus, necessario tunc causatur, id est, inevitabiliter. Vel igitur nihil fit contingenter, id est, evitabiliter, vel primum sic causatur etiam immediate, quod posset non causare.

Ad tertium: Si alia causa potest impedire istam, nunc potest virtute superioris causae impedire, et sic usque ad primam; quae si immediatam causam sibi necessario movet, in toto ordine usque ad istam impediendam erit necessitas; igitur necessario impedit; igitur tunc non posset alia causa causare contingenter causatum.

57. Quarto probatur conclusio: Aliquod malum est in entibus; igitur primum contingenter causatur; et tunc ut prius. Probatio consequentiae: Agens ex necessitate naturae agit secundum ultimum potentiae, et ita ad omnem perfectionem possibilem produci ab ipso; igitur si primum agit necessario et per consequens omne aliud agens – ut iam deductum est –, sequitur quod totus ordo causarum causabit in isto quidquid est eis possibile causare in isto; igitur nulla perfectione caret, quae potest ab omnibus causis agentibus induci in ipso; igitur nulla caret, quam potest

potrebbe attuarsi nel momento in cui esso si realizza⁷². Proprio per questo ho detto "qualcosa è causato in modo contingente" e non "qualcosa è contingente". Dico ora che il Filosofo non ha potuto negare la conseguenza, salvando l'antecedente attraverso il movimento, poiché se <tutto> il movimento deriva necessariamente dalla propria causa, qualunque parte di esso è causata in modo necessario, quando è causata, e cioè in modo inevitabile, così che l'opposto non potrebbe in tal caso essere causato. E ulteriormente: ciò che è causato da una qualunque parte del movimento, è allora causato in modo necessario, e cioè inevitabilmente. Dunque, o nulla avviene in modo contingente, e cioè evitabile, o il primo causa anche immediatamente in modo tale da poter anche non causare.

Alla terza: se una causa può impedire un'altra, può farlo in virtù di una causa superiore e così fino alla prima; se questa muove in modo necessario la causa che la segue immediatamente, si avrà la necessità in tutto l'ordine delle cause fino a quella impediende; questa quindi impedirà in modo necessario; dunque, nessuna altra causa potrebbe causare un causato in modo contingente.

57. Si prova la conclusione in un quarto modo: vi è del male negli enti; dunque, il primo causa in modo contingente; e così segue come sopra. Prova della conseguenza: ciò che agisce per necessità di natura, agisce secondo il massimo della sua potenza, e così per ogni perfezione che possa essere prodotta da esso; quindi, se il primo agisce in modo necessario, e di conseguenza anche ogni altro agente – secondo quel che si è già dedotto –, segue che tutto l'ordine delle cause causerà in qualcosa tutto ciò che è per esse possibile causare in esso; quest'ultimo non sarà dunque privo di nessuna delle perfezioni che potrebbero essere indotte in esso da tutte le cause agenti; dunque non

recipere; igitur non est in ipso aliqua malitia. Consequenter tunc sunt planae: quia omnis perfectio receptibilis in ista est causabilis ab aliquo vel ab omnibus causis ordinatis. Ultima patet ex ratione mali, et concludit probatio ita de vizio in moribus sicut de peccato in natura.

Dices: "Materia non oboedit". Nihil est; agens potens vinceret inoboedientiam.

Haec conclusio quinto probatur, quia omni non vivo vivum est melius, et inter viva omni non intelligente intellectivum est melius.

58. Hanc conclusionem probant aliqui sexta via ex terra praecostensa: quia intelligere, velle, sapientia, amor sunt perfectiones simpliciter, quod supponunt quasi manifestum.

Sed non videtur unde istae magis possunt concludi esse perfectiones simpliciter quam natura primi angeli. Si enim accipias sapientiam denominative, est melior omni denominativo impossibile, et non probasti quod primum est sapiens. Dico quod petis. Tantum potes habere quod sapiens est melior non sapiente, excluso primo. Iste modo primus angelus est melior omni ente denominativo sumpto impossibile sibi praeter Deum; immo essentia primi angeli in abstracto potest esse melior simpliciter sapientia.

Dices: "Repugnat multis; ideo non cuilibet est melius denominative quam oppositum". Respondeo quod nec sapientia est melius cuilibet denominative; repugnat multis

vi sarà in esso alcuna malizia. Le conseguenze sono chiare, perché qualunque perfezione ricevibile in esso è causabile da una o tutte le cause ordinate. L'ultima conseguenza è evidente in base alla ragione del male, e la prova vale tanto per il vizio nei costumi quanto per il difetto nella natura.

Dirai: "è la materia che non obbedisce". Ma ciò non vuol dire nulla; un agente potente vincerebbe una tale disobbedienza.

La conclusione si può dimostrare anche in un quinto modo, osservando che il vivente è migliore di qualsiasi non-vivente e che, fra i viventi, quello dotato di intelletto è migliore di tutti quelli che ne sono privi.

58. Alcuni provano questa conclusione attraverso una sesta via, fondata sulla terza [conclusione] mostrata in precedenza: suppongono infatti che sia quasi evidente che il comprendere, il volere, la sapienza, l'amore siano delle perfezioni in senso assoluto.

Ma non si vede perché queste possano essere considerate perfezioni in senso assoluto più che la natura del primo angelo. Infatti, se consideri la sapienza in senso denominativo, essa è migliore di ogni altro denominativo impossibile, e non hai dimostrato che il primo efficiente sia sapiente. Dico che cadì in una petizione di principio. Puoi solo tenere che 'sapiente' è migliore di 'non-sapiente', lasciando da parte il primo. In questo senso, il primo angelo è migliore di ogni ente preso denominativamente, impossibile con sé, all'infuori di Dio; anzi, l'essenza del primo angelo, in astratto, può essere migliore della sapienza in senso assoluto.

Dirai: "Ripugna a molti"⁷³, perciò non è meglio denominativamente per qualunque cosa del suo opposto". Rispondo che neppure la sapienza è denominativamente migliore per qualunque cosa; anzi, ripugna a molte.

Dices: "Immo esset cuilibet, si posset inesse, quia canis esset melius, si canis esset sapiens". Respondeo: Ita de primo angelo, si posset esse canis, esset melior, et canis esset melius, si posset esse primus angelus.

Dices: "Immo illud destrueret naturam canis; igitur non est bonum cani". Respondeo: Ita 'sapiens' destruit eius naturam. Non est differentia nisi quod angelus destruit ut natura eiusdem generis, sapiens ut alterius, impossibile tamen, quia determinans sibi pro subiecto naturam eiusdem generis impossibilem; et cui repugnat primo subiectum, eidem per se, licet non primo, passio subiecti repugnat. — Vulgaris sermo de perfectione simpliciter saepe vacillat.

Item: Intellectuale videtur dicere gradum supremum determinati generis ut substantiae. Unde igitur concluditur quod est perfectio simpliciter? De passionibus entis communi secus est, quia consequuntur omne ens, vel passio communis, vel alterum disiunctorum. Si protervus diceret quod omne denominativum primum cuiuslibet generis generalissimi est perfectio simpliciter, unde inprobaret? Diceret enim quodlibet tale esse melius quocumque impossibile sibi, si intelligitur denominativum quia impossibilia sibi non sunt nisi denominativa eius generis, quae omnia illud excellit. Si intelligatur de substantiis denominatis, in quantum denominata, similiter diceretur: Quia si substantia determinatur, istud determinatum sibi nobilissimum; si non, saltem subiectum quodlibet, et

Dirai: "La sapienza sarebbe migliore per qualunque cosa, se potesse inerirvi, perché per il cane sarebbe meglio, se fosse sapiente". Rispondo: allora sarebbe meglio per il primo angelo, se potesse essere cane, e per il cane, se potesse essere il primo angelo.

Dirai: "Al contrario, ciò distruggerebbe la natura del cane, quindi non è bene per il cane". Rispondo: allo stesso modo 'sapiente' distrugge la sua natura. La differenza sta solo nel fatto che l'angelo distrugge in quanto natura dello stesso genere, 'sapiente' in quanto di genere diverso, e tuttavia impossibile, perché tale da determinare per sé come soggetto una natura impossibile dello stesso genere, e a ciò a cui ripugna in primo luogo un soggetto, ripugna per sé, anche se non in primo luogo, una passione del soggetto⁷⁴. — Il linguaggio comune a proposito della perfezione in senso assoluto è spesso vacillante.

Inoltre, l'intellettualità sembra indicare il grado supremo di un genere determinato, come quello della sostanza. Da che cosa si concluderà che è una perfezione in senso assoluto? Le cose stanno diversamente a proposito delle proprietà dell'ente in comune, perché queste conseguono da ogni ente o in quanto proprietà comuni o in quanto proprietà disgiuntive. Se un ostinato dicesse che ogni denominativo primo di qualsiasi genere generalissimo è una perfezione in senso assoluto, come lo confuterei? Direbbe infatti che tutto ciò che è tale è meglio di tutto ciò che è impossibile con esso, se lo si prende denominativamente, perché le cose impossibili con esso non sono se non denominative nel loro proprio genere, e sono tutte eccedute da quello. Se ci si riferisce alle sostanze denominate, in quanto denominate, si potrebbe dire allo stesso modo: se la sostanza è determinata, esso⁷⁵ determina per sé ciò che è più nobile; se così non è⁷⁶, nondimeno qualunque soggetto, in quanto viene denominato

quantum denominatur isto, est melius quolibet, in quantum denominatur alio sibi impossibile.

59. QUINTA CONCLUSIO: *Primum causans, quidquid causat, contingenter causat.*

Probatur: Quia quod immediate causat, contingenter causat – ex tertia probatione quartae praemissae; igitur quodlibet, quia contingens non praecedit naturaliter necessarium nec necessarium dependet a contingente.

Item ex volitione finis: Non necessario est aliquid volitum nisi illud sine quo non stat illud quod est volitum circa finem. Deus amat se ut finem; et quidquid circa se ut finem amat, stare potest, si nihil aliud ab ipso sit, quia necessarium ex se a nullo dependet; igitur ex volitione nihil aliud necessario vult; igitur nec causat necessario.

Contra: 'Velle aliud' est idem primo; igitur necessario esse; igitur non contingens.

Item: Si tertia probatio praemissae, cui ista innititur bene tenet, igitur nulla est contingentia cuiuscumque causae secundae in causando nisi contingentia primi in volendo; quia sicut necessitas primi in volendo concludit necessitatem cuiuscumque alterius in causando, ita determinatio eius in volendo concluderet determinationem cuiuscumque alterius in causando. Sed determinatio eius in volendo est aeterna: igitur quaecumque causa secunda priusquam agat est determinata, ita quod non est in potestate eius determinari ad oppositum.

Hoc ulterius declaratur; quia si in potestate huius est determinare se ad oppositum, igitur cum determinatione

da esso, è migliore di un qualunque altro soggetto che venga denominato da ciò che è impossibile con quello.

59. QUINTA CONCLUSIONE: *il primo causante causa in modo contingente tutto quel che causa.*

Si dimostra, perché esso causa in modo contingente ciò che causa in modo immediato, come risulta dalla terza prova della quarta conclusione precedente; dunque anche qualunque altra cosa, perché il contingente non precede naturalmente il necessario, né il necessario dipende dal contingente.

E si dimostra anche a partire dalla volizione del fine: necessario è solo ciò che si vuole in quanto senza di esso non si dà ciò che è voluto in rapporto al fine. Ora, Dio ama se stesso come fine e tutto ciò che ama di se stesso come fine può esserci senza che nulla esista fuori di Lui, perché ciò che è necessario per sé non dipende da nulla; quindi, in base alla sua volizione, non vuole nient'altro in modo necessario, e dunque neppure causa in modo necessario.

Contro: 'volere altro' è identico al primo; dunque, è essere necessario; dunque, non è contingente.

Inoltre, se la terza prova della conclusione precedente, su cui questa si fonda, tiene bene, allora non si dà alcuna contingenza di una qualunque causa seconda, nel causare, o meno che non vi sia contingenza del primo nel volere, poiché come la necessità del primo nel volere implica la necessità di ogni altra cosa nel causare, così la sua determinazione nel volere implicherebbe la determinazione di ogni altra cosa nel causare. Ma la sua determinazione nel volere è eterna: quindi, ogni causa seconda, prima di agire, è determinata, così che non è in suo potere di determinarsi per l'opposto.

Ciò può essere chiarito ulteriormente: se [la causa seconda] ha il potere di determinarsi per l'opposto, allora

primae causae in volendo stat istius indeterminatio in causando, quia non est in potestate eius facere primam causam indeterminatam; et sicut cum determinatione primae stat indeterminatio huius, ita videtur quod cum necessitate eius stat possibilitas et non-necessitas istius. Vel igitur tertia probatio nihil valet, vel voluntas nostra non videtur esse libera ex se ad opposita.

Item: Si prima determinata determinat, quomodo potest aliqua causa secunda movere ad aliquid aliquo modo, ad cuius oppositum prima moveret si moveret, sicut est de voluntate nostra peccante?

Item quarto: Omne efficere erit contingens, quia dependet ab efficientia primi quae est contingens.

Ista sunt difficilia, quorum plena et plana solutio multa narrari et declarari requirit. Quaerantur in quaestione quam de scientia Dei respectu futurorum contingentium disputavi.

60. SEXTA CONCLUSIO: *Primam naturam amare se est idem naturae primae.*

Hanc probo sic: Causalitas et causatio causae finalis est simpliciter prima – ex quarta secundi; et ideo causalitas primi finis et eius causatio est penitus incausabilis secundum quamcumque causationem in quocumque genere causae. Causalitas autem primi finis est: ‘movere primum efficiens ut amatum’, quod est idem isti: ‘primum efficiens amare primum finem’. Nihil aliud est: ‘obiectum amari a voluntate’, nisi: ‘voluntatem amare obiectum’. Igitur: ‘pri-

l'indeterminazione di questa nel causare coesiste con la determinazione della causa prima nel volere, dal momento che la causa seconda non ha il potere di rendere indeterminata la causa prima. E come la sua indeterminazione coesiste con la determinazione della [causa] prima, così sembra che con la necessità di questa possa coesistere la possibilità e la non-necessità di quella. Dunque, o la terza prova non vale, o la nostra volontà non sembra essere di per sé libera rispetto agli opposti.

Inoltre, se la [causa] prima determina, essendo determinata, come può qualche causa seconda muovere, in qualche modo, verso qualcosa, al cui opposto muoverebbe invece la causa prima, se muovesse, come nel caso della nostra volontà quando pecca?⁷⁷

Inoltre, in quarto luogo: ogni causalità efficiente sarà contingente, perché dipende dall'efficienza del primo principio, la quale è appunto contingente.

Queste sono cose difficili, la cui piena e chiara soluzione richiede che siano esposte e chiarite molte altre cose. Le si ricerchino nella questione che ho disputato intorno alla scienza di Dio nei confronti dei futuri contingenti.

60. SEXTA CONCLUSIONE: *l'atto con cui la natura prima ama se stessa è identico alla natura prima.*

La provo in questo modo: la causalità e la causazione della causa finale sono assolutamente prime, come risulta dalla quarta conclusione del secondo capitolo, e pertanto la causalità del primo fine e la sua causazione sono assolutamente incausabili, secondo qualunque causazione in qualunque genere di causa. Ma la causalità del primo fine è: “muovere il primo efficiente in quanto amato”, il che equivale a dire: “il primo efficiente ama il primo fine”. “Un oggetto è amato dalla volontà” non vuol dire altro se non che “la volontà ama un oggetto”. Dunque, il fatto che

num efficiens amare primum finem' est penitus incausabile, et ita ex se necesse esse – ex quinta tertii; et ita erit idem naturae primae – ex sexta eiusdem; et deductio patet in decima quinta tertii.

Deducitur aliter, et in idem redit: Si 'primum amare se est aliud a prima natura, igitur est causabile – ex decima nona tertii; igitur effectibile – ex quinta secundi; ergo aliquid aliquo per se efficiente – ex probatione quartae huiusmodi ergo ab amante finem – ibidem. Igitur 'primum amare se esset causatum ex aliquo amore finis priore isto causato quod est impossibile.

61. Hoc Aristoteles ostendit 12° Metaphysicae de intelligere: alias primum non erit optima substantia, quia per intelligere est honorabile; alias laboriosa erit continuatio, quia si non sit illud, sed in potentia contradictionis ad illud, ad illam sequitur labor, secundum ipsum.

Istae rationes possunt declarari. Prima: quia, cum omnis entis in actu primo ultima perfectio sit in actu secundo quo coniungitur optimo, maxime si sit activum non tantum factivum – omne autem intellectuale est activum, et prima natura est intellectualis, ex praemissa – se-

"il primo efficiente ami il primo fine" è assolutamente incausabile, e così è di per sé essere necessario – come risulta dalla quinta conclusione del terzo capitolo; e così sarà identico alla natura prima – in base alla sesta conclusione dello stesso terzo capitolo; e la deduzione risulta evidente nella quindicesima conclusione, sempre del terzo capitolo.

Si può dedurre anche diversamente, e si ritorna alla stessa cosa: se il fatto che "il primo ama se stesso" fosse differente dalla natura prima, sarebbe allora causabile – come risulta dalla diciannovesima conclusione del terzo capitolo; e, quindi, sarebbe anche producibile come effetto – come appare dalla quinta conclusione del secondo capitolo; dunque, producibile come effetto da una causa efficiente per sé – come risulta dalla prova della quarta conclusione di questo capitolo; dunque, da [una causa] che ama il fine – come risulta dallo stesso luogo. Dunque, il fatto che "il primo ama se stesso" sarebbe causato da un amore del fine anteriore a questo causato, il che è impossibile.

61. Questo⁷⁸ è ciò che dimostra Aristotele nel XII libro della *Metafisica*⁷⁹ a proposito del pensare: in caso contrario, il primo non sarebbe la sostanza migliore, perché la sua nobiltà gli deriva dal pensare; in caso contrario, l'esercizio continuo [del pensiero] risulterebbe faticoso, perché se [il primo] non coincidesse con quello, ma fosse in potenza di contraddizione nei suoi confronti, ciò comporterebbe fatica, secondo la sua opinione.

Queste ragioni possono essere chiarite. La prima: poiché la perfezione ultima di ogni ente nel suo atto primo (soprattutto se attivo, e non solo fattivo) risiede nell'atto secondo tramite cui si unisce a ciò che è migliore; e poiché ogni natura intellettuale è attiva e la natura prima è

quitur quod eius ultima perfectio est in actu secundo. Igitur si ille non est eius substantia, non est eius substantia optima, quia aliud est suum optimum.

Secunda: quia potentia solummodo receptiva est contradictionis; igitur. – Tamen nec ista secunda secundum Aristotelem est demonstratio, sed tantum probabilis ratio. Unde praemittit: "Rationale est", etc.

Aliter ostenditur ex identitate potentiae et obiecti inter se; igitur actus est idem eis. – Consequentia non valet; in substantia: Angelus intelligit se, amat se; actus tamen non est idem substantiae.

62. Haec conclusio fecunda est in corollariis. Nam sequitur primo quod voluntas est idem primae naturae, quia velle non est nisi voluntatis; igitur illa est incausabilis; ergo etc. Similiter: Velle intelligitur quasi posterius, et tamen velle est idem illi naturae; igitur magis voluntas. Sequitur secundo quod intelligere se est idem illi naturae, quia nihil amatur nisi cognitum; ergo intelligere est necesse esse esse se; similiter quasi propinquior est illi naturae quam velle. Sequitur tertio quod intellectus est idem illi naturae, sicut prius de voluntate ex velle argutum est. Sequitur quod ratio intelligendi se est idem sibi, quia necesse esse ex se, et quasi praeintelligitur ipsi intellectioni.

intellettuale, in base alla conclusione precedente⁸⁰, ne risulta che la sua perfezione ultima consiste nell'atto secondo. Se dunque questo non si identificasse con la sua sostanza, essa non sarebbe la migliore, perché qualcos'altro sarebbe ciò che è migliore per essa.

La seconda: una potenza esclusivamente recettiva è potenza di contraddizione, dunque. – Tuttavia, secondo Aristotele, questa seconda non è una [vera e propria] dimostrazione, ma solo una ragione probabile. Per questo premette: «è ragionevole ecc.»⁸¹.

Si dimostra diversamente sulla base dell'identità reciproca tra la potenza e l'oggetto; dunque l'atto è identico ad essi⁸². – Ma la conseguenza non vale; obiezione: l'angelo conosce se stesso, ama se stesso e tuttavia il suo atto non è identico alla sostanza.

62. Questa conclusione dà origine a diversi corollari. Ne consegue infatti in primo luogo che la volontà è identica alla natura prima, poiché il volere non appartiene che a una volontà; dunque, essa è incausabile; dunque ecc.. Analogamente, il volere si concepisce come in qualche modo posteriore [rispetto alla volontà], e, tuttavia esso è identico a tale natura; a maggior ragione la volontà. In secondo luogo, ne consegue che il pensare se stesso è identico con tale natura, poiché nulla viene amato se non è conosciuto; dunque, il pensare è essere necessario per sé; analogamente, è quasi più vicino a tale natura che il volere. In terzo luogo, ne consegue che l'intelletto è identico a tale natura, così come si è argomentato in precedenza per la volontà a partire dal volere. Ne consegue che la ragione per la quale pensa se stessa è identica a essa, perché è essere necessario per sé, e precede in qualche modo lo stesso pensiero.

63. SEPTIMA CONCLUSIO: *Nullum intelligere potest esse accidens primae naturae.*

Probatur: quia illa natura prima ostensa est in se esse primum effectivum; igitur ex se habet unde potest quodcumque causabile causare – circumscripto alio quocumque – saltem ut prima causa illius causabilis. Sed circumscripta cognitione eius non habet unde possit illud causare; igitur cognitio cuiuscumque non est aliud a sua natura. – Assumptum ultimum probatur: quia nihil potest causare nisi ex amore finis, volendo illud, quia non potest esse aliter per se agens, quia nec propter finem. Ipsa autem velle alicuius propter finem praeintelligitur intelligere ipsum; igitur ante primum signum quo intelligitur causans sive volens necessario praeintelligitur intelligens A, et ita sine hoc non potest per se efficere A, et ita de aliis.

64. Item: Omnes intellectiones eiusdem intellectus habent similem habitudinem ad intellectum, secundum identitatem essentialem vel accidentalem: patet de quocumque intellectu creato. Quod ostenditur: quia videntur perfectiones eiusdem generis; igitur si aliquae habent receptivum, et omnes habent idem, et ita si aliqua est accidens, et quaelibet. Aliqua non potest esse accidens in primo – ex praecedente; igitur nulla.

Item: Intelligere, si quod potest esse accidens, recipitur in intellectu ut in subiecto; igitur et intelligere, quod est idem sibi et ita perfectius intelligere, erit potentia receptiva respectu imperfectioris.

Item: Idem intelligere potest esse plurium obiectorum ordinatorum; igitur quanto perfectior, tanto plurium; ergo

63. SETTIMA CONCLUSIONE: *il pensare non può mai essere un accidente della natura prima.*

Si prova: si è mostrato che la natura prima è in sé il primo efficiente; dunque, possiede da se stessa – prescindendo da qualunque altra cosa – quanto occorre per causare qualsivoglia causabile, almeno in quanto causa prima di quel causabile. Ma escludendo la conoscenza [di un tale effetto], non avrebbe la possibilità di causarlo, dunque, la conoscenza di ogni altra cosa non è diversa dalla sua natura. – Si prova l'ultimo assunto: niente può causare se non per amore di un fine, volendo quest'ultimo, perché non potrebbe essere in altro modo un agente per sé, se non in vista di un fine. Ma il volere qualcosa in vista di un fine presuppone che venga compreso con il pensiero; quindi, prima del primo segno con cui viene inteso come causante o volente, si deve presupporre che pensi A, e senza di ciò non può, di per sé, produrre A, e così per il resto.

64. Inoltre, tutti i pensieri di uno stesso intelletto possiedono con esso una relazione simile, secondo un'identità essenziale o accidentale: è evidente per qualunque intelletto creato. Lo si mostra: sembrano perfezioni dello stesso genere; dunque, se alcune hanno un [principio] ricettivo, tutte lo avranno, e se una è un accidente, anche le altre lo saranno. Ma [almeno] qualcuna non può essere un accidente nel primo, come risulta dalla conclusione precedente; quindi, non lo sarà nessuna.

Inoltre: se qualche atto di pensiero può essere un accidente, sarà ricevuto nell'intelletto come nel proprio soggetto; dunque, anche il pensare che è identico ad esso⁸³ e che è un pensare più perfetto sarà una potenza ricettiva rispetto a ciò che è imperfetto.

Inoltre: uno stesso atto di pensiero può riferirsi a più oggetti ordinati; dunque, quanto più è perfetto, a tanti più

perfectissimum, quo impossibile est esse perfectius intelligere, erit idem omnium intelligibilium. Intelligere primi est sic perfectissimum – ex secunda huius; igitur idem est omnium intelligibilium; et illud quod est sui, est idem sibi – ex proxima praecedente; ergo, etc.

Eandem conclusionem intellige de velle.

65. Item sic arguitur: Ille intellectus nihil est nisi quoddam intelligere; ille intellectus est idem omnium, ita quod non potest esse alius alterius obiecti; igitur nec intelligere aliud, vel igitur idem intelligere est omnium. – Respondo: Fallacia est accidentis ex identitate aliquorum inter se absolute concludere identitatem respectu tertii, respectu cuius extraneantur. Exemplum: Intelligere illud est velle; igitur si ipsum est intelligere alicuius, ipsum est velle eiusdem. Non sequitur; sed est velle, quod quidem velle est aliquid eiusdem, quia intelligere eiusdem, ita quod divisim potest inferri, non coniunctim, propter accidens.

Item sic arguitur: Intellectus primi habet unum actum adaequatum sibi et coeternum, quia intelligere sui est idem sibi; igitur non potest habere alium. – Consequentia non valet: Instantia de beato simul vidente Deum et tamen aliud; etiam si videat deum secundum ultimum capacitatis suae, ut ponitur de anima Christi, adhuc potest videre aliud.

Item arguitur: Intellectus ille habet in se per identitatem perfectionem maximam intelligendi; igitur et omnem

oggetti [potrà riferirsi]; dunque, il più perfetto, di cui è impossibile pensare un essere più perfetto, sarà lo stesso per tutti gli intelligibili. Il pensare del primo è perfetto proprio in questo modo – come risulta dalla seconda conclusione di questo capitolo; dunque, sarà lo stesso per tutti gli intelligibili; e quello che si riferisce a sé, è identico a sé – come risulta dalla conclusione immediatamente precedente; dunque...⁸⁴

Intendi questa stessa conclusione anche per il volere.

65. Inoltre si argomenta in questo modo: questo intelletto non è nulla se non un certo pensare; esso è lo stesso per tutti gli oggetti, così da non poter risultare diverso per oggetti diversi; dunque, anche il pensare non sarà diverso, ovvero sarà identico per tutti gli oggetti. – Rispondo: è una 'fallacia dell'accidente'⁸⁵ dedurre in senso assoluto, dall'identità di alcune cose tra loro, l'identità rispetto a una terza, a cui risultano estranee. Ad esempio: quel pensare è un volere, dunque se questo è il pensare di un dato ente, questo stesso è il volere di quello stesso ente. Non segue; ma è un volere, e questo volere appartiene a uno stesso ente perché il pensare è di quello stesso ente, così che l'inferenza si possa fare in senso diviso, ma non in senso congiunto, perché [la connessione] è accidentale⁸⁶.

Inoltre si argomenta in questo modo: l'intelletto del primo ha un atto proporzionato a sé e coeterno a se stesso perché il pensare se stesso è identico a sé; quindi, non può averne un altro. – La conseguenza non vale: si pensi al beato che contempla, nello stesso tempo, Dio e tuttavia anche altre cose; anche se vede Dio secondo l'ultimo grado della sua capacità, come si pone per l'anima di Cristo, può ancora vedere altre cose.

Inoltre si argomenta: quell'intelletto possiede in sé, per identità, la massima perfezione del pensare; dunque,

aliam. – Respondeo: Non sequitur; quia alia, quae minor est, potest esse causabilis et ideo differre ab incausabili maxima non potest.

66. OCTAVA CONCLUSIO: *Intellectus primi intelligit actum suum semper et necessario et distincte quodcumque intelligibile prius naturaliter quam illud sit in se.*

Prima pars probatur sic: Potest cognoscere quodcumque intelligibile sic, quia hoc est perfectionis in intellectu posse distincte et actu intelligere, immo necessarium ad rationem intellectus, quia omnis intellectus est totius entis communissime sumpti, ut alibi declaravi; nullam autem intellectionem potest habere nisi eandem sibi – ex proxima; igitur cuiuslibet intelligibilis habet intelligere actuale et distinctum, et hoc idem sibi.

Arguitur etiam prima pars aliter per hoc, quod artifex perfectus distincte cognoscit omne agendum antequam fiat; alias non perfecte operaretur, quia cognitio est mensura iuxta quam operatur; ergo Deus omnium producibilium a se habet notitiam distinctam actualem, vel habitualementem saltem, et priorem eis. – Instatur, quia ars universalis sufficit ad singularia producenda.

Secunda pars de prioritatem probatur sic: Quidquid est idem sibi, est necesse esse ex se – ex quinta tertiū et prima quarti. Sed esse aliorum a se intelligibilium est non necesse esse – ex sexta tertiū; necesse esse ex se est prius naturaliter omni non necessario.

anche ogni altra perfezione [dello stesso pensare]. – Rispondo: non segue, perché un'altra, in quanto inferiore, può essere causabile e risultare così differente da quella incausabile; la perfezione massima non lo può.

66. OTTAVA CONCLUSIONE: *l'intelletto del primo pensa in atto, sempre, necessariamente e distintamente ogni intelligibile, prima (per natura) che questo sia in se stesso.*

La prima parte si prova così: esso può conoscere ogni intelligibile in tal modo, perché è una perfezione dell'intelletto poter pensare distintamente e in atto, anzi, è una necessità per la ragione dell'intelletto, perché ogni intelletto si riferisce alla totalità dell'ente preso nel senso massimamente comune, come ho spiegato altrove⁸⁷. Ora, [l'intelletto del primo] non può avere alcuna intelligenza se non quella che è identica con esso – come risulta dalla conclusione precedente; dunque, esso pensa in modo attuale e distinto ogni intelligibile, e tale pensare è identico a esso.

La prima parte viene anche argomentata diversamente sulla base del fatto che l'artefice perfetto conosce distintamente tutto ciò che può operare prima che sia realizzato, altrimenti non agirebbe perfettamente, perché la conoscenza è la misura secondo cui opera; dunque, di tutto ciò che può produrre, Dio possiede una conoscenza distinta attuale, o almeno abituale, e anteriore ad esso. – Si obietta: l'arte universale è sufficiente a produrre i singolari.

La seconda parte, relativa all'antiorità si prova in questo modo: tutto ciò che è identico al primo, è essere necessario per sé – come risulta dalla conclusione quinta del terzo capitolo e dalla prima del quarto. Ma l'essere degli intelligibili distinti da esso non è essere necessario – come risulta dalla sesta conclusione del terzo capitolo; l'essere necessario per sé è, per natura, anteriore rispetto a tutto ciò che non è necessario.

Probatur aliter: quia esse omnis alterius a se dependet ab ipso ut a causa – ex decima nona tertii; et ut causa est alicuius talis, necessario includitur cognitio eius ex parte causae; igitur illa prior est naturaliter ipso esse cogniti.

67. O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae tuae, deus, qua omne intelligibile comprehendis! Numquid intellectu meo parvo poteris concludere:

NONA CONCLUSIO: *Te esse infinitum et incomprehensibilem a finito?*

Tentabo inferre conclusionem valde fecundam, quasi in principio fuisset de te probata, praedictorum quam plurima faciliter patuissent. Infinitatem igitur tuam, si annuas, ex dictis de intellectu tuo primo conabor inferre deinde alia quaedam adducam, an valeant vel non valeant ad concludendum propositum, inquirendo.

68. Nonne, domine deus, intelligibilia sunt infinita, et haec actu in intellectu actu omnia intelligente? Igitur intellectus illa simul actu intelligens est infinitus. Talis est tuus, deus noster, ex septima iam praemissa; igitur et natura cui intellectus est idem est infinita.

Huius enthymematis ostendo antecedens et consequentiam. Antecedens: Quaecumque sunt infinita in potentia, id est in accipiendo alterum post alterum nullum possunt habere finem, illa omnia, si simul actu sunt, sunt

Si prova in altro modo: l'essere di tutto ciò che è distinto dal primo dipende da esso come dalla propria causa – come risulta dalla diciannovesima conclusione del terzo capitolo; in quanto causa di qualcosa del genere, include necessariamente in sé la conoscenza di esso dalla parte della causa; [tale conoscenza] è dunque anteriore, per natura, allo stesso essere del conosciuto.

67. O profondità delle ricchezze della tua sapienza e della tua scienza, Dio, attraverso cui comprendi ogni intelligibile! Potrai forse mostrare al mio piccolo intelletto [questa]

NONA CONCLUSIONE: *Tu sei infinito e incomprendibile dal finito.*

Tenterò di inferire questa conclusione assai feconda, che se fosse stata dimostrata, per quel che Ti riguarda, fin dal principio, avrebbe reso facilmente evidenti la maggior parte delle cose che sono state dette. Se me lo concedi, cercherò, dunque, di inferire la Tua infinità a partire da quanto è stato detto a proposito del Tuo intelletto; in seguito addurrò altri argomenti, esaminando se valgano o meno per dimostrare ciò che ci siamo proposti.

68. Signore, non sono forse infiniti gli intelligibili e non mi trovano, forse, in atto nell'intelletto che conosce in atto ogni cosa? Dunque, l'intelletto che li pensa in atto simultaneamente è infinito. Tale è il Tuo intelletto, Dio nostro, come risulta dalla settima conclusione già premessa; dunque, anche la natura con cui tale intelletto è identico è infinita.

Mostro l'antecedente e la conseguenza di questo entimema⁸⁸. L'antecedente: tutte le cose che sono infinite in potenza, cioè che non possono avere alcuna fine se vengono prese una dopo l'altra, se sono simultaneamente in

actu infinita. Intelligibilia sunt huiusmodi respectu intellectus creati, sicut patet; et in tuo sunt simul omnia actu intellecta, quae a creato sunt successive intelligibilia; igitur ibi sunt actu infinita intellecta.

Huius syllogismi probo maiorem, licet satis evidens videatur: quia omnia talia acceptibilia, quando sunt simul existentia, aut sunt actu infinita aut actu finita; si actu finita, ergo accipiendo alterum post alterum tandem omnia possunt esse accepta; igitur si non possunt esse accepta omnia, si actu simul sunt, sunt actu infinita.

Consequentiam enthymematis ita probo: Quando pluralitas requirit vel concludit maiorem perfectionem quam paucitas, infinitas numeralis concludit infinitam perfectionem. Exemplum: Posse ferre decem maiorem perfectionem requirit virtutis motivae quam posse ferre quinque; ideo posse ferre infinita concludit infinitam virtutem motivam. Ergo in proposito, cum posse simul intelligere duo distincte maiorem perfectionem intellectu concludat quam posse unicum intelligere, sequitur propositum.

Hoc ultimum probo: quia requiritur applicatio et determinata conversio intellectus ad intelligibile distincte intelligendum; ergo si ad plura potest applicari, ad quodlibet est illimitatum, et ita ad infinita applicabilis est omnino illimitatus.

Similiter probo propositum saltem de intelligere, ex quo sequitur propositum de intellectu. Nam cum intelligere A sit aliqua perfectio, et intelligere B sit similiter ali-

atto, sono infinite in atto. Gli intelligibili sono di questo tipo⁸⁹ rispetto all'intelletto creato, com'è evidente; ma tutte le cose che risultano intelligibili in modo successivo per l'intelletto creato, sono pensate simultaneamente in atto nel Tuo intelletto, dove dunque si trovano in atto infinite cose pensate.

Provo la maggiore di questo sillogismo, per quanto appaia sufficientemente evidente: quando tutte le cose così ricevibili (una dopo l'altra) esistono simultaneamente, o sono infinite in atto o sono finite in atto; se sono finite in atto, allora, prendendole una dopo l'altra, a un certo momento verrebbero prese tutte; dunque, se non possono essere prese tutte in atto, e sono simultaneamente in atto, sono infinite in atto.

Provo la conseguenza dell'enthymema in questo modo: se ciò che è molteplice richiede o implica una perfezione maggiore di ciò che è scarso, allora l'infinità numerica implica una perfezione infinita. Ad esempio: il poter trasportare dieci [cose] implica una maggiore perfezione della potenza motrice che il poter[ne] trasportare cinque; pertanto, il poterne trasportare infinite implica una potenza motrice infinita. Così in proposito: poiché il poter pensare simultaneamente in modo distinto due cose implica una maggiore perfezione dell'intelletto che il poterne pensare una sola, ne consegue ciò che ci proponevamo. Provo quest'ultimo punto: per pensare in modo distinto un intelligibile, si richiede un'applicazione e una determinata conversione dell'intelletto nei suoi confronti; dunque, se può applicarsi a molti, non è limitato ad alcuno di essi, e così, potendo applicarsi a infiniti, è assolutamente illimitato.

In modo simile dimostro ciò che ci proponiamo almeno a riguardo del pensare, da cui segue lo stesso proposito anche per l'intelletto. Infatti, se pensare A è una

qua perfectio, numquam idem intelligere est ipsius A et B aequae distincte ut duae essent, nisi perfectiones duorum intelligere includantur; et sic de tribus, et ultra.

69. Dicitur: Quando per eandem rationem intelligendi multa intelliguntur, non concluditur maior perfectio ex pluralitate.

Aliter: quod ratio de intelligere concludit, quando illa plura intelligere nata essent habere perfectiones formales distinctas, quales non sunt intellectiones nisi diversarum specierum. Tales non sunt infinitae intelligibiles, sed individua, quorum plurium intellectiones, quia non alias perfectiones formales dicunt, non concludunt maiorem perfectionem actus, qui est respectu plurium talium.

Contra primum: quia et de ipsa ratione intelligendi arguitur sicut de intellectu et actu, quia maior perfectio concluditur ex pluralitate illorum, quorum est ratio intelligendi, quia oportet quod includat eminenter perfectiones omnium propriarum rationum intelligendi, quarum quaelibet secundum propriam rationem aliquam perfectionem ponit; igitur infinitae concludunt infinitam.

Contra secundam responsionem: Individua in ratione universalis imperfecte intelliguntur, quia non secundum quidlibet entitatis positivae in eis, sicut in quaestione de individuazione ostendi; ergo intellectus intelligens quidlibet intelligibile secundum omnem rationem intelligibilitatis positivae intelligit distinctas entitates positivae.

qualche perfezione, e pensare B è analogamente una qualche perfezione, il medesimo atto di pensiero non potrebbe mai riferirsi ad A e B in modo ugualmente distinto, così da avere le due perfezioni, se non includesse le perfezioni di due atti di pensiero; e così per tre e più⁹⁰.

69. Si dirà che, quando più cose sono pensate per mezzo della stessa ragione intelligibile, la pluralità non implica una perfezione maggiore.

O in altro modo: l'argomento relativo al pensare risulta valido solo quando quei molteplici atti di pensiero possono avere perfezioni formali distinte, così come accade per le intellezioni di specie diverse. Ma queste non rappresentano un numero infinito di intelligibili infiniti; gli individui invece sono infiniti, ma poiché le molteplici intellezioni relative a questi ultimi non dicono perfezioni formali diverse, esse non implicano una maggiore perfezione dell'atto che riguarda una tale molteplicità.

Contro la prima [obiezione]: si argomenta a proposito della ragione intelligibile allo stesso modo che per l'intelletto e l'atto [del pensare], ovvero si deduce una maggiore perfezione dalla pluralità di ciò di cui è ragione intelligibile, poiché è necessario che essa includa in modo eminente le perfezioni di tutte le ragioni intelligibili proprie, ciascuna delle quali comporta, secondo la propria ragione, una qualche perfezione; dunque infinite [perfezioni] concludono a una [perfezione] infinita.

Contro la seconda risposta: attraverso una ragione universale gli individui sono conosciuti in modo imperfetto perché – come ho mostrato nella questione relativa all'individuazione⁹¹ – non [sono conosciuti] secondo ogni aspetto della loro entità positiva; dunque, un intelletto che pensa qualunque intelligibile secondo l'intera ragione della sua intelligibilità positiva, pensa le diverse entità po-

plurium individuorum, quae maiorem perfectionem ponunt in intellectione quam intellectio unius illorum; quia intellectio cuiuscumque entitatis absolutae positivae, ut est illius, est aliqua perfectio; alias illa non existente intellectus non esset minus perfectus, nec intelligere; ergo non oportet illud ponere in intellectu divino, quod excluditur per octavam.

Item: Infinitas intelligibilium specie concluditur ex numeris et figuris; confirmatur per Augustinum 12° de civ. cap. 18°.

70. Secundo propositum sic ostendo: Causa prima, cui secundum ultimum suae causalitatis causa secunda aliquid perfectionis addit in causando, non videtur posse sola ita perfecte effectum causare sicut ipsa cum secunda, quia causalitas sola primae diminuta est respectu causalitatis simul ambarum. Igitur si illud, quod natum est esse a causa secunda et prima simul, sit multo perfectius a sola prima, secunda nihil perfectionis addit primae. Sed omni finito aliud additum addit aliquam perfectionem. Ergo talis causa prima est infinita.

Ad propositum: Notitia cuiuscumque nata est gigni ab ipso sicut a causa proxima, et maxime illa quae est visio. Igitur si illa alicui intellectui inest sine actione quacunque talis obiecti, tantummodo ex virtute alterius obiecti prioris quod natum est esse causa superior respectu talis cognitionis, sequitur quod illud obiectum superius est infinito in cognoscibilitate, quia inferius nihil sibi addit in

sitive di più individui, che conferiscono a tale intellectione una perfezione maggiore rispetto all'intellectione di uno solo di essi. L'intellectione di qualunque entità positiva assoluta, in quanto tale, è infatti una certa perfezione. Se così non fosse, tanto l'intelletto quanto l'atto del pensare non sarebbero meno perfetti in mancanza di essa, e dunque non sarebbe necessario porre ciò⁹² nell'intelletto divino, il che è stato escluso dall'ottava conclusione.

Inoltre, l'infinità degli intelligibili secondo la specie si ricava dai numeri e dalle figure, ed è confermata da Agostino nel XII libro de *La città di Dio*, capitolo 18⁹³.

70. Mostro quel che ci proponiamo⁹⁴ in secondo luogo così: una causa prima a cui, nell'ultimo grado della sua causalità, una causa seconda aggiunge una qualche perfezione nel causare, non sembra poter da sola causare così perfettamente il proprio effetto come quando è con la seconda, perché la sola causalità della prima è qualcosa di meno rispetto alla causalità simultanea di entrambe. Dunque, se ciò che può essere prodotto insieme dalla causa seconda e dalla prima, viene prodotto molto più perfettamente dalla sola prima, la seconda non aggiunge alcuna perfezione alla prima. Ma tutto ciò che si aggiunge a ogni finito, aggiunge qualche perfezione. Dunque una causa prima di questo tipo è infinita.

Per il nostro proposito: la conoscenza di una qualunque cosa è tale da poter essere generata da essa come dalla sua causa prossima, e soprattutto quella [conoscenza] che è la visione⁹⁵. Dunque, se questa conoscenza è presente in un intelletto senza alcuna azione da parte di un oggetto tale, ma soltanto in virtù di un altro oggetto anteriore che è tale da essere la causa superiore di quella conoscenza, ne consegue che questo oggetto superiore è infinito nella conoscibilità, perché l'inferiore non aggiunge nulla alla

cognoscibilitate. Tale obiectum superius est natura prima, quia ex sola praesentia eius apud intellectum primi, nullo alio obiecto concausante, est notitia cuiuscumque obiecti in intellectu – ex septima huius – et perfectissima – ex secunda huius. Igitur nullum aliud intelligibile aliquid sibi addit in cognoscibilitate; igitur est infinitum; sic igitur et in entitate, quia unumquodque, sicut ad esse, sic ad cognoscibilitatem.

71. Hic instatur: Igitur nulla causa secunda, quae est finita, potest facere notitiam causati ita perfectam sicut nata est causari ab ipsomet causato; quod falsum est, quia cognitio per causam est perfectior quam rei ex se sine causa.

Item: Ex hoc quod causa prima aequè perfecte causat sine secunda sicut cum illa, non videtur sequi nisi quod perfectionem secundae habeat perfectius quam ipsa secunda; hoc non videtur concludere infinitatem, quia finita perfectio potest esse eminentior perfectione causae secundae.

Item: Licet nihil addat in causando primae causanti secundum ultimum potentiae, quomodo probatur quod nihil addit in essendo? Nam in causando lumen in medio, si iste sol causaret quantum medium posset recipere, alius sol nihil adderet; tamen in essendo esset additio. Ita in intellectu primi est notitia quanta potest inesse ex praesentia naturae primae ut obiecti; secunda igitur causa nihil

sua conoscibilità. Tale oggetto superiore è la natura prima, perché in virtù della sua sola presenza all'intelletto del primo, senza che nessun altro oggetto funga da concausa, si ottiene la conoscenza di qualunque oggetto nell'intelletto – come risulta dalla settima conclusione di questo capitolo –, e la conoscenza più perfetta – sulla base della seconda conclusione di questo capitolo. Dunque, nessun altro intelligibile aggiunge qualcosa alla sua conoscibilità; dunque, è infinito, ed è infinito anche nell'entità, perché qualunque cosa sta all'essere come alla conoscibilità⁹⁶.

71. Si obietta qui: allora nessuna causa seconda, che è finita, può produrre una conoscenza del causato tanto perfetta quanto quella che può essere causata dal causato stesso, il che è falso, perché la conoscenza che si ottiene per mezzo della causa è più perfetta di quella della cosa a partire da sé, senza la causa.

Inoltre: dal fatto che la causa prima causa in modo ugualmente perfetto tanto senza il concorso della causa seconda quanto con essa, sembra conseguire solo che essa possiede la perfezione della seconda più perfettamente di quest'ultima; ciò non sembra implicare l'infinità, perché una perfezione finita può essere più eminente della perfezione della causa seconda.

Inoltre: anche se, nel causare, [la causa seconda] non aggiunge nulla alla prima che causa secondo l'ultimo grado della sua potenza, come si può dimostrare che non le aggiunge nulla per quanto riguarda l'essere? Se, infatti, nel causare la luce nel mezzo, questo sole causasse tutto ciò che il medio potesse ricevere, un altro sole non aggiungerebbe nulla, e tuttavia vi sarebbe un'aggiunta sul piano dell'essere. Allo stesso modo, nell'intelletto del primo vi è tanta conoscenza quanto può inerirvi dalla presenza della natura prima in quanto oggetto; dunque, la

addit in causando, quia non est nata agere in illum intellectum iam summe actuatam, sicut nec alius sol in medium. Unde si ex hoc probatur nihil addere in essendo, videtur a simili argui quod terra nihil addat soli in essendo, quia nihil addit in causando lumen in medio.

72. Ad ista respondeo: Ad primum quod, quia nihil scientificè concluditur de aliquo nisi in se simpliciter praeconcepto, ideo in scientia nostra, quando causatum sciimus per causam, causa non facit notitiam simplicem causati, qualem ipsum causatum natum esset gignere, secundum Augustinum 9° Trin. capitulo ultimo: "a cognoscente et cognito paritur notitia", aut si quam simplicem posset facere, sed non illam quae est intuitiva, de qua alibi multum dixi. Unde ultra omnem cognitionem per causam aliqua exspectatur, quae non nisi ab obiecto in se causatur in nobis. Si igitur intellectionem intuitivam habet Deus de lapide, ipso nullo modo causante, oportet quod lapis in cognoscibilitate etiam propria nihil addat cognoscibilitati essentiae primi, per quam lapis sic cognoscitur.

Quando igitur infers: 'nulla causa finita facit perfectam notitiam de causato', concedo: 'perfectissimam possibilem etiam nobis'. Cum dicis: 'cognitio per causam est perfectior', dico, quod ibi includitur cognitio effectus simplex causata ab ipso. Cognitio complexi causatur simul

causa seconda non aggiunge nulla nel causare, perché non è in grado di agire su quell'intelletto già massimamente attualizzato, così come un altro sole non potrebbe agire sul mezzo⁹⁷. Se da ciò si prova che non aggiunge nulla sul piano dell'essere, si potrebbe allora sostenere, in modo simile, che la terra non aggiunge nulla al sole sul piano dell'essere, perché non aggiunge nulla nel causare la luce nel mezzo.

72. Rispondo a tali [argomenti]. Al primo: poiché non si può concludere nulla scientificamente intorno a qualcosa se questo non è prima concepito in se stesso in senso assoluto, nella nostra scienza, quando conosciamo il causato attraverso la causa, la causa non produce una conoscenza semplice del causato, come quella che il causato stesso potrebbe generare da sé, secondo Agostino nell'ultimo capitolo del IX libro *Sulla Trinità*: «la conoscenza è prodotta dal conoscente e dal conosciuto»⁹⁸; oppure, se potesse produrre una qualche conoscenza semplice, non sarebbe quella intuitiva, di cui ho parlato ampiamente altrove⁹⁹. Perciò, al di là di ogni conoscenza attraverso la causa, ce ne si attende una che viene causata in noi solo dall'oggetto. Se dunque Dio possiede una conoscenza intuitiva della pietra che non è causata da quest'ultima, è necessario che la pietra anche nella propria conoscibilità non aggiunga nulla alla conoscibilità dell'essenza del primo, attraverso la quale la pietra viene conosciuta in tal modo¹⁰⁰.

Quando dunque concludi: "nessuna causa finita produce una conoscenza perfetta del causato", concedo: "[non produce] la più perfetta conoscenza possibile anche per noi"¹⁰¹. Se dici: "una conoscenza attraverso la causa è più perfetta", dico che è inclusa in essa la conoscenza semplice dell'effetto causata da quest'ultimo. La

cognitionibus causae et causati; et verum est quod a causa prima et secunda simul est aliquid perfectius quam a secunda sola. – Contra: A sola causa finita prima potest esse perfectior quam a sola secunda, et a sola secunda est eius visio. – Respondeo: A sola prima finita potest esse aliquid perfectius – puta visio eius – quam a sola secunda; sed non effectus natus causari a secunda, vel ut secunda, vel magis ut prima respectu cuiuscumque alterius causae finitae: quia in causando talem cognitionem videtur accidentaliter ordinata ad causam priorem finitam, quia talis non est nata esse per causam finitam priorem ipso viso; esset etiam si visum esset incausatum a tali causa vel esset sine omni causa priore finita et intellectus esset.

73. Ad secundum: Licet causa prior finita contineret essentialiter perfectionem totam secundae in causando et in hoc excederet secundam, quae tantum formaliter habet illam, tamen ipsa ut eminenter habita et formaliter etiam habita excedit se etiam in causando ut tantum eminenter habita. Et universaliter: Quando ipsa ut formaliter aliquam perfectionem addit sibi ut eminenter, tunc ambo excedunt utrumque divisim. Talis additio est, quando eminens est finitum, quia finitum additum finito facit maius. Alioquin non perfectius esset universum quam prima na

conoscenza di ciò che è complesso è causata insieme dalla conoscenza della causa e da quella dell'effetto; ed è vero che ciò che è causato insieme dalla causa prima e da quella seconda è qualcosa di più perfetto di ciò che è causato dalla sola seconda. – In contrario: dalla sola causa prima finita si può avere qualcosa di più perfetto che dalla sola seconda, e dalla sola seconda si ha la visione della cosa – Rispondo: dalla sola causa prima finita si può avere qualcosa di più perfetto – per esempio la visione della cosa – che dalla sola causa seconda; ma non un effetto che possa essere causato dalla seconda in quanto tale o, piuttosto, in quanto prima rispetto a ogni altra causa finita, perché nel causare tale conoscenza sembra essere accidentalmente ordinata alla causa anteriore finita, in quanto una tale conoscenza non può derivare da una causa finita anteriore allo stesso oggetto della visione; [una tale conoscenza] si darebbe anche se l'oggetto visto non fosse causato da tale causa o si desse senza ogni causa anteriore finita e vi fosse un intelletto.

73. Al secondo: anche se la causa anteriore finita contenesse essenzialmente tutta la perfezione della seconda nel causare, e in ciò eccedesse la seconda, che possiede tale perfezione solo in modo formale, tuttavia questa stessa perfezione, in quanto posseduta in modo eminente e posseduta anche in modo formale, eccede nel causare se stessa in quanto posseduta solo in modo eminente. E in generale: quando una perfezione, posseduta in modo formale, aggiunge a se stessa, in quanto posseduta in modo eminente, una qualche perfezione, allora le due, unite, eccedono ciascuna di esse prese separatamente. Si dà una tale aggiunta quando l'eminente è finito, perché un finito aggiunto a un altro finito produce qualcosa di maggiore. In caso contrario, l'universo non sarebbe più perfetto

tura causata; sed illa ponitur a quibusdam omnem perfectionem inferiorum eminenter continere, quod ego supra negavi in ultima secundi.

74. Ad tertium: Illa perfectio quae, ubi est causabilis, nata est causari a solo aliquo formaliter tali, quod respectu eius habet rationem quasi causae primae ad priores finitas accidentaliter ordinatae, aut solummodo est causabilis ab aliis finitis illo formaliter tali concausante – illa perfectio nusquam potest esse nisi virtute alicuius infiniti, cui illud formaliter tale, si addatur, nihil addit in causando. Sic tenet ratio supra posita, quia si quid adderet, tunc propria ratio causalitatis eius, ut est formaliter tale, deesset, et a tali ut tale dependet vel ab illo cui tale nihil addit in causando. Ulterius: Igitur nec in essendo, quia ista causatio est propria sibi secundum esse formale eius; igitur si in essendo aliquid adderet primo, <primo> deesset illa propria causalitas quae est eius ut formaliter tale, et ita non haberet ex se illud eminentius, quod natum est a tali, ut tale est, causari.

Patet igitur quod instantia de sole nulla est, quia si huic soli aliquid causare competeret in quantum iste, alius illud non causaret nec in se haberet sine isto. Si iste illi aliquid addit – non curo tunc, ad quod passum compares –, breviter dico: nihil eiusdem rationis cum causabili necessario ab aliquo, ut est tale formaliter – necessario, inquam, ita quod non aliter potest esse causatum vel incausatum per-

della prima natura causata, la quale – secondo alcuni – contiene in maniera eminente tutta la perfezione degli inferiori – ciò che ho negato in precedenza, nell'ultima conclusione del secondo capitolo¹⁰².

74. Al terzo: quella perfezione che, quando è causabile, può essere causata solo da qualcosa di formalmente tale, che rispetto ad essa possiede quasi la ragione di causa prima accidentalmente ordinata ad altre cause finite anteriori, oppure da altri finiti, ma solo quando ciò che è formalmente tale funge da concausa, può essere solo in virtù di qualcosa di infinito a cui ciò che è formalmente tale, se si aggiungesse, non aggiungerebbe nulla nel causare. Così la ragione esposta in precedenza tiene, perché, se aggiungesse qualcosa, allora la ragione propria della sua causalità, in quanto è formalmente tale, verrebbe meno, e [quella perfezione] dipende da ciò che è tale in quanto tale, o da ciò a cui ciò che è tale non aggiunge nulla nel causare. Anzi, neppure nell'essere, perché questa causazione gli è propria secondo il suo essere formale; se dunque aggiungesse qualcosa al primo nell'essere, il primo mancherebbe di quella causalità propria che gli appartiene in quanto formalmente tale, e così non avrebbe in modo più eminente ciò che può essere causato da qualcosa di tale in quanto tale.

È evidente, perciò, che l'obiezione del sole non vale affatto perché, se a questo sole appartenesse di causare qualcosa in quanto tale, un altro sole non lo causerebbe né lo avrebbe in sé senza il primo. Se il secondo aggiungesse qualcosa al primo – non mi interessa allora il rapporto tra i due – dico in breve: [non gli aggiunge] nulla che sia dello stesso genere di ciò che è causabile necessariamente da qualcosa che è formalmente tale – 'necessariamente', dico, nel senso che non può essere causato in un altro modo,

fectius causabili, nisi in virtute alicuius cui hoc ut tale nihil addit in causando nec in essendo.

Instantia de terra nihil valet: lumen non est natum ab ipsa ut a causa aliqua dependere.

75. Tertio conclusionem nostram sic ostendo: Nulla perfectio finita eiusdem rationis perfectioni accidentali est substantialis; intelligere nostrum est accidens, quia essentialiter qualitas; igitur nullum intelligere finitum est substantia. Sed intelligere primi est substantia – ex quinta et sexta et septima huius.

Probatio maioris: quia quae conveniunt in ratione formali, a qua accipitur differentia, conveniunt in genere, et utraque perfectio formalis sit finita; quia talis differentia finita in quocumque est eiusdem generis contractiva. Secus si differentia in uno sit finita, in alio infinita; tunc enim sunt eiusdem rationis secundum aliquid, quia secundum rationem formalem. Sed illa ubi est finita, contrahit genus; ideo constitutum per ipsam est in genere. Differentia ubi est infinita, nihil potest contrahere; ideo tale non constituitur in genere.

Hoc modo intelligo illud, quod species transfertur ad genus, non genus, quia species dicit perfectionem, genus non. Hoc contradictionem includit si intelligatur de specie tota, quia in eius intellectu essentiali includitur genus. Debet igitur intelligi ratione differentiae, quae perfectionem dicit; non sic genus. Hoc est bene possibile, neutrum enim per se includit aliud. Sed nec transfertur differentia ut differentia – quia sic est finita et constituit in genere.

né essere un incausato più perfetto del causabile, se non in virtù di qualcosa a cui questo in quanto tale non aggiunge nulla né nella causalità né nell'essere.

L'esempio della terra non vale nulla; la luce non è tale da dipendere da essa come da una causa.

75. In terzo luogo mostro la nostra conclusione così: nessuna perfezione finita che possieda la stessa ragione di una perfezione accidentale è sostanziale; ma il nostro pensare è un accidente, perché è essenzialmente una qualità; quindi, nessun pensare finito è una sostanza. Ma il pensare del primo è una sostanza – in base alle conclusioni quinta, sesta e settima di questo capitolo.

Prova della maggiore: ciò che conviene nella ragione formale, da cui si trae la differenza, conviene nel genere, se l'una e l'altra perfezione formale è finita, perché una tale differenza finita in qualunque cosa è ciò che contrae il genere. Diverso è il caso in cui la differenza è finita in uno, e infinita nell'altro; allora infatti sono della stessa ragione secondo qualcosa, cioè secondo la ragione formale. Ma dove tale ragione è finita, contrae il genere, e per questo ciò che è costituito attraverso tale ragione è in un genere. Dove è invece infinita, non può contrarre nulla, e perciò ciò che è tale non è costituito in un genere.

In questo modo comprendo che a Dio si può trasporre la specie, non il genere, perché la specie dice perfezione, e il genere no. Ciò implica una contraddizione se s'intende in riferimento alla specie nella sua totalità, perché nel suo concetto essenziale viene incluso il genere. Bisogna invece intenderlo in ragione della differenza, che dice una perfezione, a differenza del genere. Ciò è ben possibile, perché nessuno dei due include l'altro. Ma neppure si può trasporre la differenza in quanto differenza – perché così è finita e costituisce necessariamente [qualcosa] entro un

necessario –, sed absoluta ratio differentiae, quae absolute perfectionem dicit indifferentem ad infinitum et finitum, quae dicunt modos perfectionis illius entitatis, sicut magis et minus in albedine.

Novi quod aliqua hic narrata contradicunt opinionibus aliquorum, sed non hic assumpsi opiniones varias improbare; alibi locus erit.

76. Iuxta istam tertiam rationem potest fieri quasi similis ratio e converso sic: Nulla substantia finita est eadem perfectioni quae secundum rationem suam esset accidentalis si esset finita; substantia prima est eadem intellectioni, etc. Et ita potest addi maior tertiae rationis: Nulla perfectio eiusdem rationis cum aliqua accidentali est substantialis vel idem substantiae, quia genera sunt primo diversa, et quod uni est accidens, nulli est substantia; ergo intelligere nulli substantiae quae est in genere substantiae est idem; haec, si est finita, est talis; si non, propositum.

77. Iuxta hoc propono quartam rationem: Omnis substantia finita est in genere; prima natura non est – ex prima huius; quare, etc. Maior patet, quia in conceptu communi substantiae convenit cum aliis et formaliter distinguitur – patet; ergo distinctivum est idem aliquo modo cum entitate substantiae, non per omnimodam identitatem, quia eorum rationes sunt primo diversae et neutrae infinita, ideo neutra omnino includit aliam per identitatem; igitur est unum ex eis sicut ex contrahente et con-

genere –, ma come ragione assoluta di differenza, che dice in senso assoluto una perfezione indifferente all'infinito e al finito, che dicono modi della perfezione di tale entità, così come il più e il meno nella bianchezza.

So che alcune delle cose qui esposte contraddicono le opinioni di alcuni, ma non non mi sono proposto qui di confutare le diverse opinioni; ce ne sarà altrove l'occasione.

76. Secondo questa terza ragione si può sviluppare, in senso opposto, un argomento quasi simile, in questo modo: nessuna sostanza finita è identica a una perfezione che, secondo la sua ragione, sarebbe accidentale se fosse finita; la sostanza prima è identica all'intellezione ecc. E così si può aggiungere la maggiore del terzo argomento: nessuna perfezione della stessa ragione di una [perfezione] accidentale è sostanziale o è identica alla sostanza, poiché i generi sono in prima istanza diversi, e ciò che è accidente per uno non può essere sostanza per nessun altro; dunque, il pensare non è identico a nessuna sostanza che è nel genere della sostanza; questa, se è finita, è tale¹⁰³; se non lo è, si ottiene quel che ci si proponeva.

77. Sulla base di ciò, propongo un quarto argomento: ogni sostanza finita è in un genere; la prima natura non lo è – in base alla prima conclusione di questo capitolo; per cui ecc. La maggiore risulta evidente, perché nel concetto comune della sostanza, [la sostanza finita] conviene con le altre e si distingue formalmente – è evidente; dunque, ciò che distingue è in qualche modo identico all'entità della sostanza, non secondo un'identità assoluta, perché le loro ragioni sono in prima istanza diverse e nessuna è infinita, e per ciò nessuna include in alcun modo l'altra per identità; quindi da esse deriva qualcosa di unitario

tracto, actu et potentia; igitur genus et differentia; ergo species.

Breviter sic arguitur, et est idem: Omne realiter conveniens et realiter differens convenit et differt realitate non formaliter eadem. Sed nec realitas qua convenit est illa qua differt per identitatem, nisi sit altera infinita; et tunc includens utrumque erit infinitum. Si autem neutra sit altera per identitatem, sequitur compositio. Omne igitur conveniens essentialiter et differens essentialiter aut est compositum ex realitatibus formaliter distinctis aut est infinitum. Omne per se existens convenit sic et differt; quare si est in se omnino simplex, sequitur quod erit etiam infinitum.

His viis quatuor videtur infinitas posse concludi de deo: tribus ex mediis sumptis de intellectu, quarto ex simplicitate in essentia, quae superius est ostensa.

78. Quinta videtur via eminentiae, secundum quam arguo sic: Eminentissimo impossibile est esse aliquid perfectius – ex corollario quartae tertii; finito non est aliquid impossibile esse perfectius; quare, etc. Minor probatur, quia infinitum non repugnat entitati; omni finito maius est infinitum. Aliter arguitur, et est idem: Cui non repugnat infinitas intensive, illud non est summe perfectum nisi sit infinitum; quia si est finitum, potest excedi, quia infinitas sibi non repugnat. Enti non repugnat infinitas; igitur perfectissimum est infinitum.

come da ciò che è contraente e ciò che è contratto, da atto e potenza; quindi da genere e differenza; dunque, una specie.

Si argomenta brevemente anche in questo, ed è lo stesso: tutto ciò che conviene realmente e differisce realmente conviene e differisce per una realtà che non è formalmente la stessa. Ma neppure la realtà con cui conviene è quella per cui differisce per identità, a meno che l'altra non sia infinita; e allora ciò che include l'una e l'altra sarà infinita. Ma se nessuna delle due è l'altra per identità, ne segue una composizione. Quindi tutto ciò che conviene essenzialmente e differisce essenzialmente o è composto da realtà distinte formalmente, o è infinito. Tutto ciò che esiste per sé conviene e differisce in tal modo; per questo, se è in sé assolutamente semplice, ne consegue che sarà anche infinito.

Attraverso queste quattro vie sembra che si possa concludere che Dio è infinito: attraverso le tre i cui termini medi sono tratti dall'intelletto, e la quarta tratta dalla semplicità nell'essenza, che è stata mostrata qui sopra.

78. Una quinta sembra essere la via dell'eminenza, secondo la quale argomento in questo modo: è impossibile con ciò che è più eminente che vi sia qualcosa di più perfetto – in base al corollario della quarta conclusione del terzo capitolo¹⁰⁴; non è impossibile con il finito che vi sia qualcosa di più perfetto; per cui ecc. Si prova la minore, perché l'infinito non ripugna all'entità; l'infinito è maggiore di ogni finito. Si argomenta diversamente, ma con lo stesso esito: ciò a cui non ripugna l'infinità in senso intensivo non è sommamente perfetto a meno che non sia infinito, poiché se è finito, può essere ecceduto, in quanto l'infinità non gli ripugna. All'ente non ripugna l'infinità; dunque il più perfetto è infinito.

Minor huius, quae in praecedenti argumento accipiebatur, non videtur posse a priori ostendi; quia sicut contradictoria ex rationibus propriis contradicunt nec potest per aliquid manifestius hoc probari, ita non-repugnantia ex rationibus propriis non repugnant, nec videtur posse ostendi nisi explicando rationes ipsorum. Ens per nihil notius explicatur; infinitum intelligimus per finitum, et hoc vulgariter sic expono: Infinitum est, quod aliquod finitum datum secundum nullam finitam mensuram praecise excedit, sed ultra omnem habitudinem assignabilem adhuc excedit.

Sic tamen propositum suadetur: Sicut quodlibet ponendum est possibile cuius non apparet impossibilitas, ita et compossibile cuius non apparet impossibilitas. Hic nulla apparet, quia de ratione entis non est finitas, nec apparet ex ratione entis quod finitum sit passio convertibilis cum ente. Alterum eorum requiritur ad repugnantiam praedictam; passiones primae entis et convertibiles satis videntur notae sibi inesse.

Tertio sic suadetur: Infinitum suo modo non repugnat quantitati, id est in accipiendo partem post partem; ergo nec infinitum suo modo repugnat entitati, illud est in perfecte simul essendo.

Quarto: Si quantitas virtutis est simpliciter perfectior quantitate molis, quare erit possibilis infinitas in mole, non in virtute? Quod si est possibilis, est in actu — ex quarta tertii.

La minore di questo argomento, accolta nell'argomento precedente, non sembra poter essere dimostrata a priori, perché i termini contraddittori si contraddicono in base alle loro ragioni proprie senza che ciò possa essere provato attraverso qualcosa di più manifesto, così quelli che non ripugnano tra loro non ripugnano in base alle ragioni proprie, e non sembra che si possa mostrarlo se non spiegando le loro ragioni. L'ente non può essere spiegato attraverso nulla che sia più noto di sé; comprendiamo l'infinito attraverso il finito, e cerco di esporre ciò in termini comuni in questo modo: l'infinito è ciò che non eccede, in modo preciso, un dato finito secondo una misura finita, ma lo eccede ancora al di là di ogni proporzione assegnabile.

Ma il proposito viene tuttavia sostenuto in questo modo: come si deve porre come possibile tutto ciò di cui non appare l'impossibilità, così si deve porre come compossibile tutto ciò di cui non appare l'impossibilità. Qui non ne appare, perché la finitezza non appartiene alla ragione di ente, né da quest'ultima appare che il finito sia una proprietà¹⁰⁵ convertibile con l'ente. Una di queste due cose è richiesta per la ripugnanza citata; le proprietà prime e convertibili dell'ente sembrano essere a sufficienza note come inerenti all'ente.

In terzo luogo si sostiene [il proposito] così: l'infinito, a suo modo, non ripugna alla quantità, cioè nel prendere una parte dopo l'altra; dunque, l'infinito a suo modo non ripugna neppure all'entità, cioè nell'essere perfettamente simultaneo.

In quarto luogo: se la quantità di potenza è semplicemente più perfetta della quantità di massa, perché dovrebbe essere possibile l'infinità nella massa, e non nella potenza? E se è possibile, è in atto — sulla base della quarta conclusione del terzo capitolo.

Quinto sic: quia intellectus, cuius obiectum est ens, nulla invenit repugnantiam intelligendo ens infinitum; immo videtur perfectissimum intelligibile. Mirum est autem, si nulli intellectui talis contradictio patens foret circa primum eius obiectum, cum discordia in sono ita faciliter offendant auditum. Si, inquam, disconveniens statim percipitur et offendit, cur nullus intellectus ab ente infinito naturaliter refugit sicut a non conveniente, ita primum obiectum destruyente?

79. Per illud potest colorari illa ratio Anselmi de summo cogitabili. Intelligenda est descriptio eius sic: "Deus est quo", cogitato sine contradictione, "maius cogitari non potest" sine contradictione. Nam in cuius cogitatione includitur contradictio, illud dicitur non cogitabile, et ita est; sunt enim tunc duo cogitabilia opposita, nullo modo faciendo unum cogitabile, quia neutrum determinat alterum. Sequitur tale summe cogitabile praedictum esse in re, per quod describitur deus, primo de esse quiddativo: quia in tali cogitabili summo summe quiescit intellectus; igitur est in ipso ratio primi obiecti intellectus, scilicet entis, et in summo. Ultra de esse existentiae: Summum cogitabile non est tantum in intellectu cogitante; quia tunc posset esse, quia cogitabile, et non posset esse, quia rationi eius repugnat esse ab alio – secundum tertiam et quartam tertii. Maius igitur cogitabile est illud quod est in re quam quod in intellectu tantum,

In quinto luogo così: l'intelletto, il cui oggetto è l'ente, non incontra alcuna ripugnanza nel concepire un ente infinito; anzi sembra essere l'intelligibile più perfetto. È poi sorprendente che se una tale contraddizione non risulta evidente per alcun intelletto a proposito del suo primo oggetto, una discordanza nel suono possa offendere così facilmente l'udito. Se, dico, quel che è sconveniente viene percepito immediatamente e offende, perché nessun intelletto non rifugge naturalmente dall'ente infinito come da qualcosa di non conveniente, tale da distruggere il suo primo oggetto?

79. E con ciò si può colorare anche l'argomento di Anselmo relativo al sommo pensabile¹⁰⁶. La descrizione che egli dà si deve intendere così: «Dio è ciò di cui», pensato senza contraddizione, «non si può pensare qualcosa di più grande», senza contraddizione. Infatti, ciò il cui pensiero include una contraddizione, si dice impensabile, e così è, perché si danno allora due pensabili opposti, che in nessun modo possono formare un solo pensabile, perché nessuno dei due determina l'altro. Ne consegue che tale sommo pensabile citato, con cui si indica Dio, esiste nella realtà, e in primo luogo per quel che riguarda l'essere quiddativo, poiché in tale sommo cogitabile l'intelletto trova la sua massima quiete, e perciò esso possiede la ragione del primo oggetto dell'intelletto, cioè la ragione di ente, e al massimo grado. E ulteriormente, per quel che riguarda l'essere dell'esistenza: il sommo pensabile non è soltanto nell'intelletto pensante, perché allora potrebbe essere – in quanto pensabile – e insieme potrebbe non essere – perché ripugna alla sua natura di essere in virtù di altro, come risulta dalla terza e dalla quarta conclusione del terzo capitolo. Ciò che è nella realtà è dunque maggiormente pensabile rispetto a ciò che è soltanto nell'in-

non sic intelligendo quod idem, si cogitetur, per hoc sit maius cogitabile, si existat, sed omni quod est in intellectu tantum, est maius aliquod cogitabile quod existit.

Vel aliter coloratur sic: Maius cogitabile est, quod existit, id est perfectius cogitabile quia visibile. Quod non existit, nec in se nec in nobiliori cui nihil addit, non est visibile. Visibile est perfectius cognoscibile non visibili, tantummodo intelligibili abstractivè. Ergo perfectissime cognoscibile existit.

80. Sexta via ad propositum ex parte finis est talis: Voluntas nostra potest omni fine finito aliquid maius appetere vel amare, sicut et intellectus intelligere. Et videtur inclinatio naturalis ad summe amandum bonum infinitum, nam inde arguitur inclinatio naturalis in voluntate ad aliquid, quia ex se sine habitu prompte et delectabiliter vult illud voluntas libera. Ita videtur quod experimur in amando bonum infinitum: non videtur in alio perfecte quietari. Quomodo non illud naturaliter odiret, si esset oppositum sui obiecti, sicut naturaliter odit non esse?

81. Septima via est ex parte causae efficientis, quam tangit Aristoteles 8° Physicorum et 12° Metaphysicorum quia movet motu infinito; ergo habet infinitam potentiam.

Haec ratio coloratur quantum ad antecedens sic: quia aequè concluditur propositum si posset movere per infi-

telletto, e non nel senso che una stessa cosa, se è pensata, diventa più pensabile se esiste nella realtà, ma nel senso che un pensabile che esiste è più grande di tutto ciò che è soltanto nell'intelletto.

Si può colorare anche diversamente, in questo modo: un pensabile che esiste è più grande, e cioè più perfettamente pensabile, in quanto è visibile. Ciò che non esiste né in sé né in qualcosa di più nobile, a cui non aggiunge nulla, non è visibile. Ora, ciò che è visibile è più perfettamente conoscibile di ciò che non è visibile, e che è concepibile solo in modo astrattivo. Dunque, ciò che è conoscibile in modo assolutamente perfetto, esiste.

80. Una sesta via per ciò che ci proponiamo, a partire dal fine, è tale: la nostra volontà può desiderare o amare (così come anche l'intelletto può pensare) qualcosa di più grande di ogni fine finito. E l'inclinazione ad amare in modo sommo un bene infinito sembra essere naturale; si può infatti inferire, nella volontà, un'inclinazione naturale verso qualcosa a partire dal fatto che una volontà libera, da sé, senza una disposizione abituale, lo vuole immediatamente e con piacere. Questo, sembra, è ciò di cui facciamo esperienza nell'amare il bene infinito: (la volontà) non sembra infatti potersi quietare perfettamente in altro. Come non lo odierrebbe naturalmente, se fosse opposto al suo oggetto, così come odia naturalmente il non-essere?¹⁰⁷

81. La settima via è tratta dalla parte della causa efficiente, ed è quella a cui fa cenno Aristotele nell'VIII libro della *Fisica*¹⁰⁸ e nel XII della *Metafisica*¹⁰⁹: poiché essa muove di un movimento infinito, deve possedere una potenza infinita.

Questo argomento viene colorato, per quel che riguarda l'antecedente, in questo modo: si ottiene ugual-

nitum sicut si movet, quia aequè oportet ipsum esse in actu. Quantum ad consequentiam sic: quia si ex se et non virtute alterius movet infinito motu, igitur non ab alio accipit sic movere, sed in vi sua activa habet totum effectum simul, quia independenter. Quod simul habet virtualiter infinitum effectum, est infinitum; igitur, etc.

Aliter coloratur ratio: quia primum movens simul habet in virtute sua activa omnes effectus posibles produci per motum. Illi sunt infiniti, si motus infinitus; ergo etc.

82. Non videtur consequentia bene probari. Non primo modo, quia duratio maior nihil perfectionis addit non perfectior albedo quia uno anno manet quam si uno die; igitur motus quantaecumque durationis non est perfectior effectus quam motus unius diei. Igitur ex hoc quod agens habet in virtute activa et simul, non concluditur maior perfectio hic quam ibi, nisi quod agens diutius movet et ex se; et ita esset ostendendum quod aeternitas agentis concluderet eius infinitatem, alias ex infinitate motus non potest concludi. Tunc ultima propositio colorationis negatur nisi de infinitate durationis.

Secundus color abluatur: quia non maior perfectio intensiva concluditur ex hoc quod agens quodcumque eiusdem speciei potest producere successive quamdiu manet, quia quod potest in unum tale uno tempore, eadem virtute potest in mille, si mille temporibus maneat. Non est autem possibilis apud philosophos infinitas nisi numerata

mente quel che ci si propone sia che muova all'infinito, sia che muova [semplicemente], perché in un caso come nell'altro occorre che sia in atto. Quanto alla conseguenza, in questo modo: se da sé, e non per la potenza di altro, muove di un moto infinito, allora non riceve da altro di muovere così, ma ha nella sua forza attiva tutto l'effetto simultaneamente, perché in modo indipendente. Ciò che ha virtualmente un effetto infinito, è infinito; quindi ecc.

L'argomento si può colorare diversamente: il primo motore ha nella sua potenza attiva simultaneamente tutti gli effetti che è possibile produrre attraverso il movimento. Questi sono infiniti, se il moto è infinito; dunque, ecc.

82. Non sembra che la conseguenza sia ben provata. Non nel primo modo, perché una durata maggiore non aggiunge nulla in termini di perfezione: la bianchezza non è più perfetta se permane per un anno invece che per un giorno; dunque un moto di qualunque durata non è un effetto più perfetto di un moto di un sol giorno. Dunque, dal fatto che l'agente ha nella sua potenza attiva, e simultaneamente [tutti i possibili effetti], non si deduce qui una perfezione maggiore che in quel caso, se non che l'agente muove più a lungo, e da sé; si dovrebbe così mostrare che l'eternità dell'agente implica la sua infinità, altrimenti dall'infinità del movimento non può essere dedotta. Allora l'ultima proposizione della colorazione viene negata, se non per ciò che concerne l'infinità della durata.

Si dilava il secondo colore¹¹⁰: non si deduce una maggiore perfezione intensiva dal fatto che un agente, finché permane, può produrre successivamente qualunque effetto della stessa specie, perché ciò che può su di uno in un tempo, può, per la stessa potenza, su mille, se permane per mille tempi. Per i filosofi, l'unica infinità possibile è

lis effectuum producibilium per motum, scilicet generabilium et corruptibilium, quia in speciebus finitatem ponebant. Si quis alius probet infinitatem specierum possibilem, probando aliquos motus caelestes esse incommensurabiles et ita numquam posse redire ad uniformitatem, etiamsi per infinitum durarent et infinitae coniunctiones specie causare<nt> infinita generabilia specie – de hoc, quidquid sit in se, sed nihil ad intentionem Aristotelis, qui infinitatem specierum negaret.

83. Obicitur hic ulterius inquirendo: Quomodo in primo argumento nitebaris concludere infinitatem quia essentia divina est causa cognoscendi infinita, et hic negas hoc posse concludi ex hoc quod est causa essendi infinita, quasi maius sit facere aliquod esse cognitum quam ens verum? – Item: Quomodo in secundo argumento concludere voluisti infinitatem ex hoc solo, quod natura primi est ratio totalis videndi aliquam naturam aliam, et non concluditur hic, si est ratio totalis essendi respectu eius? Nam saltem proximae naturae sibi est totalis causa essendi.

84. Ad primum: Quidquid potest aliqua multa simul, quorum quilibet requirit aliquam perfectionem propriam, illud concluditur perfectius ex pluralitate talium. Ita est de intelligere infinita simul; et ita concederem, si probares, quod posset causare simul infinita, quod esset virtus infinita; non ita, si successive.

Contra: Simul habet; etiam, quantum est ex se, simul posset; sed natura effectus non permittit, sicut potens cau-

quella numerica degli effetti producibili attraverso il moto, cioè dei generabili e corruttibili, perché ponevano la finitezza nelle specie. Se qualcun altro provasse l'infinità delle specie possibili, dimostrando che alcuni moti celesti sono incommensurabili e non possono mai tornare all'uniformità, anche se essi durassero all'infinito e infinite congiunzioni nella specie causassero infiniti generabili nelle specie – ciò, comunque stiano le cose in sé, non riguarda affatto l'intenzione di Aristotele, che negherebbe l'infinità delle specie.

83. Si obietta qui chiedendo ulteriormente: come mai, nel primo argomento, hai cercato di dedurre l'infinità dal fatto che l'essenza divina è causa della conoscenza di infiniti oggetti e qui neghi che ciò si possa dedurre dal fatto che è causa dell'essere di infiniti effetti, come se il fatto di conoscere qualcosa fosse più grande che produrlo come ente vero? – Inoltre: come mai, nel secondo argomento, hai voluto dedurre l'infinità dal solo fatto che la natura del primo è la ragione totale del vedere qualche altra natura, e non la deduci qui, se è la ragione totale dell'essere rispetto a essa? Essa è, infatti, causa totale dell'essere almeno della natura più vicina a sé.

84. Alla prima [obiezione]: tutto ciò che può fare simultaneamente più cose, ciascuna delle quali richiede una qualche perfezione propria, si rivela più perfetto a partire dalla pluralità di tali cose. Così è a proposito del pensare infinite cose simultaneamente; e in tal senso, se tu dimostrassi che può causare simultaneamente infinite cose, concederei che sarebbe una potenza infinita; non sarebbe invece così, se causasse in modo successivo.

In contrario: possiede [la potenza di poter causare] simultaneamente; e, per quanto dipende da sé, potrebbe

sare album et nigrum non est minus perfectum quia ista non sunt simul causabilia. Hoc enim est ex repugnantia ipsorum, non ex defectu agentis.

Respondeo: Non est probatum quod primum est tota causa istorum infinitorum et quod simul habet totaliter illa, quia non est probatum ex causalitate efficientiae, quin causa secunda sit necessaria propter aliquam causalitatem correspondentem suae propriae formalitati.

Contra: Hoc bene probatur, quod habet eminenter omnem causalitatem causae secundae, etiam propriam illi, licet non sit probatum quod illa ut formaliter nihil addat sibi ut eminenter; habet igitur simul eminenter omnem causalitatem respectu omnis effectibilis, etiam infinitorum, licet ista fiant successive.

Respondeo: Hoc est ultimum quod colorat dictam consequentiam Aristotelis, quantum video, et ex isto probo infinitatem sic: Si primum haberet omnem causalitatem formaliter et simul, licet non possent causabilia simul poni in esse, esset infinitum, quia simul, quantum est ex se, posset infinita; et posse plura simul concludit maiorem potentiam intensive. Igitur si habet perfectius quam si haberet omnem causalitatem formaliter, magis sequitur infinitas intensiva; sed habet omnem secundum totum, quod est in ipsa, eminentius quam sit in ipsa formaliter; igitur est infinitae potentiae intensive.

anche farlo, ma è la natura dell'effetto a non permetterlo, così come ciò che può causare il bianco e il nero non è meno perfetto per il fatto che questi non sono causabili simultaneamente: ciò dipende in effetti dalla loro ripugnanza reciproca, e non da un difetto dell'agente.

Rispondo: non è stato provato che il primo è la causa totale di questi infiniti e che li possiede tutti simultaneamente, perché non è stato provato, a partire dalla causalità efficiente, che una causa seconda non sia necessaria per una causalità corrispondente alla sua propria formalità.

In contrario: è stato ben provato che possiede in modo eminente tutta la causalità di una causa seconda, anche quella propria di quest'ultima, benché non sia stato provato che questa causalità, intesa in senso formale, non aggiunga nulla a sé sotto il profilo della causalità intesa in senso eminente; possiede dunque simultaneamente e in modo eminente ogni causalità relativa a tutto ciò che è producibile come effetto, e anche a infiniti effetti, anche qualora questi vengano prodotti successivamente.

Rispondo: questo è l'ultimo elemento che colora la conseguenza citata di Aristotele, per quanto possa vedere, e sulla base di ciò provo l'infinità in questo modo: se il primo possedesse ogni causalità formalmente e simultaneamente, anche se i causabili non potessero essere posti in essere simultaneamente, sarebbe infinito, perché, per quanto dipende da esso, potrebbe produrre simultaneamente infinite cose; e poter produrre più cose simultaneamente implica una maggiore potenza in senso intensivo. Se dunque possedesse la causalità in modo più perfetto di ogni causalità in senso formale, a più forte ragione risulterebbe la sua infinità in senso intensivo; ma esso possiede [di fatto] ogni causalità, secondo tutto ciò che è in essa, in modo più eminente di quanto sia in essa in modo formale; dunque, possiede un'infinita potenza in senso intensivo.

85. Licet igitur omnipotentiam proprie dictam, secundum intellectum Catholicorum, usque ad tractatum de creditis distulerim, tamen illa non probata infinita potentia probatur quae simul ex se habet eminenter omnem causalitatem, quae simul, quantum ex se, si esset formaliter, posset in infinita, si essent simul factibilia. Si obicitur "Primum non potest ex se simul in infinita, quia non est probatum quod sit totalis causa infinitorum", hoc nihil obstat. Si enim haberet simul unde esset totalis, nihil perfectius esset quam nunc sit [sic] quando habet unde sit prima: tum quia illae duae non requiruntur propter perfectionem addendam in causando, quia tunc remotius esset perfectius, quia perfectiorem causam requiret sed si requiretetur secundum philosophos, hoc est propter imperfectionem, ut primum cum aliqua causa imperfecta possit causare imperfectum, quod secundum ipsum non posset immediate causare; tum quia perfectione totae secundum Aristotelem eminentius sunt in primo quam si ipsae formalitates earum inessent, si possent inesse. Sic videtur posse concludere ratio Aristotelis de potentia infinita.

Ad secundum obiectum supra dico quod quia essentia divina sola est ratio videndi lapidem perfecte, sequitur quod lapis nihil perfectionis addat illi essentiae. Non sequitur hoc, si est ratio causandi lapidem immediate, etiam ut tota causa; nam respectu supremae naturae prima causa est totalis causa, <quae tamen, cum sit finita, non concludit infinitatem primae causae respectu ipsius; non et

85. Per quanto, dunque, rinvii l'onnipotenza propriamente detta, secondo il modo in cui è intesa dai cattolici, a un trattato su ciò che è oggetto di fede, tuttavia, anche se essa non è stata provata, si prova la potenza infinita che da sé possiede simultaneamente ogni causalità in modo eminente e che, per quanto dipende da essa, se fosse formalmente, potrebbe produrre simultaneamente infinite cose, se queste fossero realizzabili simultaneamente. Se si obietta: "il primo non può da sé produrre simultaneamente infinite cose, perché non è stato provato che sia la causa totale delle infinite cose", ciò non costituisce un inconveniente. Se infatti possedesse simultaneamente ciò per cui sarebbe causa totale, non sarebbe più perfetto di ciò che è ora quando possiede ciò per cui è prima: in primo luogo perché queste due non sono richieste per aggiungere una perfezione nel causare, perché in tal caso il più remoto sarebbe più perfetto, in quanto richiederebbe una causa più perfetta – ma se fosse richiesta secondo i filosofi, è per l'imperfezione, così che il primo, con qualche causa imperfetta, possa causare l'imperfetto, che secondo loro, non potrebbe causare in modo immediato; in secondo luogo perché tutte le perfezioni, secondo Aristotele, sono in modo più eminente nel primo che se le loro formalità gli fossero inerenti, se potessero inerirgli. Così l'argomento di Aristotele sulla potenza infinita sembra poter risultare valido.

Alla seconda obiezione precedente¹¹¹, dico che poiché la sola essenza divina è la ragione di vedere perfettamente la pietra, ne consegue che la pietra non aggiunge nulla in perfezione a quella essenza. Ma ciò non consegue se essa è la ragione della causazione immediata della pietra, anche in quanto causa totale; infatti, rispetto alla natura più elevata¹¹², la prima causa è causa totale; e tuttavia, poiché tale natura è finita, non permette di dedurre l'infinità della

autem probatum quod respectu aliorum sit totalis causa; ideo etc.>

86. Iuxta istam viam efficientiae arguitur: quia creatura inter creationis extrema est distantia infinita.

De hoc antecedens ponitur creditum, et verum est ut non esse quasi duratione praecedat esse, ut tamen quasi natura secundum viam Avicennae. Antecedens ostenditur ex decima nona tertii, quia saltem prima natura post deum est ab ipso et non a se nec accipit esse aliquo praesupposito; et, ut iam dictum est, effici non requirit mutari, sed sic accipiendo prius natura non esse quam esse, non sunt ibi extrema mutationis quam causaret illa virtus. Sed quid quid sit de antecedente, consequentia non probatur; quia quando inter extrema nulla est distantia, sed ipsa dicuntur distare praecise ratione extremorum in se, tanta est distantia quantum est maius extremum. Exemplum: Deus distat in infinitum a creatura.

87. Ultimo ostenditur propositum ex negatione causae intrinsecae: quia forma finitur per materiam; igitur quae non est nata esse in materia, est infinita.

Hoc reputo nihil valere, quia secundum ipsos angelus immaterialis non est infinitus. Numquam esse, posterius essentia secundum ipsos, essentiam finitabit. Unde quae libet entitas habet intrinsecum gradum perfectionis, non

causa prima rispetto a essa; non è stato provato neppure che rispetto agli altri sia causa totale, perciò ecc.

86. Secondo questa via dell'efficienza si argomenta: [il primo] crea; tra gli estremi della creazione vi è una distanza infinita¹¹³.

A questo proposito l'antecedente è posto come oggetto di fede, ed è vero, e cioè che il non-essere preceda l'essere quasi per durata, e tuttavia quasi per natura secondo la via di Avicenna¹¹⁴. Si mostra l'antecedente sulla base della diciannovesima conclusione del terzo capitolo, perché almeno la prima natura dopo Dio deriva da Lui e non da se stessa, né riceve l'essere presupponendo qualcos'altro; e come si è già detto, l'essere prodotto come effetto non richiede un mutamento, ma intendendo in tal modo che per natura il non-essere sia anteriore all'essere, non sono lì gli estremi di un mutamento che sarebbe causato da quella potenza. Ma comunque stiano le cose a proposito dell'antecedente, la conseguenza non è provata perché, quando fra gli estremi non vi è alcuna distanza, ma si dice che essi distano precisamente per la ragione degli estremi in sé, la grandezza della distanza corrisponde alla grandezza di un estremo. Ad esempio: Dio dista infinitamente dalla creatura.

87. Infine, si mostra il proposito a partire dalla negazione della causa intrinseca: la forma è resa finita dalla materia; dunque, quella forma che non è tale da poter essere nella materia, è infinita¹¹⁵.

Ritengo che ciò non abbia alcun valore, perché secondo costoro l'angelo immateriale non è infinito. L'essere, che secondo questi è posteriore all'essenza, non renderà mai finita l'essenza. Da qui il fatto che qualunque entità possiede un grado intrinseco di perfezione, non at-

per aliud ens. Et si "forma finitur ad materiam, igitur si non ad illam, non finitur": fallacia est consequentis. "Corpus finitur ad corpus; igitur si non ad corpus, est infinitum" – ultimum caelum erit infinitum: Sophisma est tertii Physicorum, quia corpus prius in se finitur. Ita forma finita prius in se est finita, quia scilicet prius est talis natura in entibus quam finiatur per materiam. Nam secunda finitas praesupponit primam, non causat eam. In aliquo igitur signo naturae est essentia finita; igitur non finibilis per esse; ergo in secundo signo non finitur per esse.

88. DECIMA CONCLUSIO: *Ex infinitate sequitur omnimoda simplicitas.*

Prima intrinseca in essentia: quia aut componeretur ex finitis in se aut ex infinitis in se; si primum, igitur finitum; si secundum, igitur pars <non> minor toto.

Secundo, quod non componitur ex partibus quantitativis: quia infinita perfectio non est in magnitudine, quia illa, si finita est, in maiore esset maior; infinita magnitudo esse non potest. Haec ratio Aristotelis 8° Physicorum et 12° Metaphysicae.

Sed instatur, quia perfectio infinita in magnitudine esset eiusdem rationis in toto et in parte et ideo non in maiori maior, sicut modo anima intellectiva est perfectissima forma, et ita perfecta est in modico corpore sicut in magno et in parte corporis sicut in toto; quod si ipsam secundum essentiam suam consequeretur infinita potentia,

traverso un altro ente. E se [si dice] "la forma è resa finita in rapporto alla materia, dunque se non è in rapporto a essa, non è finita", si tratta di una fallacia del conseguente. [Se si dicesse] "Il corpo è finito in rapporto al corpo; dunque, se non è in rapporto a un corpo, è infinito", l'ultimo cielo sarebbe allora infinito: è il sofisma del III libro della *Fisica*¹¹⁶, perché il corpo è finito innanzi tutto in sé. Così la forma finita è finita anzitutto in se stessa, e cioè perché tra gli enti vi è una natura tale prima che sia resa finita dalla materia. La seconda finitezza, in effetti, presuppone la prima, non ne è la causa. Dunque, in qualche segno di natura¹¹⁷ l'essenza è finita; dunque non è tale da essere resa finita dall'essere; dunque in un secondo segno¹¹⁸ non è resa finita dall'essere.

88. DECIMA CONCLUSIONE: *dall'infinità consegue l'assoluta semplicità.*

La prima è intrinseca all'essenza, perché [se così non fosse] o si comporrebbe di finiti in sé o di infiniti in sé; nel primo caso, si avrebbe dunque un finito; nel secondo, la parte non sarebbe minore del tutto.

In secondo luogo, non si compone di parti quantitative: l'infinita perfezione non è nella grandezza, perché, se fosse finita, sarebbe più grande in una più grande; non può esserci una grandezza infinita. Questo è l'argomento di Aristotele nell'VIII libro della *Fisica*¹¹⁹ e nel XII della *Metafisica*¹²⁰.

Si obietta: la perfezione infinita nella grandezza sarebbe della stessa ragione nel tutto e nella parte e perciò non sarebbe maggiore in una parte più grande, così come ora l'anima intellettuale è una forma perfettissima, ed è perfetta tanto in un corpo piccolo quanto in uno grande, e tanto in una parte del corpo, quanto in tutto il corpo; e se a essa, secondo la sua essenza, corrispondesse una potenza

scilicet intelligendi infinita intelligibilia, ita sequeretur eam in magnitudine modica; quod si maior poneretur, non esset maior potentia. Haec ergo negatur: Omnis potentia in magnitudine maior est in maiori magnitudine.

Ratio Aristotelis coloratur, quod probat perfectionem infinitam non esse in magnitudine sic quod extendatur per accidens, quod scilicet pars sit in parte; quia tunc maior esset in toto quam in parte quantum ad efficientiam in operando, licet non secundum intensionem in se, sicut de igne magno et parte eius; et ita sequitur quod in magnitudine finita non sit potentia infinita secundum efficientiam, et hoc extensa; ergo nec secundum intensionem in se infinita.

Haec secunda consequentia patet, quia non concluditur infinita in se nisi ex infinitate in efficientia. Sed quod primum sequitur, ostenditur dupliciter: Primo, quia in qualibet parte aliquota magnitudinis finitae est potentia finita secundum efficientiam; alias non minor tota; igitur et in tota est finita, quia compositum ex finitis in se et finities sumptis est finitum. Secundo, quia intelligatur magnitudo crescere, crescet potentia sic secundum efficientiam; ergo prius fuit finita et semper erit, quamdiu intelligitur posse crescere, quod semper est, dum est in magnitudine finita. Ergo numquam intelligitur impossibilis crescere nisi sit in magnitudine infinita, et ita nec alias est infinita secundum efficientiam; ergo nec secundum intensionem.

Sed quid ad propositum, quod potentia infinita intensive non extenditur per accidens ita quod pars sit in parte

infinita, e cioè quella di pensare infiniti intelligibili, corrisponderebbe a essa anche in una grandezza piccola; se se ne ponesse una più grande, la potenza non sarebbe più grande. Si nega dunque che ogni potenza in una grandezza sia maggiore in una grandezza maggiore.

Si colora l'argomento di Aristotele: esso prova che la perfezione infinita non si trova nella grandezza in modo tale da estendersi accidentalmente, in modo tale cioè che una parte si trovi in una parte, perché allora sarebbe più grande nel tutto che nella parte quanto all'efficienza nell'operare, anche se non secondo l'intensione in sé, come nel caso di un grande fuoco e di una parte di esso; e così segue che in una grandezza finita non si dà potenza infinita secondo l'efficienza, in quanto estesa; dunque, neppure una potenza infinita in sé secondo l'intensione.

Questa seconda conseguenza¹²¹ è evidente perché l'infinità in sé si deduce solo dall'infinità nell'efficienza. Ma la prima conseguenza si mostra in due modi: in primo luogo, perché in qualunque parte, di qualsivoglia dimensione, di una grandezza finita, si dà una potenza finita secondo l'efficienza, altrimenti non sarebbe minore di quella totale; dunque è finita anche nella totalità, perché ciò che si compone di finiti in sé, e presi un numero finito di volte, è finito. In secondo luogo, se si pensa la grandezza come crescente, cresce in tal modo la potenza secondo l'efficienza; dunque essa fu dapprima finita e lo sarà sempre, per tutto il tempo in cui si pensi possa crescere, ciò che accade sempre, finché è in una grandezza finita. Dunque non si può mai pensare come incapace di crescere a meno che non sia in una grandezza infinita, ed è in tal modo, e non diversamente, che è infinita secondo l'efficienza, e così anche secondo l'intensione.

Ma a che giova per il nostro proposito che la potenza infinita in senso intensivo non si estenda accidentalmente

magnitudinis? Quomodo hinc sequetur quod omnino non sit in magnitudine? Suppletur ratio ultima sic: Extensio aliquid extendit quod est subiectum, et non illam perfectionem infinitam nec materiam, cuius illa sit forma sicut intellectiva est corporis; quia illa perfectio non est in materia – ex prima huius; ergo etc. Ita et Philosophus ante istam probationem probavit non inesse materiam, 12° *Metaphysicae*, et virtute illius conclusionis prioris et istius sequitur propositum sufficienter.

Propositum brevius sic probatur: Intelligere non est subiectum extensionis; prima natura est intelligere – ex sexta huius; et non receptum in materia, quae possit dici quanta – ex prima huius.

89. Tertio concluditur quod non est componibilis alicui accidenti: quia omne perfectibile caret secundum se entitate perfectionis, alias non esset in potentia ad ipsam; ideo perfectio additur perfectibili, et totum est aliquid perfectius altero unitorum. Infinito nihil deest, nihil perfectionem addit, quod sit ei unibile; tunc enim infinito aliquid maius esset. – Secundo, quia accidentia materialia sibi inesse non possunt, quia non est quantus. Accidentia immaterialia pertinentia ad intellectum et voluntatem non sunt in ipso, quia quae videntur ibi maxime esse acciden-

in modo tale che una parte sia in una parte della grandezza? In che modo da ciò seguirà che non si trova affatto in una grandezza? Si dovrà aggiungere un ultimo argomento in tal modo: l'estensione estende qualcosa che è soggetto, e non quella perfezione infinita, né la materia di cui essa è la forma come l'anima intellettuale è forma del corpo; questa perfezione non è infatti nella materia – in base alla prima conclusione di questo capitolo; dunque, ecc. In tal senso anche il Filosofo prima di questa dimostrazione, aveva provato, nel XII libro della *Metafisica*¹²², che essa non inerisce alla materia, e in virtù di quella conclusione precedente e di questa segue a sufficienza il nostro proposito.

Lo stesso proposito si mostra più brevemente in questo modo: il pensiero non è soggetto di estensione; la prima natura è pensiero – secondo la sesta conclusione di questo capitolo; e non è qualcosa di ricevuto nella materia, che possa essere inteso come quantitativamente determinato – secondo la prima conclusione di questo capitolo.

89. In terzo luogo, si conclude che non è componibile con qualche accidente, perché tutto ciò che è perfectibile manca, in sé, dell'entità di una perfezione, altrimenti non sarebbe in potenza nei confronti di essa; per questo la perfezione si aggiunge al perfectibile, e il tutto è qualcosa di più perfetto di uno dei componenti. L'infinito non manca di nulla, e nulla può aggiungere una perfezione che possa unirsi a esso, perché in tal caso si darebbe qualcosa di maggiore dell'infinito. – In secondo luogo, perché gli accidenti materiali non possono inerirgli, perché non è quantitativamente determinato. Gli accidenti immateriali relativi all'intelletto e alla volontà non si trovano in esso, perché quelli che sembrano soprattutto essere, a questo

tia, sunt idem sibi sicut intelligere et velle – ex sexta huius.

Aliter arguitur [*ed. Kluxen*: arguiter] ad hoc, quia in primo nihil est per accidens, quia 'per se' ante omne 'per accidens'; in primo nihil est causatum; in primo nulla est potentia.

Hoc ostendit quod accidens non sit de essentia primi, non autem quod non insit accidentaliter. Primum non, quia in essentia primi, quae prima est, nihil esset per accidens, licet aliquid aliud ab ipsa accidentaliter sibi inesset; et ideo illo 'per accidens' esset aliquod 'per se' prius, quia essentia prima prior esset illa unione accidentis ad se. Secundum non, quia essentia prima esset incausata, licet aliquid causatum ipsam accidentaliter informaret; quaelibet essentia substantiae causatae est non causa sui, licet aliqua sit causa sui accidentis. Tertium non, quia potentia ad accidens est potentia secundum quid; unde ostenditur, quod non possit esse in aliquo, quod in essentia sua est tantum actus?

90. Aliter arguitur: quod nihil est in primo nisi perfectio simpliciter – ex secunda huius; quaelibet talis est idem essentiae illi, alias illa non esset optima ex se vel plura simpliciter optima.

Non concludit, quia – sicut patet per illud quod dictum est in quarta huius, probatione sexta – non repugnat

riguardo, degli accidenti, sono identici a esso, come il pensare e il volere – in base alla sesta conclusione di questo capitolo.

Si argomenta diversamente a questo proposito: [a] nel primo niente è per accidente, perché ciò che è 'per sé' precede tutto ciò che è 'per accidente'; [b] nel primo niente è causato; [c] nel primo non c'è alcuna potenza.

Ciò mostra che l'accidente non appartiene all'essenza del primo, ma non che non gli inerisce accidentalmente. Il primo [di questi tre ultimi argomenti] non lo dimostra, perché nell'essenza del primo, che è prima, non vi sarebbe nulla per accidente anche nel caso in cui qualcosa di diverso da essa inerisse a quest'ultima accidentalmente; e perciò qualcosa 'per sé' sarebbe comunque anteriore a qualcosa 'per accidente', perché l'essenza prima sarebbe comunque anteriore a quest'unione dell'accidente con se stessa. Il secondo [b] non lo dimostra, perché l'essenza prima sarebbe incausata anche nel caso in cui qualcosa di causato la informasse accidentalmente; qualunque essenza di una sostanza causata non è causa di sé, anche se qualcuna è causa del suo accidente. Il terzo [c] non lo dimostra, perché la potenza nei confronti di un accidente è una potenza relativa; in base a che cosa si potrebbe mostrare che non potrebbe trovarsi in qualcosa che nella sua essenza è soltanto atto?

90. Si argomenta in altro modo: niente è nel primo se non una perfezione in senso assoluto – in base alla seconda conclusione di questo capitolo¹²³; qualunque perfezione tale è identica all'essenza del primo, altrimenti essa non sarebbe la migliore di per sé o ve ne sarebbero più a essere migliori in senso assoluto.

Ma l'argomento non è concludente, perché – così come risulta evidente da ciò che si è detto nella quarta di

racioni perfectionis simpliciter quod sint multae perfectiones simpliciter et quaelibet summa in suo gradu, ut tamen unum summum melius alio et omnibus illis summis, et quolibet eorum melius sit essentia primi, licet nulla earum sit eadem sibi, sed inhaerens tantum; quia non sequitur: "Est denominativum melius quocumque sibi incompossibili, et est secundum suam rationem in summo, igitur est simpliciter optimum", sed tantum sequitur: "Igitur est optimum totius illius generis, in quo est ipsum et denominativa sibi incompossibilia".

Sed: "Si omnes perfectiones quae dicuntur simpliciter includerent se per identitatem, quidquid haberet unam perfectius aliquo, et aliam sic haberet". – Consequens falsum: Materia enim magis est necessaria quam forma, tamen minus est actus; accidens dependens ad substantiam, tamen est simplicius ipsa; <similiter> caelum incorruptibilis est mixto, tamen nostrum corpus animatum nobilior est in quantum animatum. Ideo sequitur quod differunt perfectiones simpliciter – nisi aliquae, quae sunt passiones entis – et inter se et a subiecto forte; et una intense habetur, alia non intense vel omnino non habetur.

Sed nec prima propositio huius rationis est ostensa; nam illa secunda quae allegatur non probat de accidente inhaerente, sed de intrinseco naturae summae.

Si autem accidens poneretur in primo ab aliquo protervo, difficile esset contra ipsum ostendere illud esse perfectionem simpliciter, quia quandoque nobiliores naturae denominantur a denominativo minus nobili, et minus no-

questo capitolo, sesta prova¹²⁴ – non ripugna alla ragione della perfezione in senso assoluto che vi siano più perfezioni in senso assoluto e ciascuna somma nel suo grado, in modo tuttavia che un sommo sia meglio di un altro e di tutti gli altri, e che l'essenza del primo sia meglio di qualunque di essi, anche se nessuna di tali perfezioni sia identica a essa, ma soltanto inerente. Non segue infatti: "Vi è un denominativo migliore di tutto ciò che gli è incompossibile, ed è sommo secondo la sua ragione, dunque è migliore in senso assoluto", ma segue soltanto: "dunque è il migliore di tutto quel genere in cui si trovano esso stesso e tutti i denominativi con esso incompossibili".

Ma: "se tutte le perfezioni che si dicono in senso assoluto si includessero reciprocamente per identità, quel che possiederebbe una in maniera più perfetta di un altro, ne possiederebbe un'altra allo stesso modo". Il conseguente è falso: la materia è infatti più necessaria che la forma, e tuttavia è meno in atto; l'accidente dipende dalla sostanza, e tuttavia è più semplice di essa; analogamente, il cielo è più incorruttibile di un corpo misto, tuttavia il nostro corpo animato è più nobile in quanto animato. Per questo ne consegue che le perfezioni in senso assoluto – tranne alcune, che sono proprietà dell'ente¹²⁵ – differiscono tra loro e forse anche dal soggetto; e una può essere posseduta in modo intenso, un'altra in modo meno intenso, o non essere posseduta affatto.

Ma non è stata dimostrata neppure la prima proposizione di questo argomento; infatti la seconda [conclusione] addotta¹²⁶ non si applica all'accidente che inerisce, ma a ciò che è intrinseco alla natura somma.

Ora, se un avversario protervo ponesse un accidente nel primo, sarebbe difficile mostrare, contro di lui, che questo accidente è una perfezione assoluta, perché talora le nature più nobili sono denominate da un denominativo

biles a nobiliori quod dicitur perfectio simpliciter. Exemplum: Materia prima est simplex, homo non est simplex; simplicitas est tale denominativum.

Immo difficile esset ex istis quatuor mediis ultimis, et forte impossibile, probare quod in primo non sit accidens per accidens contingenter inhaerens et secundum quod possit per accidens mutari, sive a se sive ab aliquo posteriori; quia voluntas nostra ponitur ex se mutari ad velle, licet prima causa ponatur respectu actuum nostrorum.

Si bene esset probata in primo simplicitas accidenti repugnans, fecunda conclusio esset valde. Si cui duae primae probationes hic positae non placeant, afferat meliores.

91. Domine deus noster, plures perfectiones a philosophis de te notas possunt Catholici utcumque concludere ex praedictis. Tu primum efficiens, tu finis ultimus, tu supremus in perfectione, cuncta transcendis. Tu penitus incausatus, ideo ingenerabilis et incorruptibilis; immo omnino impossibilis non esse, quia ex te necesse esse; ideoque aeternus, quia interminabilitatem durationis simul habens sine potentia ad successionem; quia nulla successio esse potest nisi in continue causato aut saltem in essendo ab alio dependente, quae dependentia longe est a necessario ex se in essendo.

Tu vivus vita nobilissima, quia intelligens et volens. Tu beatus, immo essentialiter beatitudo, quia tu es comprehensio tui ipsius. Tu visio tui clara et dilectio iucundis-

meno nobile, e delle nature meno nobili da un denominativo più nobile, che viene chiamato perfezione in senso assoluto. Ad esempio: la materia prima è semplice, l'uomo non è semplice; la semplicità è un denominativo di questo tipo¹²⁷.

Anzi, sarebbe difficile, e forse impossibile, dimostrare a partire dagli ultimi quattro mezzi che nel primo non c'è accidente che gli inerisca, per accidente, in modo contingente e secondo cui potrebbe mutare accidentalmente, sia da sé sia per qualcosa di posteriore, perché anche la nostra volontà si pone che passi da sé all'atto di volere, per quanto venga intesa come causa prima rispetto ai nostri atti.

Se fosse adeguatamente provata, nel primo, una semplicità ripugnante all'accidente, la conclusione sarebbe assai feconda. Se a qualcuno non piacesse le prime due dimostrazioni della semplicità divina, ne apporti di migliori.

91. Signore, Dio nostro, molte delle perfezioni conosciute dai filosofi a proposito di Te, possono essere comunque dimostrate anche dai cattolici, sulla base di quanto è stato detto. Tu sei il primo efficiente, Tu sei il fine ultimo, Tu sei supremo nella perfezione, Tu trascendi tutte le cose. Tu sei interamente incausato e perciò ingenerabile e incorruttibile, anzi sei assolutamente incapace di non essere perché sei, in base a Te stesso, essere necessario; e perciò eterno, perché possiedi simultaneamente l'interminabilità della durata senza alcuna potenza alla successione, in quanto la successione si ha solo in ciò che è continuamente causato o, almeno, in ciò che dipende da altro nel suo essere, dipendenza che è estranea da ciò che è necessario di per sé nell'essere.

Tu vivi di una vita nobilissima, perché sei dotato di intelletto e di volontà. Tu sei felice, anzi, sei essenzialmente felicità, perché Tu sei comprensione di Te stesso. Tu sei

sima; et licet in te solo beatus tibi summe sufficias, tu tamen omne intelligibile simul actu intelligis. Tu omne causabile simul contingenter et libere potes velle et volendo causare; verissime igitur es potentiae infinitae. Tu incomprehensibilis, infinitus; nam nihil omnisciens est finitum, nullum infinitae potentiae est finitum, nec supremum in entibus nec finis ultimus est finitus, nec per se existens simplex penitus est finitum.

Tu es in fine simplicitatis, nullas partes habens re distinctas, nullas realitates in essentia tua habens realiter non easdem. In te nulla quantitas, nullum potest accidens inveniri; et ideo es secundum accidentia non mutabilis, sicut te in essentia esse immutabilem superius iam expressi.

Tu solus simpliciter es perfectus; non perfectus angelus aut corpus, sed perfectum ens, cui nihil deest entitatis possibilis alicui inesse. Non potest omnis entitas alicui formaliter inesse; sed potest in aliquo formaliter vel eminenter haberi, quomodo tu deus habes, qui es supremus entium, immo solus in entibus infinitus.

92. Tu bonus sine termino, bonitatis tuae radios liberalissime communicans, ad quem amabilissimum singula suo modo recurrunt ut ad ultimum suum finem.

Tu solus es veritas prima: quippe quod non est quod apparet, falsum est; igitur est aliud sibi ratio apparendi, quia si sola eius natura esset sibi ratio apparendi, appareret esse quod est. Tibi nihil aliud est ratio apparendi, quia

chiara visione di Te e amore assolutamente gioioso e per quanto, felice solo in Te stesso, Tu sia sommamente auto-sufficiente, pensi tuttavia simultaneamente in atto ogni intelligibile. Tu puoi volere e – volendo – causare simultaneamente, in modo contingente e libero, ogni causabile; dunque, in modo assolutamente vero sei di una potenza infinita. Tu sei incomprendibile, infinito, perché nulla che sia onnisciente è finito; nulla che sia di potenza infinita è finito, né è finito il supremo tra gli enti e il fine ultimo, né è finito l'esistente per sé, interamente semplice.

Tu sei al grado estremo della semplicità, non avendo parti realmente distinte, né realtà, nella Tua essenza, che non siano realmente identiche con essa. In Te non si può ritrovare alcuna quantità, alcun accidente, e per questo non puoi mutare secondo gli accidenti, così come ho già affermato in precedenza che sei immutabile nell'essenza.

Tu solo sei assolutamente perfetto; non un angelo perfetto o un corpo perfetto, ma l'ente perfetto, a cui non manca nessuna entità che possa trovarsi in qualcosa. Ogni entità non può trovarsi formalmente in qualcosa, ma può essere formalmente in qualcosa o essere posseduta in senso eminente al modo in cui Tu, Dio, la possiedi – Tu che sei il supremo degli enti, anzi il solo infinito tra gli enti.

92. Tu sei buono senza limite, e comunichi con estrema liberalità i raggi della Tua bontà; a Te, sommamente amabile, i singoli enti, nel modo proprio di ciascuno, ritornano come al loro fine ultimo.

Tu solo sei la verità prima, perché ciò che non è ciò che appare, è falso, dunque la ragione del suo apparire è altro da sé, perché se la sua sola natura fosse la ragione del suo apparire, apparirebbe quale è. La ragione del Tuo apparire non è invece diversa da Te, perché nell'apparire della

in tua essentia tibi primitus apparente; ac per hoc tibi nihil posterius est ratio apparenti.

In illa, inquam, essentia omne intelligibile sub perfectissima ratione intelligibilis est intellectui tuo praesens. Tu es ergo intelligibilis veritas praeclarissima et veritas infallibilis et veritatem omnem intelligibilem certitudinaliter comprehendens. Non enim alia, quae in te apparent, ideo tibi inesse apparent ut te fallant, quia in te apparent; quia haec ratio apparenti non prohibet propriam rationem ostendi per ipsam tuo intellectui apparere. Sicut noster visus fallitur, quando extranei apparentia prohibet illud quod est apparere, non ita est in tuo intellectu; immo tua essentia apparente quilibet in ipsa relucens ex eius perfectissima claritate tibi secundum propriam rationem apparet.

De veritate tua et ideis in te non est opus amplius pertractare propter meum propositum exsequendum. Multa de ideis dicuntur quibus numquam dictis, immo nec ideis nominatis, non minus de tua perfectione sciatur. Hoc constat, quia tua essentia est perfecta ratio cognoscendi quodcumque cognoscibile sub ratione quacumque cognoscibilis; appellet ideam, qui vult: hic non intendo circa Graecum illud et Platonicum vocabulum immorari.

93. Praeter praedicta, de te a philosophis praedicata, saepe Catholici te laudant omnipotentem, immensum, ubique praesentem, iustum et misericordem, cunctis creaturis et specialiter intellectualibus providentem, quae ad tractatum proximum differuntur. In hoc quippe tractatu

Tua essenza appari in primo luogo a Te stesso, e perciò non possiedi nulla di posteriore come ragione dell'apparire.

Nella Tua essenza, dico, tutto ciò che è intelligibile è presente al Tuo intelletto sotto la più perfetta ragione dell'intelligibile. Tu sei dunque la verità intelligibile più luminosa, la verità infallibile e Colui che comprende ogni verità intelligibile con certezza. Infatti, le altre cose che appaiono in Te non si trovano in Te per ingannarTi, per il fatto che appaiono in Te: questa ragione del loro apparire¹²⁸ non impedisce che la ragione propria di quel che è mostrato appaia tramite essa al Tuo intelletto. La nostra vista si inganna quando l'apparenza di qualcosa di estraneo impedisce a ciò che è di apparire, ma non è così per il Tuo intelletto; anzi, per l'apparire della Tua essenza, tutto ciò che riluce in essa grazie alla sua perfettissima luminosità Ti appare secondo la sua propria ragione¹²⁹.

Per portare a termine il mio proposito, non occorre trattare più diffusamente della Tua verità e delle Tue idee. Si dicono molte cose intorno alle idee; ma anche senza di ciò, e anzi senza neppure nominare le idee, la Tua perfezione non viene affatto conosciuta in modo minore. Si può verificarlo, perché la Tua essenza è la perfetta ragione che permette di conoscere tutto ciò che è conoscibile sotto qualunque ragione di conoscibilità. La chiami 'idea', chi vuole: qui non intendo attardarmi oltre su questo termine greco e platonico¹³⁰.

93. Oltre alle cose dette in precedenza, e predicate di Te dai filosofi, i cattolici Ti lodano spesso come onnipotente, immenso, presente ovunque, giusto e misericordioso, provvidente nei confronti di tutte le creature, e specialmente di quelle intellettuali – tutte cose che sono rinviate a un successivo trattato. In questo primo trattato,

primo tentavi videre qualiter metaphysica de te dicta ratione naturali aliquid concludantur. In sequenti ponentur credibilia, in quibus ratio captivatur, quae tamen eo sunt Catholicis certiora, quo non intellectui nostro caecutienti et in pluribus vacillanti, sed tuae solidissimae veritati firmiter innituntur.

94. Unum tamen est, quod hic pono et in quo hoc opusculum consummabo:

UNDECIMA CONCLUSIO: *Quod scilicet unus Deus sis, extra quem non est alter, sicut per Prophetam dixisti, ad quod ostendendum non puto deficere rationem.*

Ad hanc conclusionem propositiones quinque propono, quarum quaelibet probata infert propositum principale.

Prima est: Unicus tantum numero est infinitus intellectus.

Secunda: Una numero tantum est infinita voluntas.

Tertia: Una numero tantum est infinita potentia.

Quarta: Unum numero tantum est necesse esse.

Quinta: Unica sola est bonitas infinita.

Quod ex qualibet harum sequatur propositum, satis patet. Probantur per ordinem.

95. Primo prima: Infinitus intellectus quidlibet perfectissime intelligit, hoc est, quantum ipsum est intelligibile; et in intelligendo a nullo alio dependet, quia tunc non

in effetti, ho cercato di vedere come sia possibile dedurre in qualche modo, con la ragione naturale, le determinazioni metafisiche che si dicono di Te. Nel trattato successivo saranno posti gli oggetti di fede, nei quali la ragione viene imprigionata, ma che tuttavia sono tanto più certi per i cattolici proprio perché si fondano fermamente non sul nostro intelletto che è quasi cieco e vacilla in più cose, ma sulla Tua solidissima verità.

94. C'è tuttavia una cosa che voglio porre qui e con cui intendo terminare questo opuscolo

UNDICESIMA CONCLUSIONE: *che cioè Tu sei l'unico Dio, al di fuori del quale non ce n'è un altro, come hai detto attraverso il profeta – e non credo sia impossibile da dimostrare razionalmente.*

Per questa conclusione, propongo cinque proposizioni, ciascuna delle quali, una volta provata, permette di inferire il proposito principale.

La prima è: l'intelletto infinito è numericamente unico solo.

La seconda: la volontà infinita è numericamente una sola.

La terza: la potenza infinita è numericamente una sola.

La quarta: l'essere necessario è numericamente uno solo.

La quinta: la bontà infinita è unica sola.

Che da ciascuna di queste proposizioni consegua il proposito, è sufficientemente evidente. Si provano nell'ordine.

95. In primo luogo la prima: l'intelletto infinito pensa ogni cosa nel modo più perfetto, cioè per quanto essa è intelligibile; e nel pensare non dipende da nessun altro, perché altrimenti non sarebbe infinito. Se vi fossero due

esset infinitus. Si duo sint intellectus infiniti – sint A et B –, in utroque deficiet perfecta intellectio independens. Nam A, si intelligat B per B, dependet in intelligendo B ab ipso B sicut actus ab obiecto, quando non est idem. Si autem A per se intelligit B et non per B, non intelligit B ita perfecte sicut B est intelligibile; quia nihil est perfectissime praesens, nisi vel in se vel in aliquo eminentissime continente; ipsum A non continet B. Si dicas quod est simile – Contra: cognitio per simile est tantum cognitio in universali, inquantum assimilantur; per hoc non cognoscerentur propria, in quibus distinguuntur. Haec etiam cognitio in universali non est intuitiva, sed abstractiva; et intuitiva est perfectior. Item: Idem actus non habet duo obiecta adaequata; A adaequatur sibi; igitur non intelligit B.

96. Secundo probatur propositio de voluntate infinita: Ipsa summe amat summe amabile; sed A non summe amat B: tum quia naturaliter magis amat se, igitur similiter voluntate libera et recta sic amat; tum quia beatus esset in B, quo tamen destructo, nihil minus esset beatus. Ideo impossibile est idem in duobus posse beatificari, quod sequitur ex datis; nam ipso B non utitur A; ergo fruitur; ergo in ipso est A beatus.

97. Tertia propositio sic probatur de potentia infinita: Si essent duae potentiae infinitae, utraque esset prima respectu eorundem, quia dependentia essentialis est ad na-

intelletti infiniti – poniamo A e B – nell'uno e nell'altro mancherebbe la perfetta intellesione indipendente. Se infatti A pensasse B attraverso B, dipenderebbe nel pensare B dallo stesso B come l'atto dipende dall'oggetto, quando non coincidono. Se invece A pensa B attraverso sé, e non attraverso B, non pensa B tanto perfettamente quanto B è intelligibile, perché niente è presente in modo assolutamente perfetto, se non in se stesso o in qualcosa che lo contiene in modo assolutamente eminente, e A non contiene B. Se dici che è simile – allora in contrario: la conoscenza attraverso il simile è soltanto una conoscenza universale, nella misura in cui [i due termini] sono simili; e in questo modo non verrebbero conosciute le caratteristiche proprie, secondo le quali si distinguono. E per di più questa conoscenza universale non è intuitiva, ma astrattiva, e quella intuitiva è più perfetta. Inoltre: uno stesso atto non ha due oggetti adeguati; A è adeguato a se stesso; dunque non pensa B.

96. In secondo luogo si prova la proposizione relativa alla volontà infinita: essa ama in modo sommo ciò che è sommamente amabile; ma A non ama in modo sommo B, sia perché naturalmente ama maggiormente se stesso, dunque ama in modo simile con volontà libera e retta; sia perché sarebbe felice in B, e tuttavia, una volta distrutto B, non sarebbe per nulla meno felice. È impossibile che uno stesso essere possa essere felice in due oggetti, che è quanto consegue da quel che si è posto; infatti A non si serve di B, dunque ne fruisce; dunque è felice in esso.

97. La terza proposizione relativa alla potenza infinita si prova in questo modo: se vi fossero due potenze infinite, ciascuna sarebbe prima rispetto alle stesse cose, perché la dipendenza essenziale si riferisce alla natura e ugualmente

turam et aequae ad quodlibet in natura. Ad duo prima non possunt eadem dependere – ex sexta decima tertii. Non bona ergo pluralitas principatum, quia aut impossibilis aut uterque princeps erit diminutus et partialiter principans; et tunc est quaerere virtute cuius unius coniunguntur in principando.

Quarta propositio sic probatur de necesse esse: Species multiplicabilis est ex se multiplicabilis in infinita; ergo si necesse esse potest multiplicari, possunt esse talia infinita; ergo et sunt, quia quodcumque necessarium, nisi sit, non potest esse.

Quinta de bono sic ostenditur: Plura bona sunt meliora uno, quando unum alteri addit bonitatem; infinito bono nihil melius. Iuxta hoc sic arguitur: Quaecumque voluntas omnino in bono uno infinito quietatur; sed si esset aliud, posset recte magis velle ambo esse quam unum; ergo non omnino quietaretur in unico summo bono.

Possent alia media adduci, sed ad praesens praedicta sufficient.

98. Domine deus noster, tu es unus naturaliter, tu es unus numeraliter; vere dixisti quod extra te non est deus. Nam etsi sint dii multi nuncupative vel putative, sed tu es unicus naturaliter, deus verus, ex quo omnia, in quo omnia, per quem omnia, qui es benedictus in saecula. Amen.

Explicit tractatus de primo principio Ioannis Scoti.

a tutto ciò che è in essa. Ma le stesse cose non possono dipendere da due primi – in base alla sedicesima conclusione del terzo capitolo. La pluralità del comando non è buona¹³¹, perché o è impossibile o ciascuno dei principi sarà diminuito e comanderà solo in parte; e allora occorre cercare in virtù di quale di essi si associano nel principiare.

La quarta proposizione, relativa all'essere necessario, si prova in questo modo: una specie moltiplicabile è di per sé moltiplicabile all'infinito; dunque, se l'essere necessario potesse moltiplicarsi, tali infiniti potrebbero essere, e dunque ci sarebbero anche di fatto, perché qualunque necessario, se non è, non può essere.

La quinta proposizione, relativa alla bontà, si prova in questo modo: più beni sono migliori di uno solo, quando uno aggiunge all'altro della bontà; non vi è niente di meglio del bene infinito. Sulla base di ciò si argomenta in questo modo: qualunque volontà si quietava in senso assoluto in un solo bene infinito; ma se ve ne fosse un altro, potrebbe rettamente volere che siano due piuttosto che uno solo; dunque non potrebbe quietarsi in senso assoluto in un unico sommo bene.

Potrebbero essere adottati altri mezzi, ma per il momento possono essere sufficienti le cose dette in precedenza.

98. Signore, Dio nostro, Tu sei uno per natura, Tu sei numericamente uno; con verità hai detto che fuori di Te non c'è dio. Infatti, anche se ci sono molti dèi secondo le denominazioni o secondo le opinioni, Tu sei l'unico per natura – Dio vero, dal quale, nel quale e per il quale sono tutte le cose, benedetto nei secoli. Amen.

Si conclude il trattato sul primo principio di Giovanni Scoto.

NOTE AL TESTO

¹ Es. 3, 14. Su Duns Scoto e la «metafisica dell'Esodo» (tema gilsoniano per eccellenza) cfr. P. VIGNAUX, *Métaphysique de l'Exode et univocité de l'être chez Duns Scot*, in A. DE LIBERA / E. ZUM BRUNN (éds.) *Celui qui est. Interprétations juives et chrétiennes d'Exode 3-14*, Les Éditions du Cerf, Paris 1986, pp. 103-126 (oltre all'articolo citato nelle Note all'Introduzione, n. 15).

² 'Equivoci' sono i termini che si dicono soltanto per omonimia, come 'cane' in riferimento all'animale domestico a quattro zampe o alla costellazione. Gli 'equivocati' sono i termini che stanno tra loro in un rapporto, appunto, di semplice equivocità o omonimia. Secondo Scoto, dunque, l'ordine di eminenza e quello di dipendenza sono entrambi ordini essenziali solo in modo equivoco, per omonimia (l'uno non dice affatto la stessa cosa dell'altro). Ciò non toglie che nel caso specifico del primo principio, come si vedrà al termine della prova, il primo termine nell'ordine dell'eminenzza coincida di fatto necessariamente con il primo termine in quello della causalità o dipendenza.

³ ARIST., *Metaph.*, IX, 8, 1050 a 4-7; trad. it. di G. REALE (Bompiani, Milano 2000): «Ma l'atto è anteriore anche per la sostanza. In primo luogo, perché le cose che nell'ordine della generazione sono ultime, nell'ordine della forma [τῶν ἐν δὲ nell'ordine della specie] e della sostanza sono prime: per esempio, l'adulto è prima del fanciullo e l'uomo è prima dello sperma: l'uno, infatti, possiede la forma [τὸ εἶδος: la specie] attuata, l'altro, invece, no».

⁴ ARIST., *Metaph.*, V, 11, 1019 a 1-4; trad. REALE: «Alcune cose si dicono anteriori e posteriori nel senso veduto, invece altre si dicono anteriori e posteriori secondo la natura e la sostanza (κατὰ φύσιν καὶ οὐσίαν); tali sono tutte quelle cose che possono esistere indipendentemente da altre, mentre queste non possono esistere senza di quelle: distinzione, questa, di cui si avvaleva Platone». Non è tuttavia affatto evidente a quale luogo di Platone alluda qui Aristotele.

NOTE AL TESTO

¹ Es. 3, 14. Su Duns Scoto e la «metafisica dell'Esodo» (tema gilsoniano per eccellenza) cfr. P. VIGNAUX, *Métaphysique de l'Exode et univocité de l'être chez Duns Scot*, in A. DE LIBERA / E. ZUM BRUNN (éds.) *Celui qui est. Interprétations juives et chrétiennes d'Exode 3-14*, Les Éditions du Cerf, Paris 1986, pp. 103-126 (oltre all'articolo citato nelle Note all'Introduzione, n. 15).

² 'Equivoci' sono i termini che si dicono soltanto per omonimia, come 'cane' in riferimento all'animale domestico a quattro zampe o alla costellazione. Gli 'equivocati' sono i termini che stanno tra loro in un rapporto, appunto, di semplice equivocità o omonimia. Secondo Scoto, dunque, l'ordine di eminenza e quello di dipendenza sono entrambi ordini essenziali solo in modo equivoco, per omonimia (l'uno non dice affatto la stessa cosa dell'altro). Ciò non toglie che nel caso specifico del primo principio, come si vedrà al termine della prova, il primo termine nell'ordine dell'eminenzza coincida di fatto necessariamente con il primo termine in quello della causalità o dipendenza.

³ ARIST., *Metaph.*, IX, 8, 1050 a 4-7; trad. it. di G. REALE (Bompiani, Milano 2000): «Ma l'atto è anteriore anche per la sostanza. In primo luogo, perché le cose che nell'ordine della generazione sono ultime, nell'ordine della forma [τῶ ἐν δὲ nell'ordine della specie] e della sostanza sono prime: per esempio, l'adulto è prima del fanciullo e l'uomo è prima dello sperma: l'uno, infatti, possiede la forma [τὸ ἐἶδος; la specie] attuata, l'altro, invece, no».

⁴ ARIST., *Metaph.*, V, 11, 1019 a 1-4; trad. REALE: «Alcune cose si dicono anteriori e posteriori nel senso veduto, invece altre si dicono anteriori e posteriori secondo la natura e la sostanza (κατὰ φύσιν καὶ οὐσίαν): tali sono tutte quelle cose che possono esistere indipendentemente da altre, mentre queste non possono esistere senza di quelle; distinzione, questa, di cui si avvaleva Platone». Non è tuttavia affatto evidente a quale luogo di Platone alluda qui Aristotele.